URANIA

la più famosa collana di fantascienza

pubblicazione settimanale
MONDADORI

I. Asimov - J. Wyndham
R. Silverberg - R.F. Young e altri

STORIE DI FANTAMORE

lire 200
Le antologie di Urania

N. 455 - 12 febbraio 1967
Sped. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 - PT Verona

I. Asimov – J. Wyndham
R. Silverberg – R.F. Young e altri

STORIE DI FANTAMORE

Arnoldo Mondadori Editore

STORIE DI FANTAMORE

I terrestri fanno così **di Isaac Asimov**

Primo amore **di Lloyd Biggle jr.**

L'eterna Eva **di John Wyndham**

Jumbo **di Bob Shaw**

Donna di bordo **di Robert Silverberg**

L'auto addosso **di Robert F. Young**

Non si sa esattamente chi sia stato (un sociologo? un critico letterario? uno psicanalista? un parroco di paese?) il primo a osservare, qualche anno fa, che la fantascienza era debole in amore. Non che siano mai mancate dalle copertine delle riviste di f.s. fanciulle discinte strette nell'abbraccio goloso di mostruose cavallette; ma quella che contava, nella storia, era poi la cavalletta, non la fanciulla. E bisogna riconoscere che le principesse denebiane vedicaso umanoidi, le figlie degli scienziati pazzi, le procaci astronome aggregate alla spedizione su Marte, non sono mai state altro che figure di contorno. Possibile, come si affrettarono a dimostrare i teorizzatori di professione, che amore e fantascienza fossero inconciliabili? Possibile che non ci fosse modo di scrivere una storia di f.s. in cui l'amore avesse una parte, diciamo così, "funzionale", quanto la macchina del tempo o la telepatia? Punti sul vivo, gli scrittori di f.s. si sono subito messi all'opera e il risultato è questa brillantissima antologia, dove l'amore in tutte le sue accezioni – dal piccante al patetico, dal crudo all'atroce – riceve infine un degno, anche se non proprio ortodosso, omaggio fantascientifico.

I TERRESTRI FANNO COSÌ
di Isaac Asimov

– Ma queste appartengono a due specie diverse! – disse il capitano Garm scrutando attentamente da vicino i due esseri che erano stati prelevati dal pianeta sottostante. Mise a fuoco i suoi organi visivi, raggiungendo la massima acutezza, cosicché gli occhi gli schizzarono quasi completamente dalle orbite. La chiazza colorata visibile al di sopra di essi lampeggiò di rapidi bagliori.

Botax si sentì invadere da una sensazione di calda soddisfazione nel ritrovarsi di nuovo a seguire le familiari segnalazioni colorate dopo tanti mesi passati sul pianeta straniero, intento a interpretare le onde sonore emesse dai nativi. Il sistema di segnalazione a lampeggio gli dava la sensazione di essere a casa, nel lontano braccio galattico del Perseo. – Non due specie – disse – ma due forme della stessa specie.

– Sciocchezze. Sono completamente diversi! Ricordano vagamente gli abitanti di Perseo, e, siano rese grazie all'Entità, non hanno l'aspetto disgustoso di tante altre forme. Dimensioni ragionevoli, membra riconoscibili... Ma niente chiazze colorate. Parlano?

– Sì, capitano Garm.

Botax indugiò con notevole disapprovazione. – I dettagli li troverete nel mio rapporto. Questi esseri formano onde sonore per mezzo della gola e della bocca, una specie di tosse modulata. Sono riuscito a imparare anch'io. – Il suo tono era pacatamente orgoglioso. – È difficilissimo.

– Dev'essere roba da rovesciare lo stomaco! Questo spiega i loro occhi piatti e non estensibili: se queste creature non si esprimono per mezzo di colori, tali organi sono pressoché inutili. Ma come fate a sostenere che appartengono ad un'unica specie? L'essere a sinistra è più piccolo e ha tentacoli, o qualcosa del genere, più lunghi. Sembra diversamente proporzionato: presenta dei rigonfiamenti che mancano nell'altro. Sono vivi?

– Sì, ma per il momento inconsci, capitano. Hanno ricevuto un trattamento psicologico atto a reprimere il terrore, perché sia possibile studiarli più facilmente.

– Ma ne vale la pena? Siamo già in ritardo e abbiamo ancora cinque altri mondi più importanti di questo da controllare ed esplorare. Il mantenimento di un'unità fuori del tempo è costoso: vorrei rimandare quei due e proseguire...

Ma l'umido, sottile corpo di Botax vibrava visibilmente per l'eccitazione. La sua lingua tubolare schizzò fuori e si incurvò verso l'alto, sopra il naso piatto, mentre gli occhi venivano risucchiati nelle orbite. Con la larga, piatta mano a tre dita fece un gesto di diniego, e si espresse in un rosso profondo.

– L'Entità ci salvi, capitano! Nessun mondo è più importante di questo! Forse ci troviamo di fronte a una crisi suprema. Queste creature possono diventare gli esseri più pericolosi della Galassia, proprio «perché» hanno due forme.

– Non riesco a seguirvi.

– Capitano, avevo il compito di studiare questo pianeta e vi assicuro che è stato molto difficile, poiché si tratta di un mondo singolare. Così singolare, che non riesco a comprenderne tutti gli aspetti... Per esempio, ciascuna specie degli esseri viventi che prosperano su di esso ha due forme. Non esistono parole o concetti atti a descriverle; posso solo parlarne come di «prima» e «seconda» forma. Se permettete che usi i loro suoni, quella piccola è chiamata «femmina» e quella più grande «maschio»: le creature «stesse, quindi, sono consapevoli della differenza.

Garm sussultò. – Che mezzo di comunicazione disgustoso!

– Non è tutto, capitano. Per generare i piccoli, le due forme devono cooperare!

Il capitano, che si era chinato a osservare più da vicino i due esemplari con una espressione mista di interesse e ripulsione, si raddrizzò di scatto. -~ Cooperare? Che sciocchezze sono queste? L'attributo fondamentale della vita è che ogni essere vivente genera i suoi piccoli nella più intima comunicazione con se stesso. Che cos'altro rende la vita meritevole di essere vissuta?

– Una sola delle due forme genera la vita, ma anche l'altra deve cooperare.

– E come?

– Questo è stato molto difficile scoprirlo. Si tratta di qualcosa di estremamente privato e, nonostante le ricerche in tutti i rami della loro letteratura, non sono mai riuscito a trovarne una descrizione esatta ed esplicita. Tuttavia mi è stato possibile trarre alcune ragionevoli deduzioni.

Garm scosse il capo. – Ridicolo. La riproduzione per gemmazione è la più

santa, la più privata funzione del mondo. E su decine di migliaia di mondi è la stessa cosa. Come il famoso foto-cantore diceva, «Al tempo della gemmazione, al tempo della gemmazione, nel dolce, delizioso tempo della gemmazione; quando...»

– Capitano, non capite! Questa cooperazione tra le forme causa in qualche modo (non so esattamente come), un mischiarsi e ricombinarsi dei geni. Grazie a questo espediente, in ogni generazione si formano nuove caratteristiche. Le variazioni si moltiplicano; i geni mutati si esprimono in un breve periodo, mentre col normale sistema di gemmazione possono passare dei millenni.

– E vorreste farmi credere che i geni di un individuo possono combinarsi con quelli dell'altro? Ma vi rendete conto di quanto appare ridicolo tutto ciò alla luce dei princìpi della fisiologia cellulare?

– Eppure è proprio così – disse Botax, innervosito dal bagliore degli occhi dell'altro.

– L'evoluzione viene effettivamente affrettata. Il pianeta è una gran confusione di specie viventi. Si suppone che ce ne siano più di un milione e tutte diverse.

– Probabilmente sono una dozzina. Non accettate passivamente tutto quello che afferma la loro letteratura!

– Ho visto io stesso una dozzina di specie radicalmente diverse stipate in un'area piccolissima. Credetemi, capitano... In breve tempo queste creature si trasformeranno in intelligenze abbastanza possenti da sopraffarci e governare la Galassia!

– Provatemi che la cooperazione di cui avete parlato esiste veramente, Investigatore, e prenderò in considerazione i vostri timori. Diversamente, scarterò le vostre ridicole fantasie e partiremo.

– Posso provarla. – I lampi colorati di Botax divennero di un giallo-verde intenso. – Le creature di questo pianeta sono singolari anche per un'altra ragione: probabilmente in conseguenza della loro coscienza del rapido mutamento di cui sono costantemente testimoni, esse sono in grado di prevedere i progressi tecnici futuri e si permettono, quindi, un tipo di letteratura, la «fantascienza», che tratta di viaggi spaziali che non hanno mai compiuto. Ora, per le mie ricerche, mi sono rivolto proprio alla fantascienza, perché in questa gli stranieri si rivelano, con i loro sogni e le loro fantasie, manifestando il pericolo che rappresentano per noi. Proprio da queste letture

ho dedotto il metodo della cooperazione tra le due forme.
– Come avete fatto?
– C'è, su quel pianeta, un periodico interamente dedicato ai vari aspetti della «cooperazione» e che, a volte, pubblica anche articoli di fantascienza. Purtroppo non parla apertamente, ma si limita a continui accenni. Il suo nome, non so se mi riesce di riprodurlo coi lampeggiatori, è «Recreationlad». L'essere che lo dirige è, a quanto pare, interessato unicamente alla cooperazione tra le due forme e compie ovunque le sue ricerche con una sistematicità e un rigore scientifico tali da suscitare la mia ammirazione. Nella fantascienza egli ha trovato una gran quantità di materiale descrittivo sull'argomento ed io, lasciandomi guidare dai racconti citati, ho imparato come si provoca il fenomeno. Perciò, capitano, vi prego di ordinare che, non appena la cooperazione si sia verificata e i piccoli siano stati generati, questo mondo venga completamente disintegrato.
– Bene – disse Garm, stancamente, – richiamateli alla coscienza e fate tutto molto in fretta.

Tutt'a un tratto, Marge Skidmore tornò in sé e si guardò attorno. Ricordava benissimo la stazione sopraelevata, nel primo crepuscolo.
Era quasi vuota e un uomo stava in piedi vicino a lei, mentre un altro aspettava all'altra estremità della piattaforma. Aveva appena fatto in tempo a sentire il debole rombo del treno che si avvicinava. Poi c'era stato il lampo, un immenso senso di nausea, la rapida visione di un essere sottile e gocciolante di muco, un balzo verso l'alto, e ora...
– Dio mio – disse rabbrividendo. – É ancora qui. E ce n'è un altro.
Sentiva una forte nausea, ma nessuna paura. L'uomo che se ne stava in piedi tranquillamente lì accanto, portando ancora indosso un cappello di feltro molle tutto sformato, era lo stesso che si trovava vicino a lei sulla piattaforma.
– Hanno pescato anche voi? – chiese. – E chi altri?
Sentendosi tutto pesto e impolverato, Charlie Grimwold cercò di alzare un braccio per togliersi il cappello e lisciarsi i radi capelli che non riuscivano a coprire interamente la superficie del suo cranio, ma si accorse che qualcosa di morbido e resistente come la gomma, lo teneva fermo. Lasciò ricadere la mano e guardò desolato la donnina dai lineamenti minuti che gli stava di fronte. Doveva avere poco più di trentanni: i capelli erano soffici e il vestito

le si adattava benissimo... Tuttavia, in quel momento lui desiderava soltanto di essere a casa sua, e non gli importava affatto di trovarsi in compagnia: anche se si trattava di una compagnia femminile.

– Non lo so, signora disse. – Me ne stavo semplicemente sulla piattaforma...

– Anch'io – disse Marge in fretta.

– E poi ho visto un lampo. Non ho udito nulla e mi sono ritrovato qui. Dev'essere stato qualche piccolo marziano, o qualche abitante di Venere.

Marge annuì vigorosamente. – È quello che penso anch'io. Un disco volante. Spaventato?

– No. E buffo, sapete. Eppure dovrei essere spaventato!

– Non lo sono neppure io. Santo cielo! Ecco che si avvicina uno di quei tipi... Se si azzarda a toccarmi mi metto a strillare! Guardate quelle manacce... E quella pelle rugosa e viscida: che nausea!

Botax si avvicinò cauto e, con una strana voce cigolante, che era quanto di più simile al timbro umano riuscisse ad ottenere, disse: – Creature! Non vi faremo alcun male. Ma dobbiamo chiedervi il favore di cooperare.

– Ehi, sentite un po' chi parla! – esclamò Charlie. – Che intendete per «cooperare»?

– Voi due. L'un l'altro – disse Botax.

– Cosa? – Charlie guardò Marge con aria interrogativa. – Sapete cosa vuole dire, signora?

– Non ne ho la minima idea – rispose lei altezzosa.

Botax riprese: – Vuol dire... – e si servì del verbo che una volta aveva sentito usare come sinonimo, riferito all'atto.

Marge divenne rossa come un papavero. – Cosaaa? – urlò con quanto fiato aveva in gola. Botax e il capitano Garm portarono istintivamente le mani alle regioni medie, dove stavano le chiazze uditive, che vibravano dolorosamente per quei suoni troppo acuti.

Marge buttò fuori un torrente di parole piuttosto incoerenti: – Prima di tutto, sono una donna sposata! Se il mio Ed fosse qui, ve la farebbe vedere lui! E voi, bellimbusto... – si girò verso Charlie, trattenuta dal legame di gomma che immobilizzava lei pure, – chiunque siate, se credete che...

– Sentite un po', signora – replicò Charlie disperato, – io non c'entro per niente... Voglio dire che non mi sogno neanche di toccare una donna, sapete. Sono sposato anch'io e ho tre bambini. Sentite...

– Che succede, Investigatore Botax? Questi suoni sono terribili.
– Be'... – rispose l’altro, con un lampo purpureo d'imbarazzo – si tratta di un cerimoniale complicato. Dapprima devono mostrarsi riluttanti. Poi bisogna togliere le pelli.
– Devono essere scorticati???
– Non proprio. Sono pelli artificiali che si possono togliere senza dolore. Comunque ciò deve avvenire, specialmente nella forma più piccola.
– E va bene. Ditegli di togliere le pelli. Per essere sincero, Botax, non mi diverto affatto.
– Meglio non chiedere niente alla forma più piccola, e seguire accuratamente il cerimoniale. Ho qui alcuni stralci di quei racconti di viaggi spaziali di cui il direttore di «Recreationlad» parlava tanto bene. In questi racconti, le pelli vengono strappate a forza. Ecco qua una descrizione, per esempio: «-..l'abito della ragazza, a brandelli, veniva strappato dalla sua figura snella... Per un secondo lui intravide il petto seminudo...» e via di questo passo. Come vedete, la rimozione forzata agisce da stimolo.
– «Petto»? – disse il capitano. – Non riesco a interpretare questo segnale luminoso.
– Sfido, l’ho inventato io, per esprimere il concetto! Si tratta dei rigonfiamenti visibili nella parte anteriore e superiore della forma più piccola.
– Capisco. Allora dite a quella più grossa di strappare le pelli da quella più piccola... E davvero una cosa complicata!
Botax si rivolse a Charlie:
– Signore, strappate il vestito della ragazza dalla figura snella, per favore. Ora vi lascerò libero.
Gli occhi di Marge si spalancarono, mentre lei si voltava verso Charlie, furibonda.
– Voi non farete niente di simile! Voi non oserete toccarmi neppure con un dito, maniaco sessuale!
– Io? – disse l'uomo lamentosamente. – Ma non ci penso neppure! Credete che me ne vada in giro tutto il giorno strappando vestiti? Sentite un po', voi – soggiunse rivolto a Botax, – ho moglie e tre figli. Se lei si accorge che me ne vado intorno strappando vestiti, sono finito. Non immaginate neanche che cosa fa mia moglie quando lanciò una semplice occhiata a un’altra donna... E quindi levatevi dalla testa...
– E ancora riluttante? – chiese il capitano, impaziente.

– Evidentemente – rispose Botax. – Può darsi che l’ambiente estraneo prolunghi questa fase della cooperazione. Poiché vedo che ciò vi dispiace, compirò io stesso questa parte del rituale. Ho trovato spesso scritto nei racconti di viaggi spaziali, che soggetti di altre specie compiono l’operazione. Per esempio, qui... – continuò, sfogliando le sue note per trovare quella che voleva, – sono descritti mostri orribili. Le creature che vivono su quel pianeta hanno delle idee un po' strane, sapete. Non si immaginano neppure individui belli come noi e ricoperti di questa bella membrana vischiosa.

– Sbrigatevi, sbrigatevi! E non metteteci un giorno intero! – disse il capitano.

– Va bene, signore. Qui sta scritto che... «gli esseri extraterrestri si avvicinarono alla ragazza. Urlando istericamente, lei venne cullata dall'abbraccio del mostro. Gli artigli strinsero ciecamente il suo corpo, riducendo a brandelli la gonna...». Come vedete, la creatura urla, quando le pelli vengono rimosse.

– E allora procedete, Botaxl Rimuovetele. Soltanto non fatela gridare. Son qui che tremo dalla testa ai piedi per quelle terribili onde sonore...

– Se non vi dispiace... – disse Botax educatamente, rivolto a Marge.

Un lungo dito fece per uncinare il vestito alla scollatura. Marge si divincolò disperatamente. – Non toccate! Non toccate! Lo macchierete con la vostra bava. Quest’abito costa un occhio della testa. State` lontano, mostro! Guardate che occhi orribili... – ansimava, nel disperato tentativo di tener lontano l'arto ripugnante. – Un viscido mostro con gli occhi che schizzano dalle orbite, ecco cos’è! State buono, lo toglierò da me... Soltanto, non toccatelo con la vostra bava, per amor del cielo!

Armeggiò con la cerniera lampo e disse a Charlie, con uno sguardo rovente: – Guai a voi se osate guardare! Charlie chiuse gli occhi e si strinse nelle spalle, rassegnato.

Lei uscì fuori dal vestito.

– Va bene così? Soddisfatto?

Il capitano Garm si torse le mani, tormentosamente. – Sarebbe quello, il «petto»? Perché l’altro essere tiene la testa voltata da un’altra parte?

– Riluttanza, riluttanza – rispose Botax. – E poi il petto è ancora coperto. Bisogna rimuovere altre pelli. Il petto nudo costituisce un forte stimolo. Viene sempre descritto come «globi di avorio», «sfere candide» e via dicendo. Ho qui disegni tolti dalle copertine di riviste di fantascienza. Se

volete dargli un'occhiata, vedrete che in tutte è rappresentata una creatura col petto più o meno esposto. Il capitano guardò pensosamente le illustrazioni, poi Marge, e di nuovo le illustrazioni. – Che significa «avorio»?

– È un altro lampo inventato da me. Indica il materiale di cui sono composte le zanne di una delle creature sub-intelligenti del pianeta.

– Ah! – esclamò il capitano, diventando di un bel verde pastello per la soddisfazione. – Ciò spiega tutto. Questa piccola creatura appartiene ad una setta guerriera e quelle sono le zanne con cui annienta il nemico.

– Macché. Sono morbidissime, direi. – La mano di Botax si allungò in direzione degli oggetti in questione e Marge lanciò uno strillo acuto.

– A che cosa possono servire, allora?

– Credo – disse l'altro esitante, – che servano a nutrire i piccoli.

– I piccoli le mangiano? – chiese il capitano inorridito.

– Non esattamente. Producono un fluido che i piccoli consumano.

– Consumano un fluido da un corpo vivente? Che schifo! – Il capitano nascose la testa nelle sue tre braccia, estraendo dalla guaina quella in soprannumero con un impeto tale che Botax quasi finì per terra.

– Un mostro sottile con tre braccia e gli occhi sporgenti! – commentò Marge.

– Già... – disse Charlie.

– Voi guardate fisso quegli occhi. Attirateli su di voi.

– Ma signora, sto cercando di non guardare...

Botax si avvicinò. – Volete togliere anche il resto, signora? Marge si rizzò come meglio poteva, trattenuta dai legami.

– Mai!

– Posso toglierlo io, se credete.

– Non toccate! Per l'amor del cielo, non toccate! Guardate tutta quella bava... Va bene, lo faccio da me. – Eseguì, brontolando e lanciando occhiate roventi in direzione di Charlie.

– Non succede proprio nulla! – disse il capitano deluso. – Dev'essere un esemplare difettoso.

Botax si sentì insultato. – Vi ho portato due esemplari perfetti. Cosa c'è che non va?

– Il «petto» non è formato di globi o sfere. So benissimo che cosa sono i globi e le sfere e anche nei libri che mi avete mostrato sono descritti così. Questa creatura, invece, non ha altro che due piccole sporgenze di arido

tessuto, per di più parzialmente scolorito.

– Sciocchezze – disse Botax. – Bisogna tener conto delle variazioni naturali. Ne parlerò alla creatura stessa.

Si volse alla ragazza: – Signora, è forse difettoso il vostro petto?

Gli occhi di Marge si spalancarono e per qualche istante lei non seppe far altro che inghiottire senza riuscire a spiccicare una parola. – Santo cielo! – esclamò infine. – Forse non sono la Lollobrigida o Anita Ekberg, ma sono perfettamente normale, ve l'assicuro! Se soltanto il mio Ed fosse qui...! – Poi rivolta a Charlie, soggiunse: – Sentite un po', voi. Dite a quella cosa con gli occhi sporgenti che non mi manca niente.

– Signora... – disse piano Charlie – non vi ho ancora guardato, me lo avete ordinato voi!

– Ma davvero! Comunque avete penato abbastanza, e potreste anche aprire i vostri stupidi occhi e difendere una signora, se foste un gentiluomo; ma probabilmente non lo siete affatto.

– Va bene – disse lui, guardando di traverso Marge, che colse l'occasione di inspirare profondamente drizzando le spalle. – Non vorrei proprio impicciarmi in una controversia così delicata, ma mi sembra che vada tutto bene...

– Vi sembra??? Ma siete cieco, o cosa? Ho partecipato al concorso per l'elezione di Miss Brooklyn, se non lo sapete, e non sono stata ammessa per la circonferenza della vita, non del...

– Va bene, va bene – disse Charlie. – È veramente bello, sinceramente. – Fece vigorosi cenni di assenso in direzione di Botax e soggiunse: – É tutto a posto. Non sono molto esperto in questo genere di cose, ma secondo me va tutto benissimo.

Marge si rilassò. Botax si sentì sollevato. Si volse verso Garm e disse: -La forma più grossa manifesta interesse, capitano. Lo stimolo agisce. Siamo alla fase finale.

– E in che cosa consiste?

– Non abbiamo lampi per esprimere il concetto, capitano. Una delle due forme appoggia l'organo che serve per parlare e nutrirsi, sopra l'apparato analogo dell'altra forma. Ho inventato un lampo per riferirmi a questa operazione: bacio.

– Assolutamente nauseante! – gemette il capitano.

– È il momento culminante. In tutti i libri, dopo che le pelli sono state

rimosse forzatamente, gli esseri si afferrano l'un l'altro con le membra e indugiano pazzamente in «baci ardenti». (È la traduzione più esatta possibile di una frase usata assai frequentemente.) Ecco qui un esempio, uno soltanto, preso a caso: «Lui strinse la ragazza, la bocca avidamente premuta sulle labbra di lei...».

– Forse una delle due creature stava divorando l'altra...

– Niente affatto – disse Botax impaziente – erano «baci ardenti».

– Ma che significa «ardenti»? Si verifica una -combustione?

– Non credo che questo avvenga, nel senso letterale della parola. Probabilmente è un’espressione figurata per indicare un rialzo nella temperatura corporea. Più alta è la temperatura, più soddisfacente è la temperatura, più soddisfacente è la produzione dei piccoli. Ora che la forma grossa è debitamente stimolata, basterà che appoggi semplicemente la bocca su quella dell`altra perché incominci a generare. Si tratta di un atto essenziale e indispensabile della cooperazione di cui vi ho parlato.

– Tutto qui? Soltanto... – Le mani del capitano fecero l'atto di congiungersi, ma non ebbe la forza di esprimere il concetto in lampeggiamenti.

– Tutto qui – disse Botax. – In nessuno di quei racconti, neppure in «Recreationlad», ho trovato descrizioni di ulteriori attività fisiche in rapporto alla generazione. A volte, dopo il bacio, scrivono una riga di simboli simili a piccole stelle, ma credo che significhino semplicemente altri baci: un bacio per ciascuna stella, quando vogliono generare una moltitudine di piccoli.

– Adesso soltanto uno, per favore!

– Naturalmente, capitano. Con grande serietà, Botax disse: – Signore, volete baciare la signora?

Charlie rispose: – Non posso muovermi.

– Vi lascerò libero.

– La signora potrebbe non essere dello stesso parere. Marge avvampò. – Potete contarci, maledetti. Non mi va per nulla. State alla larga!

– E ciò che desidero, signora, ma che cosa faranno quelli, se mi rifiuto? Non vorrei che andassero su tutte le furie. Potremmo darci soltanto un bacetto... Lei esitò, sorpresa dalla giustezza dell’osservazione. – Va bene, ma niente scherzi, eh! Non ho l'abitudine di presentarmi così davanti al primo venuto, sapete.

– Lo so benissimo. Ma non è colpa mia, dovete ammetterlo. Marge

brontolò rabbiosamente. – Veri e propri mostri bavosi, sono... E devono credersi dei padreterni, visto il modo con cui danno ordini a tutti! Dei bavosi, ecco che cosa sono!

Charlie le si avvicinò. – Se credete, signora... – fece un gesto vago, come per sistemarsi il cappello. Poi appoggiò goffamente le mani sulle spalle di lei e si chinò tutto confuso.

Marge si irrigidì, mostrando i tendini del collo. Le loro labbra si incontrarono.

Il capitano Garm lampeggiò istericamente: – Non ho rilevato alcun rialzo di temperatura. – La sua antenna per le misurazioni termiche, protesa sulla sommità della testa, vibrava inutilmente.

– Neppure io – disse Botax, piuttosto perplesso. – Ma tutto si svolge come nei racconti di viaggi spaziali. Forse le membra di lui devono essere più estese... Ah!, così. Ora funziona.

Involontariamente, il braccio di Charlie era scivolato attorno alle spalle morbide di Marge. Per un attimo questa sembrò cedere, poi si divincolò con violenza, cercando di liberarsi dai legami che la tenevano ancora ferma.

– Piantatela! – Le parole risuonarono soffocate sotto la pressione delle labbra di Charlie. Improvvisamente diede un morso, e l'uomo schizzò via con un grido selvaggio, premendosi con la mano il labbro inferiore sanguinante.

– Che cosa vi è saltato in mente, signora? – chiese lamentosamente.

– Si era parlato di un bacetto: che cosa stavate facendo, invece? Siete forse un dongiovanni o qualcosa del genere?

Capitan Garm lampeggiò tutta una serie di bagliori gialli e blu. – È finita? Quanto tempo bisogna aspettare ancora?

– Secondo me dovrebbe succedere subito. In tutto l'Universo, quando è il momento di germogliare, si germoglia: non c'è ragione di aspettare.

– Ah, sì? Dopo aver pensato alle pazzesche abitudini che mi avete descritto, non credo che germoglierò mai più. Per favore fate in modo che tutta questa faccenda finisca in fretta.

– Un momento solo, capitano.

Ma i momenti passavano e i lampi del capitano diventavano lentamente di un preoccupato color arancione, mentre quelli di Botax si facevano sempre meno brillanti.

Finalmente, quest`ultimo chiese, esitante: – Scusate, signora, quando germoglierete?

– Quando che cosa?
– Quando avrete i piccoli.
– Ho un ragazzino.
– Io voglio dire, se non state per generare adesso.
– Direi proprio di no. Non sono affatto pronta a ricevere un altro marmocchio.
– Come, come? – interloquì' il capitano. – Che cosa sta dicendo?
– Sembra – mormorò Botax debolmente – che non abbia intenzione di generare piccoli, per il momento.
Le chiazze colorate del capitano mandarono violenti bagliori. – Sapete che cosa sto pensando, Investigatore? Sto pensando che voi avete una mente malata e perversa. Non è successo niente a queste creature; non si è verificata alcuna collaborazione tra loro e nessun piccolo è venuto al mondo... Sono certo che si tratta di due specie diverse e che voi state divertendovi alle mie spalle!
– Ma, capitano... – protestò Botax.
– Non ci sono «ma, capitani» che tengano – disse Garm. – Ne ho abbastanza di questa storia. Mi avete sconvolto e nauseato, provocando in me un invincibile disgusto verso l’intero concetto di gemmazione; infine mi avete fatto sprecare una discreta quantità di tempo. Voi aspirate solo ai titoli in caratteri cubitali e alla gloria personale, e farò il possibile perché non otteniate né l'una cosa né l'altra. Liberatemi da queste creature, ora. Rendete a quella più piccola le sue pelli e riportatele dove le avete trovate. Dovrei scalare dal vostro salario la somma spesa per uscire dal tempo durante tutto questo periodo...!
– Ma, capitano...
– Riportatele, ho detto! E mettetele nello stesso luogo e nello stesso istante. Voglio che nessuno torca un capello agli abitanti di questo pianeta e mi occuperò io che i miei ordini vengano rispettati! – Lanciò un’altra occhiata furibonda a Botax. – Una sola specie, due forme, petti, baci, cooperazione... Siete un pazzo, Investigatore, e anche uno stupido. Ma soprattutto siete una creatura bacata, bacata, bacata!...
Era inutile discutere. Tremando dalla testa ai piedi, Botax si affrettò a ubbidire. Se ne stavano lì, nella stazione sopraelevata, guardandosi attorno spauriti. Era il crepuscolo e il treno si avvicinava, annunciandosi da lontano con un debole rombo.

Marge disse, esitante: – Signore, credete che sia accaduto davvero?

Charlie annui. – Mi ricordo tutto. Sono spiacente che voi vi siate sentita in imbarazzo, ma io non c'entravo per nulla. Voglio dire... che voi, signora, non eravate niente male. Anzi, avevate un aspetto molto attraente, ma mi trovavo un po' impacciato a dirvelo. Lei sorrise: – Niente di male.

– Forse vi farebbe piacere prendere una tazza di tè, tanto per rilassarvi. Mia moglie non mi aspetta così presto.

– Be'... mio marito è fuori città e il bambino è andato a trovare la nonna. Non ho fretta di tornare a casa.

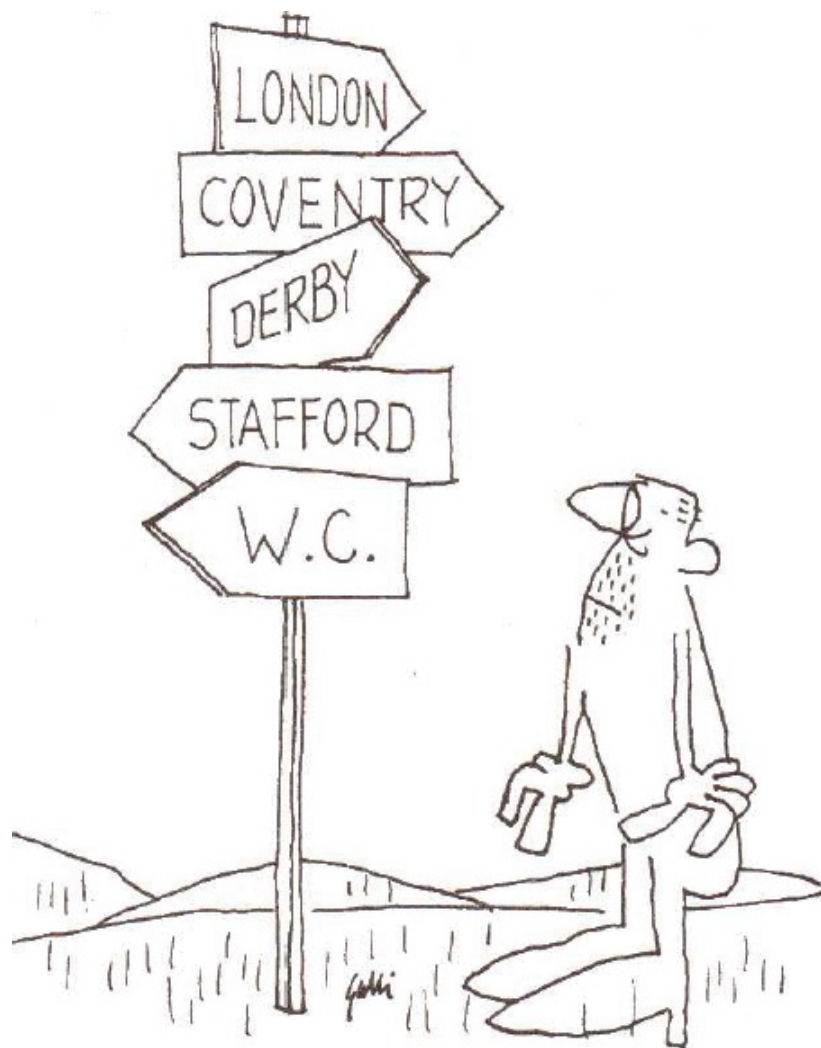
– Andiamo, allora. Siamo già stati presentati!

– Direi proprio di sì! -rise la donna.

Mandarono giù un paio di cocktails e poi Charlie non se la sentì di lasciarla andare a casa sola al buio, così l'accompagnò fino alla porta. E Marge non poté fare a meno d'invitarlo a entrare un momento.

Intanto, nella nave spaziale, Botax stava compiendo un ultimo sforzo per provare la sua teoria. Mentre Garm preparava il vascello per la partenza, lui sistemò rapidamente il video e lanciò un'ultima occhiata ai suoi due esemplari. Charlie e Marge se ne stavano insieme nell'appartamento della donna. Ad un tratto, l'antenna di Botax si irrigidì e cominciò a lampeggiare in un arcobaleno di colori.

– Capitano Garm! Capitano! Venite a vedere cosa stanno facendo adesso! – segnalò disperatamente. Ma era troppo tardi: proprio in quell'istante, la nave, con un sussulto, rientrò nel tempo!

LONDON
COVENTRY
DERBY
STAFFORD
W.C.

PRIMO AMORE
di Lloyd Biggle jr.

Walter Rogers mise da parte il pennello, scostò il cavalletto e spense la luce. Il temporale, dopo un momentaneo periodo di calma, ricominciava a infierire con una pioggia torrenziale. Walt si avvicinò alla finestra e rimase lì ritto, incurante dell'acqua che gli flagellava il viso.

I lampi squarciavano le tenebre e mettevano a nudo un paesaggio familiare, stranamente contorto. Alberi torreggianti si inchinavano, sottomessi dalla furia rabbiosa del vento. L'acqua gettava un velo sulla sporcizia che si era accumulata nel cortile della stalla e le bestie se ne stavano ammucchiate sotto una tettoia. La pioggia rendeva indistinto il profilo della costruzione e le dava una bellezza sinistra.

Il lampo balenò di nuovo; il tuono esplose e rotolò dietro di esso, e Walt si protese in avanti, i gomiti appoggiati sul davanzale della finestra, mormorando: – Bello! Bello!

Come dipingere quella scena? Lui sapeva riprodurre soltanto quello che vedeva... Qualsiasi stupido sarebbe stato capace di questo: ma come evocare i suoni di quello spettacolo, le sensazioni che procurava, il meraviglioso, fresco profumo di tutto ciò?

Distolse lo sguardo e diede un calcio al cavalletto; in quel momento si udì di nuovo il tuono. Si annunciò con un boato sempre più intenso, che inchiodò il ragazzo, terrorizzato, al davanzale della finestra. Mentre se ne stava curvo, in muto stupore, il rombo si gonfiò in una divorante agonia di suono che gli fece socchiudere gli occhi per la sofferenza mentre si tappava le orecchie con le mani; poi il fragore continuò in tormentoso crescendo, e nell'attimo in cui sembrò non essere più sopportabile, esplose.

Walt si ritrovò sul pavimento, sotto la finestra, colpito in pieno dal rovescio di pioggia scrosciante. Quando si mosse, sentì il tintinnio dei vetri, che al suo alzarsi gli piovvero giù dal dorso. Il suo primo pensiero fu di chiudere la finestra, e nel farlo si ferì una mano con una scheggia di vetro rimasta attaccata al telaio vuoto. Le orecchie gli ronzavano dolorosamente e perfino il selvaggio ruggito della tempesta ora gli sembrava un sommesso

mormorio. Mentre fissava le tenebre, un fuoco brillò lontano, allungando una lingua di fiamma nella pioggia; poi balzò all'improvviso verso il cielo.

Uscì correndo dalla sua camera e si diresse verso quella dei genitori. Suo padre aprì la porta, con una torcia elettrica in mano.

– Si è rotta anche la tua finestra? – domandò suo padre. – La nostra sì. – Ispezionò con la pila la stanza degli ospiti. – Anche qui ci sono vetri rotti. E manca la luce.

– Papà – disse Walt, senza fiato. – Deve esser successo qualcosa alla cava. C'è un grosso incendio: le fiamme sono molto alte.

– Al diavolo le fiamme! Quello che succede alla cava è affare di Zengler, noi non c'entriamo. – Diede un'occhiata alla stanza da bagno.

– I vetri di tutte le finestre sono in frantumi! E con questo temporale... Mamma, tira fuori dei pezzi di tela cerata, o quello che riesci a trovare; altrimenti finiremo annegati! Cerca un martello e dei chiodi, Walt. Dobbiamo sbrigarci.

– Forse sarebbe meglio telefonare... Per via dell'incendio.

– Ho già provato io – gridò la mamma di Walt dalla stanza da letto. – Il telefono non funziona.

Walt si volse per andare in cerca del martello e dei chiodi, ma una vivace esclamazione di suo padre 10 fermò. – Walt, hai la schiena piena di tagli! Che cosa facevi? Te ne stavi alla finestra?

– Io... Sì...

– Ma perché?

– Stavo ammirando il temporale.

– Santo cielo! Alle tre di mattina! Occupati di lui, mamma. Io devo accomodare quelle finestre.

Nessuno dei tre dormi più quella notte: tapparono alla bell'e meglio le finestre, scoparono i vetri rotti e asciugarono il pavimento. Walt se la svignò una volta soltanto, per socchiudere la porta e sbirciare fuori, nella notte. – La cava... – incominciò.

– Al diavolo la cava! – gridò suo padre.

– Sta ancora bruciando.

Quando ebbero terminato di riordinare, l’alba tingeva già di rosa l’orizzonte. Walter uscì col babbo, e attraversarono insieme il giardino, mentre l’erba bagnata cedeva sotto i loro passi. Rimasero a guardare in direzione della cava.

– È bruciata completamente – disse Jim Rogers.

– Ora vado a dare un'occhiata. Forse Zengler aveva un deposito di benzina, là... anche se non capisco perché.

Ma se è lui il responsabile di questo disastro, pagherà i vetri rotti o non rinnoverà mai più il contratto. Ma sembrava che non fosse colpa di Zengler. Il fuoco aveva bruciato un angolo del pascolo a nord, dove era impossibile che lui tenesse qualcosa in un magazzino. Sia la cava sia la proprietà di Zengler erano rimaste indenni. I fattori vicini avevano udita l'esplosione, che li aveva svegliati, ma nessuno, tranne i Rogers, aveva visto le fiamme.

Risultato dell'incidente fu un trafiletto sulla Gazzetta settimanale di Harwell, nella pagina delle cronache locali. «Una misteriosa esplosione, simile a uno scoppio di tuono, ha mandato in frantumi i vetri delle finestre nella fattoria di James Rogers durante il temporale di lunedì notte.»

Il sabato dopo il temporale, Walt aiutò il padre a compiere i soliti lavori del mattino e portò le mucche al pascolo. Mentre le bestie avanzavano lentamente, lui attraversò il pascolo, e si diresse verso la cava. La mattina era calda, anche per i primi di giugno. Bianchi batuffoli di nuvole scivolavano leggeri nel più azzurro dei cieli.

–«Bello!» – mormorò Walt. E si rammaricò di non aver portato i colori.

Il misterioso incendio aveva lasciato sul terreno un segno circolare, del diametro di circa cento metri. Nel punto più vicino alla cava aveva rovinato il recinto, e Walter era dovuto andare con suo padre, il martedì, dopo scuola, a mettere dell'altro fil di ferro. Ma non era necessaria tanta fretta: le mucche, per qualche loro strana ragione, rifiutavano di avvicinarsi a quel luogo.

Walt scavalcò i paletti, e si avvicinò alla cava. L'acqua riempiva un avvallamento che era stato scavato chissà quando, certo molto prima che il ragazzo venisse al mondo. Si diceva che il laghetto fosse profondo al massimo quattro metri e mezzo. Dietro di esso, si scorgeva la spaccatura netta della collina, da cui gli uomini di Zengler staccavano la roccia con la dinamite.

Walt si sedette presso l'orlo dell'acqua e si divertì a guardare i riflessi, immaginando come avrebbe potuto metterli sulla tela. Le nuvolette sopra la sua testa, l'unica grossa quercia torreggiante lì accanto, la mole della collina, si riflettevano in essa meravigliosamente. La sua stessa immagine appariva curiosamente allungata. Gli venne una ispirazione.

«Tornerò nel pomeriggio!» pensò «e mi farò un autori- tratto servendomi

dell`acqua come di uno specchio. Chissà se qualcuno ci si è mai provato!»

Si sentiva infinitamente felice. La scuola era terminata il giorno prima e aveva l'intera estate davanti a sé. C'era il lavoro della fattoria, naturalmente, ma avrebbe avuto molto tempo a sua disposizione per dipingere a volontà e...

Guardò pieno di desiderio verso l'acqua. Il mattino era caldo, ma era ancora troppo presto per bagnarsi: l'acqua doveva essere gelata. La mamma lo stava certo aspettando per la colazione. In un istante si liberò dei vestiti e li gettò disordinatamente sulla riva rocciosa, poi entrò nell'acqua bassa. Il contatto gelato lo spronò a una frenetica ginnastica di braccia e gambe; quindi si asciugò gli occhi, e puntò verso la riva opposta. Ad un tratto fece dietrofront e filò disperatamente verso la riva da cui era partito. Ci si arrampicò, e si voltò a fissare l'acqua. Ma non vide nulla, tranne la propria immagine riflessa che lo fissava, perplessa.

Eppure aveva visto qualcosa. Una forma lunga e scura che si era sollevata sull'acqua, scrutando nella sua direzione.

Un pesce? Non ce n'erano mai stati lì dentro, e uno di quelle dimensioni non poteva essere che un mostro.

Lo rivide ancora. Una lunga, sinistra ombra scivolava lentamente verso la riva, troppo in profondità per poter essere distinta chiaramente. Aspettò trattenendo il fiato; si chinò lentamente sopra la superficie e si trovò a fissare il volto di una fanciulla. Tirò un respiro profondo, e gli ci vollero alcuni secondi per rendersi conto che anche lei lo stava fissando. Lentamente, si mise in ginocchio e si sdraiò sulla roccia, avvicinando la faccia allo specchio d'acqua.

Ella si teneva a una discreta profondità, ma osservando attentamente, Walt incominciò a distinguerne i lineamenti. La massa dei capelli scuri ondeggiava gentilmente nell'acqua per tutta la lunghezza della sua figura. Il corpo era ricoperto di un liscio tessuto verdastro che modellava le forme dei seni tanto distintamente che il ragazzo si sentì arrossire. L'acqua dava alla faccia un aspetto curiosamente piatto, ma lui ne apprezzò l'ovale perfetto con il suo gusto d'artista, e si chiese di che misterioso colore fossero quegli occhi.

Poi notò le branchie. Una delle mani di lei, dalle dita delicatamente palmate, disegnò un circolo e indicò la bocca aperta; un altro circolo e indicò ancora. La terza volta lui capì. Aveva fame. Anche mentre era intento a guardare, la sua vivace mente di sedicenne attaccava l'imponderabile con logica schiacciante. La ragazza aveva fame. Ed era naturale che ne avesse. Il

temporale aveva infuriato nella notte del lunedì, e il veicolo misterioso che l’aveva portata si era fracassato e incendiato quella notte stessa; ora era sabato. Doveva esser quasi morta di fame... Nell’acqua non c`era nulla che potesse mangiare.

Aveva letto di dischi volanti e di una possibile vita su altri pianeti, ed era quanto gli bastava. Lui «sapeva». La ragazza non poteva appartenere a questo mondo, perciò doveva essere arrivata da un altro. La striscia di pascolo carbonizzato distava solo duecento metri dall`acqua. Forse la sua gente, un popolo acquatico, aveva svelato il mistero dei voli spaziali? Lei era lì, era questa la risposta. Era lì, e la sua nave si era consumata nel misterioso crogiolo di fiamme altissime che sembravano però aver sviluppato un calore poco intenso.

Allungò una mano verso la faccia di lei. La sconosciuta schizzò indietro, allarmata, poi si riavvicinò e, mentre lui ritirava il braccio, ripeté il suo segnale. Portò di nuovo la mano alla bocca: aveva fame. Walt balzò in piedi e si infilò i vestiti. Con un’ultima occhiata all'immagine sommersa, riattraversò il pascolo correndo.

Edna Rogers osservò l'aspetto scarmigliato del figlio, con i capelli tutti bagnati, ed esclamò: – Ma che cosa hai fatto?

– Papà – disse Walt senza fiato – vorrei andare a pescare. Posso prendere l'auto?

– Da solo?

~ Diamine... sì.

– Be’... – disse Jim Rogers con fare indifferente. – Sembra che l'estate sia ufficialmente arrivata, ora. Un po' di pesce non andrebbe male. Dove hai intenzione di andare?

– Conosco dei buoni posti... – rispose Walt evasivamente.

La pesca non lo aveva mai interessato molto. Nulla lo aveva interessato, tranne la pittura. Ma c'era un tronco d'albero sommerso nella parte del fiume a sud della città; dove una volta era stato tanto fortunato da prendere qualche pesciolino. Era un posto buono come un altro per cominciare.

La fanciulla aveva fame. Ma che cosa voleva mangiare? Carne cruda? Verdura? Frutta? Poiché viveva nell’acqua, le avrebbe portato del pesce, se gli riusciva di pescarne. E poi avrebbe tentato con qualcos’altro.

Parcheggiò l’auto sul lato della strada e tagliò attraverso la fattoria dei Mallory per raggiungere il fiume. Non c'era nessuno attorno, e la cosa gli fece piacere. Tutto eccitato, infilò l’esca sull’amo e lo gettò in acqua. Ora... se il pesce avesse voluto collaborare... Il galleggiante, trascinato pigramente dalla corrente, fece impigliare l’amo nel tronco.

Walt lo districò e tentò andrà, mentre, impaziente, contava i minuti. Non accadde nulla. Incominciò a preoccuparsi e si disse che avrebbe dovuto portarle qualcos’altro. La mamma non si sarebbe certo accorta se avesse preso una bistecca dal frigorifero... E lui doveva far presto, altrimenti la ragazza sarebbe morta di fame.

Ritirò la lenza dall’acqua e ritornò correndo verso l’auto. Percorse due miglia e poi si fermò al distributore di benzina dei Marshall. Il vecchio Ed Marshall se ne stava seduto presso la porta dell'edificio, semisdraiato su di una seggiola, leggendo e godendosi il sole.

– Pesciolini? – disse. – Posso dartene qualcuno. Se invece preferisci prenderteli da te, sai dov’è la rete. Prendila tutte le volte che vuoi. senti un po'... a Saddie piacerebbe un altro dei tuoi quadri. Vuol metterlo nella stanza degli ospiti.

– L'avrà – disse il ragazzo con fervore.

Trovò la rete ordinatamente piegata nel ripostiglio dietro la stazione di servizio. Ritornò alla macchina, e il vecchio Ed gli gridò dietro: – Sei sicuro di farcela da solo?

– State tranquillo – rispose Walt.

La rete era molto lunga e aveva maglie un po’ troppo larghe per pesciolini d'acqua dolce. C'era chi diceva che Ed se ne serviva per catturare prede più importanti, e Walt, che l’aveva visto all’opera una mattina, ne era sicuro. Poi lo sapevano tutti che i Marshall, durante l'estate, vivevano di pesce.

– Dammi ascolto, Walt – disse Ed in tono confidenziale – è un po' troppo tardi stamattina per andare in giro con un affare del genere. E devi conoscere il luogo. Se vuoi prendere del pesce, perché non vieni con me domani?

– Voglio provare oggi stesso – disse Walt.

– Posso regalartene qualcuno, per oggi. – domani?

– Vado a pescare tutte le mattine. E se vieni con me, mi fai sempre piacere.

– Grazie – disse il ragazzo.

Qualche minuto dopo, stava guidando a velocità pazza verso la cava, con tre pesci persici di notevoli dimensioni che guizzavano nel secchio.

Fortunatamente gli uomini di Zengler non lavoravano, la domenica. La cava era deserta e l'acqua scura senza vita. Walt vi si affacciò e sollevò freneticamente alti spruzzi con le mani. Allora vide la strana creatura scivolare veloce verso di lui; si fermò molto al di sotto della superficie.

Walt tenne sospeso un pesce sull'acqua. Lei non si mosse. Lo immerse e la ragazza indietreggiò lentamente. Ad un tratto, il pesciolino diede uno strappo, e con un guizzo gli scivolò via di tra le dita. Desolato Walt lo guardò sfrecciare lontano. Ma in un baleno la ragazza si lanciò all'inseguimento a velocità vertiginosa, lo catturò, e con una graziosa giravolta, puntò verso il fondo e scomparve. Tutto era accaduto in un attimo, in un confuso sovrapporsi di movimenti, proprio sotto di lui; alla fine vide soltanto due lunghe gambe affusolate che si allontanavano rapidamente.

Attese un attimo, poi, vedendo che la sconosciuta non ricompariva, liberò l'altro pesce. Doveva essere umiliante per lei, si disse, prendere il cibo dalle mani di una persona, come un animale ammaestrato... Era certamente capace di catturarselo da sé, quando fosse stato nell'acqua.

Mentre il pesce si allontanava, vide che la ragazza lo fissava. Allora si stese sulla riva, con la faccia vicina all'acqua, e la guardò.

– Bella! – mormorò.

C'era veramente una strana bellezza in quel volto visto attraverso un velo d'acqua, nella figura snella, nei lunghi, fruenti capelli. Quella chioma lo affascinava. La maggior parte delle donne che aveva conosciuto portava i capelli tagliati corti, alla maschietta. E secondo lui era una stonatura. Trovava che le ragazze erano formidabili, quando avevano l'aspetto di ragazze.

Si chiese come lo vedesse attraverso i riflessi dell'acqua. Forse il suo aspetto straniero L'affascinava? Improvvisamente la domanda si fece tormentosa. Si disse amaramente che per lei era soltanto un fornitore, colui che le portava da mangiare, e che non poteva certo provare per lui un interesse diverso. Ma quella mattina indugiò a lungo sulla riva, e ci ritornò ancora terminati i lavori pomeridiani, rimanendo là fino a che il sole fu tramontato e l'ombra della vecchia quercia si fu adagiata quietamente sull'acqua. Si trattenne finché il crepuscolo si fece più fitto e il volto affascinante divenne invisibile.

Quella notte sognò un ruscello di montagna, dall'acqua profonda, chiara e pura come il cristallo, dove coppie di giovani innamorati potevano divertirsi a spruzzarsi l'un l'altro e amarsi, nella rapida corrente. Si sveglio coperto di

sudore gelato. Che ne sarebbe stato di lei? Poteva aver cura della fanciulla durante l’estate: con l'aiuto del vecchio Ed poteva catturare molto pesce...

Ma sarebbe tornato l'inverno, si sarebbe formato il ghiaccio sull'acqua, e gli sarebbe stato difficile farle giungere il cibo. Forse impossibile.

E lei poteva morire sola, nella gelida acqua della cava. Il fiume? Scartò quell’idea immediatamente. Sapeva d’istinto che la sconosciuta aveva bisogno di acque profonde e che si sarebbe trovava indifesa, alla mercé dei passanti, nei bassifondi di quel corso d’acqua. Il lago più vicino, che però era piccolo, si trovava a trenta miglia. Ma nella direzione opposta, a cinquanta miglia di distanza, si stendeva il lago Michigan. Bisognava portarla là, dove confluivano le abbondanti acque dei Grandi Laghi che avrebbero nascosta e protetta la sua esistenza solitaria sul pianeta straniero. Ma come fare?

Bisognava escogitare qualcosa.

Uscì prima dell’alba col vecchio Ed e la sua rete, e riempirono di pesce il bidone del latte. Walt fece giurare a Ed la massima segretezza e gli confidò che voleva tentare di impiantare un vivaio nel lago della cava. Il vecchio non gli nascose la sua perplessità al riguardo: i pesci avrebbero sentito la mancanza del nutrimento naturale, e l'acqua poteva non essere adatta allo scopo. Ma si poteva trovare il modo di nutrirli, e se Walt voleva provare, provasse pure; lui si divertiva a prendere il pesce, e si limitava soltanto perché non gli andava di sprecarlo... Walt mise da parte una quantità di pesce sufficiente per la sua famiglia, poi gettò trionfante il resto nella cava, mentre il volto in penombra lo fissava muto dalle profondità. Walt approfittò di una pausa nella conversazione durante il pasto, per dire con cautela: – Mamma, mi piacerebbe avere uno di quegli autorespiratori...

Edna Rogers posò il piatto di purè di patate fumante, e lo guardò sbalordita: – Che ti salta in mente? Che cosa vorresti farne?

– Andare nell'acqua – rispose Walt.

Jim Rogers sembrò incuriosito: – E dove la trovi l'acqua, qui intorno, per una cosa del genere?

– C’è il fiume – disse Walt evasivo – e la cava...

– Non si possono percorrere a nuoto lunghi tratti nel fiume senza che le pinne spuntino fuori dall’acqua. La cava è abbastanza profonda, ma non c'è proprio niente da vedere; e se anche ci fosse, probabilmente non riusciresti a vederlo, in quell’acqua. Quegli aggeggi servono per i posti dove c’è molta acqua, molto pesce e molte cose da vedere.

– Il signor Moore ha qualche apparecchio del genere in negozio – disse Edna Rogers, dando un'occhiata preoccupata al figlio. – Non costano molto.

– Ha soltanto gli occhiali e le pinne – osservò il padre.

– E gli ho anche detto che non le avrebbe mai vendute...

Walt parlava del'equipaggiamento con il serbatoio dell'aria sul dorso, che permette di andare sott'acqua e restarci per ore. Sarebbe insensato, in questi posti... Ma se vuoi gli occhiali, Walt, va' pure a comprarli. Hai del denaro tuo, e se ti pare di sprecarlo...

– Grazie, papà!

– Prendi ancora un po' di patate, Walt – disse Edna.

– Stai consumando una quantità di energie, in questi giorni. Tutto questo pescare e nuotare...

– Gli fa bene! – dichiarò Jim.

La mamma scosse il capo.

– E la tua pittura, Walt? Non tocchi un pennello da una settimana!

– Avrò tutto il tempo per dipingere quando non potrò andare a pescare – rispose Walt, paziente.

– Stai troppo solo – disse Edna. – Walt, Virginia Harlow mi chiede di te tutte le volte che la incontro, e se l'è presa a male perché non hai voluto andare alla sua festa, quando ti ha invitato... Ti insegnerebbe a ballare, se tu volessi... Così potresti andare a ballare al sabato.

Jim Rogers rise seccamente.

– È ancora giovane! Avrà tempo poi, di correre dietro alle ragazze!

– Sono convinta che sta troppo solo – ripeté Edna. Poi si strinse nelle spalle, rassegnata e cambiò argomento.

– Che cosa voleva Zengler? Jim Rogers rise e posò la forchetta. – Il suo ragazzo dice di aver visto dei pesci nella cava. Ha cercato di catturarli, ma non ha preso niente; vuol provare con la dinamite per vedere cosa vien su!

– La dinamite? – Walt esplose. – La dinamite... nella cava?

– Sì. Ho detto a Zengler che là non c'è mai stato nessun pesce e che non ce ne saranno mai. Comunque, se vuole sprecare dell'esplosivo, a me non importa niente.

– Così, gli hai detto? – disse Edna. – E lui lo farà?

– Non credo. Zengler non è tipo da sprecare qualcosa. Che ti succede, Walt?

– Ho finito – disse il ragazzo alzandosi. – Non ho molta fame.

– Potresti almeno chiedere il permesso!

– Posso? – chiese lui umilmente. E scappò via prima che potessero rispondere.

La cava era tutta ombre.

L’acqua immobile, sembrava essersi solidificata, nell'incipiente oscurità. Walt girò attorno al laghetto e costeggiò la parete della collina fino al capannone che serviva da magazzino e da ufficio a Zengler. I quattro autocarri erano parcheggiati a caso lì attorno, tre piuttosto ammaccati, e il quarto nuovo, scintillante al chiaro di luna. Walt sedette nell’ombra del capannone e aspettò.

Conosceva bene Roy Zengler. Quel moccioso faceva sempre di testa sua, e se suo padre gli proibiva qualcosa, era la volta che lui decideva di farla. Il vecchio Zengler finiva col dichiarare che era una ragazzata e ci rideva sopra.

I grilli stridevano, e un coniglio gli passò rapido davanti, indugiò un attimo, poi fuggì. La terra ora gli sembrava terribilmente dura, e Walt si alzò in piedi e si appoggiò al capannone. E se Roy non fosse venuto? Lo avrebbe cercato il mattino seguente; ma sapeva che se gli avesse ordinato di stare alla larga dalla cava, lui avrebbe fatto il contrario. Una luce ballonzolò davanti a lui sul sentiero che conduceva alla cava. Una bicicletta comparve, slittò sulla sabbia, e il ragazzo che la montava saltò a terra e continuò spingendola a mano. Poi l’appoggiò al capannone, dirigendosi alla porta di questi, mentre le chiavi gli tintinnavano in mano. Walt uscì dall’ombra e lo affrontò.

– Roy? Dove vuoi andare?

– Oh, sei tu! Mi hai quasi spaventato. Ora mi voglio divertire... Vieni anche tu?

– Quei pesci sono miei! – disse Walt. – Li ho messi io lì dentro. Tu lasciali stare!

– Sono tuoi un corno! Papà ha in affitto questo posto, no? Tu non hai proprio niente da...

Walt scattò in avanti. Il suo pugno si abbatte sulla faccia di Roy, che finì a terra. Con un balzo gli fu sopra, l’afferrò per la gola e strinse. – Provati a usare la dinamite con quei pesci – ansimò – e ti ucciderò!

– Va bene – disse Roy debolmente. Walt lo lasciò andare e l’altro si alzò lentamente. – Va bene – disse ancora. – Non lo sapevo. Tuo padre aveva detto... Perché non mi hai avvisato?

– Lasciali stare!

– Va bene. Roy ritornò alla sua bicicletta, la spinse sulla strada e vi montò sopra. – Non puoi far la guardia a questo posto continuamente – gridò. – E io ritornerò, vedrai! Walt cercò frenetico sul terreno, trovò un sasso e glielo tirò dietro.

– Cilecca! – Roy gridò.

– E io ritornerò!

Svanì nell'oscurità e Walt rimase lì, ritto, a fissare le tenebre, pallido e tremante di rabbia e di spavento, sicuro che l'altro avrebbe mantenuto la promessa.

– La mamma e io vorremmo andare a Coleville, domani – disse Jim Rogers. – Tua madre vuole andare da sua sorella e forse ce ne andremo anche al cinema. Ce la farai a occuparti di tutto da solo? Walt, assorto, non rispose.

– Walt, dico a te! Hai sentito che cosa ti ho chiesto?

– Cosa? Ma certo che ce la farò. Mi sono sempre arrangiato, no?

Jim Rogers rise. – Naturalmente. Mi chiedevo solo se sei ancora su questa terra!

– Starete via anche la notte?

– No. Però non torneremo molto presto. Non stare alzato ad aspettarci. Walt fece un distratto cenno d'assenso, alzò gli occhi e vide che suo padre lo stava guardando con aria seria e preoccupata.

– C'è qualcosa che non va, Walt?

– No, perché? – Sei un po’ strano. Tua madre è preoccupata. Così, l’altra notte, quando sei uscito, ti ho seguito. Non fare quella faccia contrita! – soggiunse, mentre Walt sussultava e arrossiva tutto. – Temeva che stessi mettendoti nei pasticci, con quelle tue uscite notturne! Credo però che avesse anche più paura che tu mettessi nei guai qualche ragazza... Che cosa ci trovi di interessante a sedere laggiù, solo, presso la cava, fin dopo mezzanotte? Comunque, se proprio ti va di farlo, non ci vedo niente di male. Ti è sempre piaciuto andartene in giro da solo. Sei molto diverso da tua madre e da me, ma noi cerchiamo di capirti... Voglio che tu sappia che siamo dalla tua parte e se hai qualche progetto, cercheremo di aiutarti.

Walt si inumidì le labbra e inghiottì. – Grazie, papà.

– Non c’è proprio niente che ti preoccupa?

– No. Nulla.

– Va bene... Non andavi mica laggiù per trovarti con qualcuno, eh? Magari una ragazza!

– No! – scattò Walt in tono di sfida.

– Se hai una ragazza, o quando ne avrai una, non devi trovarti con lei di nascosto. Portala qui e sarà la benvenuta! Sei ancora giovane... e ci sono una infinità di problemi nella vita: ci andrai a sbattere contro quando sarai più vecchio... Non è proprio il caso di andare intorno in cerca di grattacapi ora... Faresti meglio a divertirti. sei sicuro di riuscire a far tutto da solo, domani?

– Sì.

Più tardi, quando i genitori furono lontani, Walt arrischiò una telefonata. Carl Reynolds, un ragazzo amico di Walt e della sua stessa età, accettò la sua richiesta con naturalezza.

– Naturalmente – disse. Si capisce che farò il lavoro per te sabato sera! Sono in debito con te di un favore. L'aggiusto io la faccenda con il vecchio!

– Carl – disse Walt con voce malsicura – digli che vieni ad aiutarmi, ma non che io sarò fuori di casa. Ci fu una pausa, poi Carl scoppiò a ridere. – Sta' sicuro, gli dirò così! Buona fortuna, vecchio mio! La conosco?

– No – disse Walt. Non la conosci. Il sabato pomeriggio, verso sera, Walt si diresse lentamente verso la cava deserta. In qualche recondito recesso, in fondo all'acqua, lei stava... stava facendo che cosa? Sapeva che se solo avesse battuto l’acqua con la mano, sarebbe venuta. Ma invece si sedette ai piedi della vecchia quercia e scrutò pensoso l`acqua ferma e scura. Si era finalmente reso conto che il suo era un amore senza speranza, che non c'era nessun luogo intermedio in cui una creatura dell'acqua e una della terra potessero incontrarsi.

Era andato a nuotare nella cava due volte, da quando aveva scoperto la ragazza. La prima volta, lei era fuggita apparentemente terrorizzata, e quando era tornata si era tenuta a debita distanza. Lui era sceso con lei nelle profondità, ma in quella luce incerta la fanciulla gli era apparsa come un'ombra che gli volteggiava attorno rapida. Il secondo tentativo era stato altrettanto scoraggiante del primo, e Walt non ne aveva compiuti altri.

Aveva detto a se stesso che il vero amore deve essere disinteressato: l’unica cosa importante è la felicità della persona amata. Aveva passato ore intere cercando qualche luogo, in 'cui l’esistenza di lei potesse svolgersi serena e sicura, permettendogli al tempo stesso di visitarla ogni tanto, anche se solo per contemplarla attraverso il velo dell’acqua.

Ma un posto simile non esisteva... Bisognava portarla al Lago Michigan, e quando le acque profonde si sarebbero chiuse su di lei, avrebbe dovuto

accettare il sacrificio di non vederla mai più.

Lanciò un'occhiata all'orologio, e si avviò verso il capannone di Zengler. «Bisogna fare molto in fretta!» si disse. Un solo colpo sferrato con una pietra, fece spalancare la porta. Non c'erano (né c'erano mai stati) ladri dalle parti di Harwell, e quella serratura durava ormai da molti anni. Walt prese il mazzo di chiavi appeso ad un chiodo e lanciò un'occhiata da intenditore all'autocarro nuovo di Zengler. Se non c'era abbastanza benzina, poteva tirarne fuori un po' dagli altri automezzi. Che cos'altro gli occorreva? Un secchio. Ne trovò due in un angolo, li mise da parte.

Guardò alla parte posteriore dell'autocarro e si accinse all'opera, pieno di apprensione. Come avrebbe potuto salire, «lei»?

Nel capannone c'erano arnesi e chiodi. Sparpagliati tutt'intorno, c'erano pezzi di legna da costruzione. Walt si mise a inchiodare freneticamente, terrorizzato all'idea di non far in tempo. Avrebbe dovuto pensarci prima. Avrebbe potuto fare qualcosa di più comodo di quel rustico scivolo, improvvisato alla bell'e meglio. Ma ormai doveva bastare. Portò lo scivolo e i secchi presso l'orlo dell'acqua, nel posto che aveva già scelto, poi ritornò correndo all'autocarro.

Lo avviò lentamente, cercando di prendere confidenza col rombo profondo del motore. Quando giunse ad Harwell, la città incominciava ad essere avvolta dall'oscurità. Quasi tutti gli abitanti si trovavano nei quartieri alti, ma lui non volle correre rischi. Prese delle strade traverse che conducevano verso il quartiere degli affari, scegliendo di regola quelle meno battute. Guidava a fari spenti, e attraversava le strade con grande cautela.

Ogni tanto guardava l'orologio. Il signor Warren chiudeva puntualmente alle nove, che fosse sabato o no. Non poteva arrivare in ritardo ma non osava neppure essere troppo in anticipo.

Svoltò in un viottolo parallelo alla strada principale e parcheggiò. «A. J. Warren and Sons», diceva l'insegna sulla porta del retrobottega. «Utensili agricoli». Walt diede un'altra occhiata al suo orologio, andò alla porta e guardò dentro. C'erano parecchi agricoltori che stavano osservando un nuovo trattore. Uno dei fattorini di Warren stava scopando.

Gli agricoltori se ne andarono, uno dopo l'altro, ma Walt non si mostrò fin quando il signor Warren ebbe accompagnato l'ultimo cliente alla porta e l'ebbe chiusa. Quando si voltò lo vide.

– Buona sera, Walt! -disse. – Ho appena chiuso. Posso fare qualcosa per

te?

Walt si fece forza perché la sua voce suonasse normale. – Il babbo si è deciso a comprare quel grosso serbatoio di cui gli avete parlato. Il volto del signor Warren si illuminò. – Che bella notizia! Che cosa gli ha fatto cambiare idea?

– Il nostro perde da qualche parte...

– Gliel'avevo detto che non sarebbe durato molto. Gli manderò quello nuovo lunedì mattina. Va bene?

– Vorrei prenderlo ora, se non vi spiace – disse Walt.

– Ho preso a prestito un autocarro. È qua fuori.

– Benissimo. Il serbatoio è nel magazzino.

– Lo so – disse Walt. – E... signor Warren...

– Sì?

– Papà passerà lunedì da voi per... per...

– Ma certo, ragazzo mio.

Avere credito con tuo padre è come avere un conto in banca! Vieni a prendere il serbatoio.

Era stato facile... tanto facile, che quando uscì con l’autocarro da Harwell e puntò verso la cava, Walt scoppiò a ridere. Poi ricordò che questo era solo l’inizio, e la risata gli morì sulle labbra.

Giunto alla cava, si fermò presso l’orlo dell’acqua, tirò il freno a mano e azionò la pompa di Zengler. Il vecchio motore fece un baccano che poteva essere udito a chilometri di distanza, e si sentiva invadere dal panico mentre dirigeva il flusso dell'acqua nel serbatoio. Oltre i campi, scorgeva le luci della stalla, dove Carl Reynold stava finendo di mungere. La faccenda andava per le lunghe: Walt non credeva di metterci tanto per riempire il serbatoio... E se Carl, portando le mucche al pascolo, avesse udito il rumore e fosse venuto a vedere? Comunque non si poteva fare diversamente: ci sarebbe voluta una eternità a riempire il serbatoio con le secchie.

Quando il serbatoio fu pieno fino all’orlo, spense il motore e avvicinò lentamente l’autocarro al posto dove aveva lasciato lo scivolo e le secchie. Gli ci volle un po' per riuscire a sistemare l'auto nella posizione voluta, in modo che lo scivolo raggiungesse proprio l`orlo dell’acqua. Bisognava far molta attenzione: una mossa falsa, e Zengler non avrebbe mai più saputo che cosa era successo al suo autocarro!

Walt tirò i freni, abbassò la spalletta posteriore, e sistemò ogni cosa. Poi si

sporse sull'ac qua e sollevò alcuni spruzzi.

Ma la fanciulla non appariva.

«Il rumore della pompa deve averla spaventata» pensò.

Provò e riprovò ancora diverse volte.

All’improvviso la vide, presso la superficie, un’ombra scura nell'acqua anche più scura. Aspettò che si avvicinasse, poi montò lo scivolo. Guardando giù nell’acqua, si sentì agghiacciare. Come avrebbe potuto farle capire quello che doveva fare? La scorgeva appena e probabilmente anche lei lo vedeva indistintamente.

E si sarebbe fidata di lui, se non capiva?

Fece un gesto. Mosse su e giù lo scivolo. Sollevò spruzzi nell’acqua del serbatoio... Ma la forma scura rimaneva immobile.

– Dio mio! – supplicò – fate che capisca!

Si faceva tardi. Bisognava percorrere cinquanta miglia all'andata e altre cinquanta al ritorno, portare nel capannone l'autocarro di Zengler e tornare a casa prima che i genitori fossero rientrati... E poi doveva trovare una spiegazione per la faccenda del serbatoio. L'oscurità si fece più profonda; la luna non era ancora apparsa. Le luci della stalla si spensero; Carl aveva terminato e tornava a casa. Sentiva le mucche all'altro capo del pascolo... Doveva esserci qualche modo... Balzò giù dall'autocarro e corse verso il capannone. Forse con una corda... Prima di arrivarci si fermò e guardò indietro. A che cosa poteva servire una fune? Non poteva legare la ragazza e tirarla fuori dall'acqua. Forse aveva paura dell'aria? Eppure era andata dal posto in cui l'astronave sconosciuta era atterrata, fino al laghetto! Riprese a correre. Un lume... forse se avesse illuminato il serbatoio, lei avrebbe capito che cosa intendeva fare! Anche un fiammifero poteva servire...

Rovistò freneticamente nel capannone, senza riuscire a trovare nulla. Si sentì assalire da un nuovo terrore: forse c'erano altri stranieri nella cava... Forse lei non voleva partire sola... E se ce ne fosse stata una dozzina? Corse nuovamente verso l'autocarro e si fermò bruscamente per ascoltare meglio un rumore... Un rumore seguito da uno spruzzo! Poi riprese a correre.

Una scia umida si allungava lungo lo scivolo fin dentro il serbatoio. – E entrata da sé! – esclamò con voce soffocata. Gettò scivolo e secchie nell'autocarro, e sollevò la spalletta. Canticchiava felice mentre accendeva il motore e inseriva la marcia.

Avrebbe girato intorno a Harwell senza entrarvi. Aveva studiato la carta (e

come l’aveva studiata!), e voleva rimanere su strade di campagna per quanto possibile. Comunque, bisognava fare in fretta: non sapeva quanto avrebbe potuto resistere la fanciulletta in quel serbatoio.

Viaggiava da una decina di minuti, quando, giunto sulla sommità di una collina, i fari illuminarono un'auto parcheggiata sul lato della strada. Riconobbe la linea affusolata della Cadillac nuova di Zengler, l’unica della zona. Intravvide due teste vicine, sul sedile anteriore, e immaginò che si trattasse di Roy Zengler con qualche ragazza. Il suo piede premette con forza l’acceleratore, e mentre il veicolo acquistava velocità diede un'occhiata nello specchietto retrovisivo e vide la Cadillac illuminarsi all’improvviso, mentre Roy apriva la portiera e balzava fuori, rimanendo in piedi in mezzo alla strada, con lo sguardo fisso sull’autocarro che scompariva.

«Racconterà tutto!» pensò inquieto. «Andranno alla cava per accertarsi e constateranno che l'autocarro è scomparso. E cominceranno a cercarlo. Penseranno che qualche monello lo abbia preso per fare una gita di piacere, e perlustreranno tutt’attorno ad Harwell, ma probabilmente mi pescheranno sulla strada del ritorno.» Provò una sensazione di disagio, ma si disse che quanto poteva succedere sulla strada di ritorno non aveva importanza.

Mancavano solo dieci miglia al lago, quando dovette avventurarsi su di un tratto di strada asfaltata. Cominciava ad essere preoccupato per la ragazza. Doveva fermarsi da qualche parte e cercare di cambiare l'acqua del serbatoio? O doveva tentare di arrivare alla meta al più presto?

Non sapeva che fare e continuò a guidare.

C’era poco traffico sulla strada asfaltata, e Walt era così assorto nei suoi pensieri che non si accorse di una macchina che gli si stava avvicinando alle spalle. Non la notò finché questa gli si accostò e manovrando una luce rossa gli ordinò di fermarsi: solo allora si rese conto che un agente della polizia stradale gli intimava l'alt. Istintivamente, le sue mani e i suoi piedi ubbidirono e l'autocarro si fermò. L’auto della polizia lo imitò. Poi, mentre l'agente scendeva e gli si avvicinava, inserì nuovamente la marcia. Per quattro preziosi secondi, l’uomo sembrò stupefatto. Rimase ritto nella luce dei fari, agitando le braccia. Ma ad un tratto, quando Walt arrischiò un’altra occhiata allo specchietto, si avvide che una delle mani sputava fuoco.

«Sta sparando» pensò con angoscia. «Le gomme... Se piglia una gomma...»

Senti un tintinnio di vetri infranti dietro le spalle, mentre il finestrino posteriore andava in frantumi e la pallottola si conficcò nel tetto della cabina

di guida. Ci fu un lampo, un altro, poi il veicolo arrancò su per una salita e fu in salvo. Walt guidava premendo al massimo l'acceleratore, scrutando ansiosamente oltre il raggio luminoso dei suoi fari. La strada svoltò bruscamente -a destra, lui prese la curva con grande stridore di freni, e si ritrovò in una tortuosa strada di campagna.

Quando non vide più la strada maestra, spense i fari. Una fattoria se ne stava là, con le finestre illuminate e lui rallentando entrò nel vialetto d'ingresso, arrivò fino alla stalla e svoltò bruscamente, fermandosi poi tra questa e il granaio. Alcuni secondi più tardi, l`auto della polizia passò rombando e scomparendo nelle tenebre. Una luce si avvicinava.

Un uomo aprì la porta della fattoria e sostò un attimo, guardandolo. Walt fece marcia indietro, svoltò e ritornò sulla strada asfaltata. La seguì per un tratto, poi prese la prima strada a sinistra e trasse un sospiro di sollievo quando sentì il camion sobbalzare ancora sul fondo senza asfalto. Al primo crocevia svoltò a destra e si diresse verso il lago. Nell'incerta luce lunare, la distesa d'acqua increspata da piccole onde era bella. Walt oltrepassò un villino disabitato, si avvicinò alla spiaggia poi fece marcia indietro verso l'acqua. Ma quando fu a pochi metri dal punto giusto, le ruote girarono a vuoto nella sabbia molle e affondarono. Walt balzò a terra e abbassò la spalletta. Si arrampicò sull'autocarro, sbucciandosi le ginocchia, mise lo scivolo nella posizione giusta, ma, mentre si voltava, un fiotto d'acqua gli spazzò i piedi. Si inginocchiò, armeggiò nell'oscurità e trovò il foro. L'ultimo colpo dell'agente aveva colpito il serbatoio e aperto un largo squarcio nel fianco. Il recipiente era per due terzi vuoto. Il ragazzo afferrò le due secchie e si precipitò verso il lago. Al momento non pensò che i colpi potevano aver ferito la ragazza: pensò soltanto all'acqua, che per lei era condizione di vita. Riempì le secchie e ritornò di corsa al veicolo. Ripeté il viaggio diverse volte, finché il fiato ormai corto e le gambe malferme gli permisero un simile sforzo. Gettava l'acqua nel serbatoio, e la vedeva sprizzar fuori dai fori...

Perse il senso del tempo. Il livello del serbatoio si alzava lentamente e lui ora doveva riposarsi un attimo ogni volta che sollevava la secchia. Improvvisamente gli venne in mente che la ragazza poteva essere già morta, uccisa dalle pallottole, se non dall'acqua stagnante. Buttò da parte le secchie e obbligo il suo corpo sfinito a una corsa. A un tratto la vide rotolare giù dallo scivolo e barcollare verso di lui... verso il lago. Si muoveva goffamente, e i suoi piedi sollevavano la sabbia.

Mentre si precipitava per soccorrerla, lei cadde ai suoi piedi, rantolando.
Si chinò sopra la forma abbandonata e balzò indietro con un grido di orrore. Il volto che gli stava davanti era una maschera raccapricciante, con gli occhi grandi e incavati. Non aveva naso e due zanne sottili come aghi sporgevano dalla bocca spasmodicamente spalancata. La chioma, la sua bella chioma fluente, non era in realtà che una criniera di corti ciuffi di peli che andavano dalla testa alla base della colonna vertebrale. Il luccicante tessuto verde-scuro di cui gli era sembrata vestita, non era altro che la sua carne, spugnosa e scivolosa al tatto.
Mentre la guardava inebetito, lei si rialzò e, barcollando, raggiunse l'orlo del lago.
Poi cadde, col capo sommerso. Un attimo dopo, i suoi piedi scalciarono nella sabbia e lei scivolò nell'acqua scomparendo.
Walt rimase là, paralizzato, incapace di muoversi e di agire, fissando perdutamente la sabbia calpestata e le brevi onde che lambivano la spiaggia. Non sentì neppure l'auto avvicinarsi e fermarsi. Non vide i fasci luminosi dei fari che lo inchiodavano contro l'orizzonte d'acqua. Non si accorse di nulla, finché un agente lanciò un ordine secco. Allora si girò lentamente e alzò le mani.
L'uomo gli si avvicinò cautamente, lo guardò in viso ed esclamò: – Diamine, è soltanto un moccioso!
Walt non disse nulla.
L'agente lo perquisì rapidamente, indietreggiò di un passo e gli fece segno di abbassare le mani. – Non sei stato molto furbo! Cosa volevi fare?
Walt scosse il capo. L'enormità di quello che aveva commesso lo inorridiva. L'autocarro rubato e danneggiato... Il serbatoio che suo padre avrebbe dovuto pagare... La fuga dalla polizia... E ora avrebbe dovuto affrontare i genitori. Che cosa gli avrebbe detto? Che cosa poteva mai dire? Al largo, a qualche metro di distanza dalla riva, qualcosa ruppe la distesa liquida con uno spruzzo... qualcosa di grosso. L'agente si girò di scatto. – Santo cielo! Che cos'era quello?
Walt si strinse stancamente nelle spalle. – Soltanto un grosso pesce... – mormorò, sfinito.

MADE IN JAPAN

L'ETERNA EVA
di John Wyndham

L`uomo sbucò dal folto degli alberi, spiccando come una macchiolina luminosa contro lo sfondo di tronchi scuri. Amanda lo osservava attraverso il binocolo. I vestiti erano in uno stato peggiore dei suoi: pittorescamente laceri i calzoni, la camicia ridotta a brandelli. Qualcosa di strano era accaduto inoltre ai capelli e alla barba: per ridurseli così, doveva esserseli lasciati crescere incolti fino a quando non avevano cominciato a dargli fastidio e allora, spazientito, si era messo a tagliar via un ciuffo qui, uno là, con un rasoio.

Sul dorso portava un sacco da montagna. Dalla spalla sinistra, appeso per la cinghia, gli pendeva un fucile. Appena Amanda lo riconobbe, serrò ancora di più le labbra, e allungò la mano verso il proprio fucile. Percorsi alcuni metri allo scoperto, l'uomo si fermò e scrutò la collina che gli stava davanti. Alle sue spalle, gli alberi stormivano: le cime altissime e piumate oscillavano mosse dalla brezza, mentre le fronde degli alberi-felce s'increspavano, così che l`intera pianura sembrava spazzata da ondate continue. Per qualche istante, l'uomo rimase perfettamente immobile. Il suo sguardo passò oltre il punto dove lei stava appiattata, senza fermarsi. Poi, si assestò lo zaino e cominciò ad affrontare il pendio.

Dietro il gruppo di cespugli aridi, Amanda aspettava, osservando l'uomo con occhio distaccato, freddo. Poco dopo, con gesti lenti e precisi, puntò il fucile e regolò il mirino telescopico. L'indice della sua destra posava già sul grilletto. Poi, la ragazza abbassò l'arma. Lasciò che l'uomo avanzasse per un altro centinaio di metri, prese di nuovo la mira... Quando il colpo partì, l'uomo si fermò, guardandosi attorno terrorizzato. Non sapeva dove ripararsi. Lei sparò di nuovo...

Una volta caduto, l'uomo non si mosse più. Amanda posò il fucile e riprese il binocolo, per assicurarsene.

Per tutta la giornata egli giacque là, mentre la pallida vegetazione simile a erba, sotto di lui, si arrossava di sangue. Verso sera Amanda scese la collina,

portando con sé una fune. Legato il cadavere, lo trascinò faticosamente fino all'orlo del dirupo. Una volta là sciolse e arrotolò accuratamente la fune, prima di spingere il corpo inerte nel vuoto.

Poi, fece ritorno alla grotta.

Si sdraio bocconi su una coperta, proprio all'imboccatura della caverna. Stava appoggiata ai gomiti, la faccia tra le mani. Di fronte, il terreno sfuggiva rapido fino allo strapiombo. Al di là della rupe, e scuro, a quell'ora, si stendeva il mare: un mare pauroso, misterioso, sul quale nessuna nave s'era avventurata mai. Sulla terra, uno scenario così sarebbe stato completato da gabbiani bianchi e grigi dal volo lento e dalle strida lamentose, mentre lì, su Venere, gli uccelli erano esseri bruni e frettolosi, senza nessuna lenta grazia nei loro voli. Il mare, di giorno, era di un verde pallido, leggermente lattiginoso, tanto che non era possibile scorgerne il fondo. Molta vita si nascondeva nelle sue profondità: molto più in quelle regioni, sembrava, di quanta non ce ne fosse sulla terra ferma. Gli uccelli che si tuffavano per catturare i pesci, difficilmente riaffioravano. Al largo, forme enormi, non bene identificate, emergevano ogni tanto a fior d'acqua restando visibili per alcuni minuti. A volte, mostruose creature simili a polipi passavano nuotando lentamente. Di quando in quando, una specie di stella marina della larghezza di sette otto metri, che sembrava fatta di corallo rosso, si dirigeva verso terra, restando poi a pochi metri dalla riva. Ma la cosa più caratteristica erano i banchi di alghe che la corrente settentrionale spingeva innanzi come fluttuanti isolotti, popolati da colonie di uccelletti che beccavano e pescavano nelle pozze che si formavano tra le alghe, andando alla deriva insieme all'isola. A volte, poi, grandi tentacoli, o pinne, schiaffeggiavano l'acqua, innalzando nuvole di spruzzi nella foga di qualche violenta battaglia sottomarina. Era un mare misterioso, ostile fino alle sponde. Bastava affacciarsi oltre l'orlo del dirupo per scorgerne gli avamposti: gli enormi granchi che pattugliavano la riva come carri armati.

Amanda, lo sguardo fisso alla distesa priva di orizzonte, non vedeva nulla. Le sue labbra si muovevano come se stesse pensando a voce alta, perché viveva sola, lassù, già da tanto tempo.

«No!» si diceva. «Non ho fatto male! Ho il diritto di proteggere me stessa: il diritto...

Lui no, non aveva diritti su me. Nessun altro ha diritti su di me. Sono padrona di me stessa, io... Chi l'ha pregato di venire qui? Non gli sarebbe

successo nulla, se m'avesse lasciata in pace...

«Non ho fatto male: è stato orribile, ma non ho fatto male... Se un altro di loro si azzarderà a venire qui, lo rifarò... e continuerò a farlo... finché non la smetteranno di venire a tormentarmi.

«Non dovrebbero costringermi ad agire così. Non ne hanno il diritto... É orribile... orribile...!»

La luce sbiadiva dietro le nubi perpetue, e il mare diventava sempre più scuro. Scendeva il silenzio, e gli uccelli andavano ad appollaiarsi per la notte. Giù nella foresta, la notte avrebbe cominciato a ronzare d'insetti, ma lassù non ce n'erano. C'era solo lo sciacquio lento dell'acqua... e di tanto in tanto un lieve scricchiolio. I grossi granchi, sulla riva, dove il cadavere dell'uomo era piombato, sembravano non conoscere riposo... Amanda si turava le orecchie con le mani, ma li sentiva ugualmente muoversi rumorosamente sopra i sassi. Le sembrava di vederli fermarsi ogni tanto e restare perfettamente immobili, gli occhi attenti e roteanti in cima alle antenne, le enormi mandibole protese verso l'alto, pronte ad afferrare qualsiasi cosa fosse caduta dall'alto...

Si portò verso l'interno della caverna, e accese una piccola lampada d'argilla perché le tenesse compagnia. La minuscola fiammella rischiarava la grotta quel tanto necessario per allontanare le tenebre.

«Non ho fatto male...» ripete di nuovo Amanda. «Lui non aveva nessuno diritto... Sono un essere umano, io, non un animale... Voglio amore e gentilezza: tenerezza...»

Balzò in piedi e restò con le braccia levate, i pugni contratti, come a minacciare qualcosa che stesse sopra di lei.

«Oh, Dio», gridò. «Perché io? Perché proprio io? Perché. fra tante, doveva capitare proprio a me? Non voglio... Non voglio... Non voglio... Mi rifiuto, capisci? Mi ri-fiu-to...»

Tornò ad accasciarsi. Le labbra le tremavano. La fiammella della lampada oscillò e si confuse davanti ai suoi occhi, mentre le lacrime cominciavano a sgorgare...

Quando Amanda Vark era sbarcata nella colonia di Melos, su Venere i– e quel giorno sembrava ora infinitamente più lontano di quanto apparisse sul calendario – si aspettava un incarico interessante ma per nulla movimentato. Tutta presa dalla natura dell'incarica in se stessa, non aveva dato peso al fatto che, per diciotto mesi, avrebbe dovuto vivere come un membro di una

colonia di pionieri. Il fatto che quel luogo avesse una vita e una mentalità tutta particolare le apparve subito chiaro dal riserbo col quale la colonia accolse la piccola spedizione.

L'arrivo di tre uomini e due donne che non avevano nulla a che fare con i rilievi geologici, l'esplorazione o il commercio, destò infatti immediati sospetti. Il fatto che si presentassero come una spedizione antropologica, e con tutte le carte in regola, non bastò a dissipare il malanimo. Prima di tutto, ben pochi, tra i residenti, sapevano che cosa fosse l'antropologia, e a che cosa servisse; in secondo luogo, coloro i quali ritenevano che quella scienza riguardasse lo studio degli indigeni, visto e considerato che su Venere non esistevano indigeni umani di sorta, non venivano creduti.

Di conseguenza, si era ben presto radicata la convinzione che i nuovi arrivati fossero una specie di commissione governativa sotto mentite spoglie, venuta probabilmente a interferire negli affari della colonia: e se c'era una cosa sulla quale tutta la colonia si trovava d'accordo, dall`amministratore fino all'ultimo mozzo delle navi spaziali di linea, era la necessità di conservare l'autonomia.

Zio Joe, così l'eminente dottor Thorer era noto ai componenti della spedizione, si accinse con pazienza a disperdere quella incomprensione. Ammetteva che si, d'accordo, non c'erano indigeni umani, però c'erano i griffa. Dal punto di vista scientifico quelle creaturine timide, dal pelo argenteo, erano ritenute molto interessanti. Si sapeva che erano intelligenti, e che vivevano secondo una specie di sistema sociale, e gli antropologi ritenevano probabile che, senza l'arrivo dell'uomo sul pianeta, i griffa sarebbero arrivati col tempo a diventare i signori di Venere. La speranza, perciò, era che potessero fornire materiale prezioso per lo studio della sociologia primitiva.

Zio Joe stentava a farsi credere. L'unico valore dei griffa, dal punto di vista della colonia, stava nelle loro argentee pellicce. Non era facile afferrare il concetto che c'era chi non esitava a sperperare soldi in una spedizione solo per scoprire come quegli esserini vivessero. Ciò nonostante, di fronte all'evidenza del fatto che l'interesse del gruppetto era, incomprensibilmente sì, ma effettivamente puntato su questioni del genere, i sospetti cominciarono a diradarsi.

Un po' alla volta, anche se con riserva, gli uomini del gruppo finirono per essere accettati, ma la posizione delle due donne restava più difficile.

L’esistenza di altre due ragazze, che si erano stabilite già da tempo nella colonia, non facilitava certo le cose. Maisie e Dorrie erano due ragazze belle e ben fatte, come lo sono in genere quelle che decidono di rallegrare i posti di frontiera. Ragazze come dovevano essercene, ai tempi del Far West, a Coolgardie, a Kimberley o a Dawson City. Lo stile di Maisie era di muoversi con languore felino addobbata con fronzoli assurdi e vistosi, ma indubbiamente molto consoni ai gusto dei coloniali. I capelli biondi naturali erano raccolti in un casco di altezza vertiginosa. Se Maisie parlava, più che una voce, la sua, era un brontolio di petto, che riusciva a creare l’impressione di un molle accento meridionale. Dorrie, per contrasto, era tutta pepe. I suoi occhi neri scintillavano nel volto vivace incorniciato di riccioli bruni. Il naso era leggermente all’insù, e la bocca rossa sembrava una ferita fresca. Chiacchierava con brio, introducendo nella pronuncia, salvo nei momenti di cattivo umore, suoni sofisticati e vagamente continentali. I colonizzatori, con loro, si sentivano a proprio agio: con Alice Felson e Amanda Vark, invece, stavano un po' sul chi vive, trattandosi di donne di un altro ambiente. Col tempo, chissà...

Quanto ad Alice, non dovettero aspettare a lungo, per farsi un’idea. A ventinove anni, Alice si era già conquistata due ben distinte reputazioni. di cui una come studiosa. Nel suo lavoro, e in tutti gli argomenti che risvegliavano il suo interesse, metteva una mente acuta e analitica: quando però Alice non lavorava, quella mente cessava completamente di funzionare. Tutto l'acume e la serietà che tanto rispetto godevano negli ambienti accademici finivano immediatamente in secondo piano. Quello che restava, sarebbe stato fuori del comune perfino nel caso di una diciassettenne ritardata e priva di inibizioni; nel quadro di comando della personalità di Alice Felson, l’unico elemento funzionante sembrava essere l’acceleratore. Alice non perse tempo ad attorniarsi di una quantità di complicazioni sentimentali, assai logoranti per i nervi di una comunità così ristretta.

Amanda, invece, era rimasta un mistero. Correva voce che, sulla Terra, fosse fidanzata ufficialmente. Non era vero, ma lei, quando lo seppe, intuì che la cosa aveva i suoi vantaggi, e si guardò bene dal dare una smentita, conservando così una leggera aria distaccata.

Un mese dopo il suo arrivo, Amanda non aveva scambiato che poche parole con le altre due ragazze. Ma le aveva notate, e le osservava con ingenua ammirazione per la loro aria così sicura e disinvolta. In confronto a

loro, con la sua eterna tenuta di camiciotto e pantaloni, si sentiva terribilmente inesperta e sciatta. A loro volta, Amanda se ne accorgeva, le due ragazze tenevano d`occhio Alice e lei. Anche loro osservavano e notavano molte cose ma, forti della loro esperienza di vita, preferivano tenere le distanze.

Questa era dunque la situazione. Amanda aveva molto lavoro da fare. Era la più giovane del gruppo e, come tale, quella cui toccava gran parte delle incombenze più faticose.

Ma lei ci metteva tutto il suo entusiasmo. Non era stato facile, da principio, stabilire contatti con i griffa. La loro timidezza innata era stata enormemente aggravata dalla tendenza di quella gente a sparare a vista, senza riflettere. Le occorse pazienza, perseveranza e un congruo numero di tavolette di cioccolata per rimediare al guaio; ciò nonostante, vi riuscì, con sua grande soddisfazione. Quegli esserini erano divertenti e amabili, e dotati di un'intelligenza così viva e avida da rendere interessante e gradito il compito di occuparsene. Così, il gruppo di studiosi si accinse a portare a termine una missione che, salvo per Alice, prometteva d'essere tranquilla e priva di avventure inaspettate: diciotto mesi (secondo i calcoli terrestri) da impiegare in osservazioni coscienziose e in appunti, e subito dopo il ritorno a casa. Nessun sogno, nessun presentimento aveva suggerito ad Amanda che sarebbe venuto un tempo in cui lei, sempre su Venere, avrebbe vissuto sola in una grotta definita «casa», poiché non esisteva più altra «casa» cui fare ritorno... L'amicizia tra Amanda, Maisie e Dorrie nacque da un incidente che rivela come la vita della colonia non fosse sempre placida.

Markham Renarty stava accompagnando Amanda alla sua capanna, dopo una serata distensiva trascorsa, come sempre, alla Casa del Circolo. Markham aveva un gran merito: non occorreva alcuna tattica difensiva, con lui, come sarebbe stato consigliabile con David Brire, lo scienziato più giovane della spedizione, o addirittura indispensabile con gli altri' cavalieri del luogo. Markham era un padre di famiglia.

In quel momento era appunto lanciato in uno dei suoi interminabili e noiosissimi aneddoti sulla moglie e sul resto della famiglia che aveva lasciato sulla Terra, quando un grido lacerante li fece arrestare entrambi, spaventati. Cercarono di stabilire da quale capanna provenisse e corsero in quella direzione. Nell'attimo in cui raggiunsero il portico, il grido echeggiò di nuovo. La scena, all'interno della capanna, era più che eloquente. Doris,

poiché la capanna apparteneva a lei, se ne stava addossata alla parete in fondo. Il sangue le colava lungo un braccio dalla spalla ferita e già inzuppava il bustino nero dell’abito. L'uomo che era andato a farle visita se ne stava in mezzo alla stanza. Aveva un coltello insanguinato in mano, e sembrava sul punto di avventarsi nuovamente contro di lei. Amanda lasciò a Markham il compito di immobilizzarlo, e corse verso Doris. Fece appena in tempo a sorreggerla, prima che questa si accasciasse al suolo.

Quando Markham si voltò, dopo aver scaraventato fuori l’ubriaco, lei stava cercando di tamponare la ferita col fazzoletto.

– Meglio chiamare subito il dottore. Questa poverina perde molto sangue – disse Amanda.

– Il dottore è crollato sbronzo fradicio un’ora fa – le ricordò lui.

– Oh, poveri noi! Correte nella mia capanna e prendete la cassettina del pronto soccorso. Presto! Dorrie aprì gli occhi.

– È grave? – domandò.

– Sembra più grave di quel che è. Passera presto, ne sono certa – disse Amanda, sperando d’avere un tono rassicurante. – Su, bevete questo. – Avvicinò una tazza alle labbra della ragazza, che ora sembravano una seconda ferita nel volto pallido.

– Mi meraviglio di me stessa – mormorò Dorrie. – Si vede che non sono più quella di una volta. Finora ero sempre riuscita a tenerli a bada. – E svenne di nuovo.

Markham tornò con la cassettina del pronto soccorso e cominciò a riempire d`acqua una bacinella.

– V'intendete di medicazioni, voi? – domandò Amanda. – La ferita è più profonda di quanto sembrava.

Lui scosse la testa. – No, non me ne intendo.

Amanda strinse le labbra e si accinse ad aprire la cassettina.

– Nemmeno io... ma dobbiamo pur tentare – disse, mettendosi all`opera. – Sarà meglio che andiate a cercare la sua amica... se vi riuscirà di trovarla – osservò.

Maisie arrivò circa dieci minuti dopo. Senza una parola, sedette accanto ad Amanda, osservandola e porgendole via via le cose necessarie. Terminata la medicazione, misero Dorrie a letto.

Maisie guardò Amanda. Poi andò a prendere un bicchiere, vi versò qualcosa di forte e, tornando verso la ragazza, le mise una mano sulla spalla.

– Sei stata bravissima – le disse. – To’, bevi un sorso. Ne hai bisogno.
Amanda obbedì docilmente. Comincio a tossire, un po' perché il liquore era forte, un po’ per la reazione allo sforzo compiuto.
– Mi spiace... – si scusò – eppure non sono... in genere non... – e finalmente scoppiò in lacrime. Un’espressione di cupa collera apparve negli occhi di Maisie, che abbracciò con più forza Amanda. – Sentirai, domani, quante gliene dirò a quel dottore – dichiarò. – Lo ridurrò al punto che non potrà più sopportare la vista di una bottiglia... fosse pure una bottiglietta d’aranciata.
A partire dal giorno seguente, tutta la colonia parve restringersi un poco per far posto ad Amanda. Le due ragazze adottarono verso di lei un atteggiamento che era insieme di rispetto per la cultura di lei, ai loro occhi una forma di intelligenza superiore ma con poco senso della realtà, e di responsabilità davanti a tanta inesperienza. Maisie, soprattutto, prendeva la cosa molto a cuore. C’erano delle cose che le facevano aggrottare la fronte.
– Quello che mi preoccupa, cara – osservò un giorno – è la tua spaventosa ingenuità. Non è luogo adatto, questo, per una ragazza così candida. Forse tu dimentichi che rappresenti un quarto della popolazione femminile di quassù... ma gli altri non lo dimenticano. In un posto come questo, devi stare bene attenta a tutto quello che fai. Credimi, Amanda, è così: noi ne sappiamo qualcosa, vero Dorrie?
– E come! – approvò Dorrie. – Sai, siamo un po' come dei giocolieri. Hai mai visto quei tali che lanciano in aria una dozzina di palle contemporaneamente, e intanto vanno in bicicletta tenendosi in equilibrio su un filo? Be', quella è la nostra situazione.
– Non capisco... – fece per dire Amanda.
– È questo che mi spaventa! Non capisci... ma te lo faranno capire – assicurò Maisie. – Il guaio è che tu hai speso la vita a istruirti, ma c’è una bella differenza tra l'essere istruite e il saper stare al mondo. In ogni modo, appena qualcuno degli irresistibili che ci circondano comincerà a darti noia, avvertici subito. Noi sappiamo come destreggiarci. Dorrie fece subito eco. Con una sicurezza per nulla scossa dalla brutta avventura in cui si era trovata di recente, aggiunse: – Sicuro, dillo a noi. Noi sappiamo come sistemarli questi signori.
Amanda non le vedeva molto spesso, perché loro due avevano da fare soprattutto nelle ore in cui era libera lei, ma era contenta d’essersi conquistata

la loro amicizia. La confortava il pensiero d`avere delle alleate, anche se la possibilità di dover ricorrere al loro aiuto le appariva molto remota. Ci pensò l’avverarsi di una catastrofe inimmaginabile ad avvicinarle maggiormente per sostenersi a vicenda. In qualsiasi modo la notizia di quel disastro fosse arrivata ai coloni di Melos, la loro fiducia in tutto quello che sapevano avrebbe impedito loro di credervi, almeno per un certo tempo. Alcuni, infatti, non vi credettero mai: le loro menti rifiutarono di accettare la realtà e uscirono di senno.

All’atto pratico, su Melos la notizia arrivò per gradi, addensando via via un’atmosfera di tragedia. Dapprima, quando gli addetti alle comunicazioni radio non riuscivano più a stabilire i contatti con la Terra, si pensò a un semplice inconveniente, che venne attribuito a una poco solerte manutenzione degli impianti. Poi si scoprì che le apparecchiature erano in perfetto stato, e l'inconveniente venne attribuito a una temporanea coltre di radiazioni. Infine venne stabilito il contatto con: l’astronave «Celestes», il cui radiotelegrafista comunicò d’essere a sua volta nell’impossibilità di farsi rispondere dalle stazioni della Terra, e allora il guaio cominciò ad apparire più serio. Solo quando l’«Astarte», partita da Venere un paio di settimane prima, comunicò che avrebbe tentato un immediato rientro sul pianeta, in mancanza di altri luoghi dove dirigersi, un senso d’incredulità cominciò a diffondersi per la colonia.

Da quel momento, non si parlò d’altro... ma tutti stentavano a credervi. Perfino dopo che l'astronave in arrivo «Diana» fu atterrata su Venere, e l’equipaggio ebbe raccontato ciò che aveva visto, ciascuno continuò a sperare in cuor suo che vi fosse un errore, e una folla di gente stringeva continuamente d'assedio la stazione radio mentre, all`interno, i radiotelegrafisti cercavano freneticamente di comunicare con la stazione lunare, con la colonia di Port Gillington su Marte, con le astronavi nello spazio, con chiunque potesse dar loro qualche sicura, rassicurante notizia.

Standо al racconto di quelli del «Diana», a bordo dell'astronave c'era un telescopio puntato verso la Terra, così che diversi di loro avevano potuto seguire con i loro occhi, sullo schermo, le fasi della catastrofe. L’istante prima la Terra era sospesa nello spazio, e appariva, come sempre, una perla dal luccichio gelido e verdastro; l’attimo dopo, aveva preso l’aspetto di un frutto troppo maturo dalla buccia spaccata, e il succo che da esso straripava era una fiamma che risplendeva nell'oscurità dello spazio per migliaia e

migliaia di chilometri. Erano seguiti alcuni istanti di attonito stupore, poi il frutto aveva cominciato a disintegrarsi. Tanto rapido era stato il processo di disintegrazione che, una mezz’ora dopo, i telescopi non riuscirono a individuare altro che pochi frammenti. L'equipaggio del «Diana» non era in grado di raccontare altro...

Nel ricordo di ciascuno, i giorni che seguirono si fissarono come un incubo confuso.

Molti rimasero attoniti e incapaci di comprendere. Altri non facevano che imprecare; altri ancora cominciarono a pregare con fervore, forse per la prima volta in vita loro. La maggior parte scelse la via più breve verso l’illusione, quella che passava attraverso il bar: là bevevano fino a inebetirsi o si addentravano in vane ma appassionate discussioni per stabilire se il disastro fosse dipeso da un fenomeno naturale, da una nuova arma il cui effetto era stato superiore al previsto, o dall’assommarsi di fattori atomici calcolati con scarsa cura. Per tutti gli altri, la causa vera e propria era solo un fattore secondario e di nessuna importanza pratica: qualunque essa fosse stata, ormai anche a scoprirla non ci sarebbe stato nulla da guadagnarci... Altre astronavi approdarono su Venere. Alcuni confermarono il resoconto del «Diana >›. Altri, nell'eseguire i soliti rilievi per controllare la rotta, avevano scoperto che dove avrebbe dovuto esserci la Terra non restava più nulla.

L’unica informazione che i nuovi arrivati poterono fornire fu che la Luna si stava allontanando nello spazio, e che le orbite planetarie stavano cercando un nuovo assestamento...

La sera seguente al ritorno del «Diana», Amanda era uscita sola, ancora torpidamente incredula. Soffermandosi a contemplare il cielo eternamente nuvoloso di Venere, aveva continuato a ripetersi che non poteva essere vero.

Checché ne dicessero gli altri, la Terra doveva per forza trovarsi ancora laggiù, da qualche parte. Una catastrofe così colossale era impensabile, non poteva accadere realmente... Anche in seguito, quando erano arrivate le altre navi e lei aveva dovuto arrendersi all’evidenza dei fatti, c'era come una voce, in lei, che continuava a ripetere: «Non è vero. Una cosa del genere non può accadere. Un giorno mi sveglierò e scoprirò che tutto è come prima... che le cose continuano ad andare come sono sempre andate».

Quella voce si faceva sempre più fievole, ma non taceva mai del tutto...

L'Amministratore fece qualche tentativo di prendere in mano le redini della

situazione, ma senza successo. L'autorità non era mai stata in lui, ma dietro le sue spalle, e la sua carica non aveva più alcun peso. I suoi sforzi non servivano ad altro che a risvegliare vecchi rancori, ma lui non si dava per vinto.

Amanda, in quei giorni di incubo, passava ore e ore in compagnia di Dorrie e di Maisie, consumando innumerevoli tazze di caffè e fumando una sigaretta dietro l'altra. Per motivi inspiegabili, o forse perché la loro vita non era mai stata ancorata a qualcosa di stabile, le due ragazze sembravano le meno sconvolte di tutta la comunità, e in loro compagnia Amanda si sentiva più calma.

Maisie aveva giustamente osservato: – Sono i più ambiziosi quelli che più di tutti si lasciano prendere dalla disperazione. Dorrie e io abbiamo sempre vissuto alla giornata, e dunque! Fin che c'è vita c'è speranza... ci vorrà un po' di tempo, ma vedrai che anche gli altri finiranno per rassegnarsi.

Le altre persone, Amanda faceva il possibile per evitarle. Non andò, mescolata alla folla, ad assistere all'atterraggio delle altre astronavi riuscite ad approdare definitivamente su Venere. Non era presente quando l'ultima di esse, l'«U.S.S. Annabelle Lee», trovò riparo lassù dando fondo alle ultime riserve di propellente, e portando con sé, tra gli altri uomini del suo equipaggio, un giovanotto di nome Michael Parbert... Il pomeriggio del giorno in cui qualcuno accoltellò l'Amministratore, Maisie capitò nella capanna di Amanda. Amanda stava lavorando, ma spinse subito da parte le sue scartoffie e porse una sigaretta all'amica.

– Ma che ti salta in mente? – si meravigliò Maisie, accendendo la sigaretta. – Ormai quelle scartoffie non interessano più a nessuno.

– Un'idea dello zio Joe – spiegò Amanda. – Dice che, per quanto ne sappiamo, siamo gli unici sopravvissuti, e perciò tocca a noi raccogliere una documentazione di tutto quello che sappiamo. Dovrebbe riuscire una specie di enciclopedia.

– Ah! E per chi? – volle sapere Maisie.

– Be', potrebbero esserci altri... e in mancanza di umani anche i griffa potrebbero imparare, un giorno o l'altro. Zio Joe dice che abbiamo fatto molta strada, in cinquemila anni, ma in fondo siamo solo agli inizi, ecco perché dovremmo salvare il salvabile per aiutare il cammino altrui.

– Lo credi davvero? – obiettò Maisie. – Se penso al bel risultato che abbiamo raggiunto, direi che sarebbe meglio lasciare che i griffa o chi per

essi cominciassero da zero... Ma già, chi può dirlo?

– Nessuno, temo – confermò Amanda – ma così, almeno... c'è una scusa per non starsene con le mani in mano.

– Cambiò argomento. – Chi sarà stato? A uccidere l'Amministratore, voglio dire. Maisie aspirò una boccata dalla sigaretta, poi crollò la testa.

– Proprio non saprei. Potrei azzardare un'ipotesi, tutt'al più, ma a che scopo? Se non è stato uno, è stato un altro... Lui se l'aspettava poveraccio. La verità è che, quanto è successo, annulla tutta la vecchia organizzazione.

Con aria pensosa, mandò un altro anello di fumo verso il soffitto.

– E cioè? – la sollecitò Amanda.

Maisie si protese verso di lei, fissandola.

– Vedi, bella, ho la netta sensazione che quassù, tra poco, regnerà il caos. In un posto come questo, bene o male un capo ci vuole. Uno di paglia andava benissimo, finché aveva un governo dietro le spalle; ma ora che il governo è scomparso, e qualcuno ha svuotato della segatura il pupazzo mandato quassù a rappresentare la legge, be'... va da sé che diversi altri saranno pronti a farsi avanti. Ed è logico che l'atmosfera si farà piuttosto elettrica, finché non avranno chiarito chi di loro ha il polso più saldo.

– In che senso, elettrica?

– Fino a che punto?

Maisie scosse la testa. – Me lo domando anch'io, Amanda. Il guaio è che siamo circondate da una manica di gente completamente fuori di sé per quanto è successo sulla Terra. So che hanno tutte le ragioni di dare i numeri, poveracci... ma questo non contribuisce certo a migliorare la situazione.

– Sì, capisco – disse Amanda. Maisie la guardò, dubbiosa.

– Forse capisci e forse no... o almeno non del tutto. Il guaio di voialtre ragazze istruite è che tenete la comprensione in una tasca, e la capacità di tirare le somme nell'altra. – Fece una pausa, poi aggiunse: – Avevi un ragazzo, a casa? Un fidanzato vero, voglio dire, non il solito tirapiedi che serve soltanto per farsi portare al cinema. Amanda esitò.

– Uno c'era... – disse lentamente. – Ma non era... Insomma, era l'unico che mi interessasse davvero, e siccome mi preferì un'altra. smisi completamente d`interessarmi a queste cose. Così accettai questo lavoro e me ne venni quassù.

Segui un silenzio. Maisie osservò: – Non è naturale, cara. Sei una ragazza in gamba, sei giovane, sei carina. Non ti manca proprio niente.

– Per me è naturalissimo – disse Amanda.

– Secondo la mia esperienza – osservò ancora Maisie – ogni ragazza è disposta ad amare un uomo solo... finché dura.

– Tranne Alice? – disse Amanda, tentando di mutare la rotta della conversazione.

– Compresa Alice – dichiarò Maisie. – Nel caso suo, dura poco, e quel poco che dura rappresenta una specie di concentrato. – Maisie rimase qualche istante a rimuginare tra sé, poi riprese: – Bene, per conto mio faresti meglio a prepararti al peggio, perché non tarderà. E quando arriverà, tesoro mio, dà retta a me, la cosa migliore è di...

Amanda ascoltò, molto impressionata, una solidissima, anche se anticonvenzionale conferenza di psicologia applicata. Alla fine, i suoi ringraziamenti furono sinceri quanto le buone intenzioni di Maisie. Amanda era veramente grata dell'amicizia che l'altra le dimostrava. Passarono però alcuni giorni senza che si verificasse alcuna aperta minaccia delle complicazioni previste da Maisie. Niente rivalità tra capi potenziali decisi a risolvere la questione a fucilate, né alcun tentativo da parte di qualche gruppo di eleggere un capo di autorità. L'impressione che tutto stesse andando a rotoli persisteva, confermata da un rilassamento generale cui nessuno era in grado di mettere un freno. Passò quasi una settimana prima che Amanda avesse il suo primo incontro personale con i guai. Il fatto accadde di sera, proprio mentre lei stava per coricarsi. Il lucchetto dell'uscio della sua capanna venne scrollato con forza.

– Chi è? – gridò lei.

Una voce roca che non le riuscì di riconoscere borbottò qualcosa d'incomprensibile.

– Andatevene – disse lei.

– Avete sbagliato capanna.

Ma l'uomo non se ne andò. Lei lo sentì muoversi, all'esterno, poi qualcosa di pesante si abbatté contro l'uscio, che minacciò di scardinarsi. Un secondo urto e si spalancò, il lucchetto divelto dallo stipite. L'uomo che stava sulla soglia era alto, robusto, rosso di capelli e malfermo sulle gambe. Lei lo riconobbe immediatamente: era uno degli operai addetti alla manutenzione degli impianti.

– Uscite di qui, Badger – ordinò con fermezza. Lui barcollò e si aggrappò allo stipite.

– Su, su, 'Manda. Non è il modo di accogliere un visitatore.
– Andatevene, Badger. Fuori dai piedi! – ripeté Amanda.
– Non è un parlare da signora, fuori dai piedi! – la rimprovero Badger. Brancolando, afferrò il battente, dietro di sé, e lo richiuse. – Ascolta, 'Manda. Sei una brava ragazza, tu, capisci le cose. Non ho più niente, ora, tutto sparito, nessuna ragione per tirare avanti, voglio soltanto lasciarmi andare.
– Vi consiglio di lasciarvi andare da qualche altra parte – replicò Amanda, gelida.
– Andatevene, adesso.
L'uomo rimase immobile, a fissarla. Poi strinse gli occhi, sulle sue labbra apparve un sorriso poco rassicurante.
– No, per Dio! Perché dovrei andarmene? Vieni qui!
Amanda non si mosse. Gli stava di fronte, senza battere ciglio.
– Fuori! – ripeté.
Il sorriso dell’uomo si allargò.
– E così, non ci stai! Hai paura di me. – Cominciò ad avanzare, lentamente, con passo incerto.
Amanda era sorpresa del proprio sangue freddo. Aspettava a piè fermo, calcolando attentamente la distanza. Appena l’uomo le venne a tiro, gli assestò un calcio con tutte le sue forze.
Il colpo era stato inaspettato e dal punto di vista di Badger, maledettamente basso.
Perfettamente centrato, inoltre. Per la prima volta da quando l’intruso era entrato, lei sentì che poteva tranquillamente voltargli le spalle per prendere la pistola. Poi, alla figura che gemeva sul pavimento piegata in due, intimò:
– E adesso uscite! Fuori di qui!
La risposta fu una filza di imprecazioni.
Amanda premette il grilletto mandando una pallottola nelle assi dell'impiantito, vicino alla testa dell'uomo.
– Fuori di qui, ho detto! – ripeté.
Il rumore dello sparo fece balenare uno sprazzo di buon senso nel cervello dell'intontito e sconcertato Badger. L’uomo si rialzò a fatica e si trascinò verso la porta. Si fermò appoggiandosi allo stipite, come se riflettesse sull'opportunità di un contrattacco, ma la vista della pistola lo dissuase. La sua figura barcollante e le sue colorite imprecazioni si persero nel buio, lasciando Amanda a contemplare stupita la propria freddezza ed efficienza.

L’incidente parve quasi il segnale di ulteriori guai. Il giorno successivo, l'attuale innamorato di Alice, un giovane motorista, venne ucciso da una revolverata al capo, presumibilmente da un rivale soppiantato. Quella perdita lasciò Alice inconsolabile per due giorni interi. Una o due sere dopo, un intraprendente pilota spaziale tentò una razzìa nei magazzini dell’emporio e venne ucciso da qualcun altro che doveva aver avuto la stessa idea. La sera seguente, una ridicola ma sanguinosa zuffa a coltellate scoppiò tra gli avventori di un bar: motivo, una canzone sentimentale gradita ad alcuni ma intollerabilmente nostalgica per altri.

Un'altra sera, Amanda, tenuta sveglia da una gazzarra insolitamente turbolenta – forse una festa – nella capanna di Dorrie, scorse un’ombra intenta a trafficare vicino alla sua finestra. Invece di gridare, estrasse la pistola di sotto al cuscino. Non avrebbe potuto dire se uno dei due colpi avesse raggiunto il braccio al quale lei aveva mirato, ma in ogni modo l’ombra si dileguò in fretta e furia. La sera. seguente, Markham fece un ridicolo tentativo di rinforzare con alcune sbarre la finestra di Amanda. La sera stessa, mentre rincasava dopo aver riaccompagnato la collega, per poco non rimase ucciso da un proiettile che sibilò vicinissimo al suo orecchio. Il mattino dopo, Amanda andò a consultarsi con Maisie.

– Sta bene. Metterò all’opera i miei canali di informazione – promise Maisie.

Tre ore dopo, arrivò alla capanna di Amanda per farle rapporto.

– É quel bestione con i capelli rossi, Badger – spiegò. – Ce l'ha a morte con te, gioia. Non fa che ripetere a tutti che diventerai la sua ragazza. Pare si sia messo in mente che, se riuscirà a spaventare tutti gli altri, prima o poi sarai tu ad essere carina con lui, pur di avere un po' di compagnia.

– Ah, davvero? – disse Amanda. – Be’, che cosa mi consigli di fare? Maisie rifletté.

– Quel Badger è un bestione, stupido e privo di fantasia. C’è il guaio che ha un grande ascendente sui suoi compagni... ma in fondo vuol dire che sono anche più stupidi di lui. Se fossi in te, lascerei correre, in attesa che le cose si sistemino un po'. Può darsi che tutto finisca in una bolla di sapone.

E Amanda, non avendo un partito migliore al quale appigliarsi, a malincuore si dichiarò d’accordo. In quegli stessi giorni, Amanda cominciò ad accorgersi che Michael Parbert, della «Annabella Lee», sembrava far parte di ogni gruppo di persone col quale lei s'intratteneva alla Casa del Circolo.

Lei metteva molta cura nel tenerlo a distanza, proprio come faceva con tutti gli altri. Era impossibile non accorgersi che si trattava di un giovane di bella presenza, ma del resto non era il solo. Amanda cominciava a capire che cosa aveva inteso dire Dorrie, parlando di abilità da giocolieri: aveva infatti l`impressione che tutti non stessero aspettando altro che una sua svista o mossa falsa. Occorreva sorvegliarsi di continuo per non mostrare la minima parzialità. A volte, Amanda si asteneva addirittura dall'andare alla Casa del Circolo, e passava la sera tutta sola nella sua capanna, per distendere un po' i nervi. Trascorsero tre settimane di quella continua, snervante tensione, poi Maisie tornò a far visita ad Amanda.

– C'è stata una zuffa violenta, ieri sera – raccontò, accendendo una sigaretta.

– Ah – disse Amanda, indifferente. La cosa non la interessava granché. Non passava sera, ormai, senza che scoppiasse una lite da qualche parte.

– Già. Quel Badger è stato conciato per le feste – aggiunse Maisie.

Amanda alzò gli occhi dalla camicia che stava rammendando.

– Badger! Chi è stato a dargli una lezione?

– Michael. Ha lasciato Badger steso al suolo, almeno così m'hanno raccontato.

– Fece una pausa. –Amanda non fece commenti, e Maisie continuò: – Non mi domandi di che si trattava?

– No – disse Amanda. Maisie scosse pensosamente la cenere dalla sigaretta.

– Ascoltami, cara: bisogna che ti decidi a guardare in faccia la realtà. Che intenzioni hai? Non serviva a nulla, con Maisie, far finta di non capire, Amanda l'aveva capito da un pezzo.

– Nessuna. Che intenzioni dovrei avere?

Maisie scosse la testa.

– Una decisione devi pur prenderla.

– Non vedo perché.

– Senti, bella, non fare la finta tonta con me: sto dicendo che devi sceglierti un innamorato.

Maisie la fissava severa, mentre parlava.

– Chi credi d'essere, scusa? – disse. – Hai davanti a te tutti quegli uomini in fila, e sono tutti quelli rimasti al mondo, e non devi fare altro che indicarne uno e dire: «Prendo quello» per vederlo arrivare di corsa. Benedetta ragazza,

che cosa vuoi di più? Hai tutto servito su un piatto d'argento... e se per caso ti pentissi della scelta, non hai nemmeno il disturbo di dover divorziare.
– No – disse Amanda.
– Te l'ho detto che c'era un solo uomo che m'interessava, no?
– D'accordo, ma adesso le cose sono cambiate. D'ora in avanti dovrai vivere quassù: tutti noi dovremo adattarci. Non è lo stesso che trascorrervi un periodo di tempo, è inutile che t'illudi! Devi smetterla di comportarti così, perché di questo passo potrebbe finir male. Lo capisci, sì o no, che non puoi continuare ad atteggiarti a sorellina di tutti? Altrimenti finirai per causare più guai tu di Alice. Può darsi che a te piaccia startene lì come un vaso di marmellata col coperchio bene avvitato... non lo so, io non sono mai stata così... ma per la maggior parte di quei poveracci rappresenti una tentazione spaventosa. E si può dar loro torto, abbi pazienza? è la natura umana!
– Umana? – ripete Amanda, in tono di scherno.
– Ma certo! Cos'altro vuoi che sia? Devi deciderti, cocca, devi assolutamente far coppia con qualcuno, in modo che gli altri si mettano il cuore in pace. Fintanto che rimarrai così, come un frutto proibito che cammina, non avremo più pace in questo inferno... e i fatti lo confermano. Allora, come la mettiamo con quel bel ragazzo di Michael?
– No – disse Amanda, ostinata. – Niente da fare.
– Ma perché? Ti assicuro che è. un bravo figliolo: me ne intendo io, ne ho visti di tutte le razze. Senza contare che, se è stato capace di mettere rispetto a quel Badger, vuol dire che è anche un uomo in gamba.
– No – ripeté Amanda.
– Ma dammi retta, cara...
– No, no, no! – disse con violenza Amanda. – No-o! Mi hai sentita? Non voglio rappresentare il premio in palio per una rissa di ubriaconi,.e meno che mai voglio correre a rifugiarmi sotto l'ala protettrice del vincitore. É disgustoso essere contesa come se fossi una... una mucca, o qualcosa del genere. – No!
Ma Maisie aveva pazienza e perseveranza. – Qui stiamo tornando a uno stato di cose piuttosto primitivo – osservò. – Dovresti capire meglio di me che cosa significa, tu che sei una persona istruita. In una situazione del genere, una ragazza ha solo due vie d'uscita: o cavalca sull'onda, come facciamo Dorrie e io... ma per questo ti manca il temperamento... oppure si sceglie un tipo capace di tenere a bada tutti gli altri. Pensaci, tesoro, e mi

darai ragione. Puoi trovarti un bravo ragazzo che si prenda cura di te, avere dei bei bambini, eccetera... Potresti essere felice.

– Visto che ti piacciono tanto i bambini – scattò furente Amanda, ma all'improvviso si controllò. – Scusami, Maisie.

– Ma certo, Amanda cara. Cosa vuoi farci, così è la vita, e io ho imparato a prenderla come viene... Ma tu sei diversa, Amanda. Perciò, rifletti a quello che t'ho detto...

– No! – ripeté Amanda, scrollando la testa.

Ciò nonostante, dedicò gran parte del suo tempo a riflettere. Era inutile nascondere la testa sotto l'ala, ormai. Finì per accorgersi sempre più della tensione che si creava intorno a lei quando metteva piede alla Casa del Circolo, del modo come gli uomini la guardavano, e si guardavano tra loro. Ci furono altre zuffe, perfino tra persone che sembravano così serie ed equilibrate. Amanda era sempre più nervosa e imbarazzata, inca pace di rivolgersi con naturalezza a qualcuno per il timore di quello che una sua parola imprudente poteva provocare. Perfino Zio Joe si sentì in dovere di darle dei consigli, e pur esprimendosi in modo più diplomatico le disse, in sostanza, quello che le aveva detto Maisie.

La tensione sempre crescente rese Amanda inquieta e nervosa, ma anche doppiamente ostinata.

«No!» ripeteva a se stessa. «Non voglio... Non mi lascerò spingere verso uno di loro. Sono me stessa, io: non mi costringeranno ad appartenere a un altro. Mai... mai... Maledizione a loro, a tutti!»

Ma la sua resistenza non diminuiva la tensione. La crisi maturò una notte in cui Amanda venne svegliata da uno sparo echeggiato fuori della sua capanna. Che cosa fosse accaduto esattamente, non lo seppe mai. Alle sue orecchie, l'incidente suonò come una lotta tra due persone tramutata in una breve scaramuccia dal tempestivo intervento di altri. Nel corso di essa altre due pallottole penetrarono nelle pareti della capanna uscendo dalla parte opposta.

Amanda non si mosse dal letto, ma aveva preso la sua decisione. Quando i rumori della battaglia si spensero, lei aveva già pronto il suo piano.

Il giorno dopo, riuscì ad allontanarsi inosservata verso la foresta, per prendere contatto con i griffa. I piccoli esseri le fecero un'accoglienza festosa. Dopo il disastro erano stati un po' trascurati, perché le lezioni alle quali loro avevano partecipato così assiduamente, per imparare e per sgranocchiare

dolciumi, erano diventate saltuarie.

Era difficile stabilire fino a che punto avessero afferrato la situazione, ma sembravano abbastanza chiari su due punti essenziali: necessità di mantenere la segretezza e buona disposizione a fungere da portatori dietro compenso di tavolette di cioccolata. I griffa potevano andare e venire senza attirare l'attenzione, e infatti continuarono così per una settimana, trasportando nella foresta pacchetti adatti alla loro statura.

L’ultimo giorno, Maisie tornò a farsi viva. Risfoderò i soliti argomenti, e concluse:

– Bambina mia, so bene che questa vita non è fatta per te. L’unica cornice in cui ti saprei immaginare sarebbe una vecchia villa dell`Inghilterra: un bel giardino, tu con un vestito a fiori e una paglietta in testa, e via discorrendo... Ma diamine, ragazza mia, tutto questo non esiste più. Devi rassegnarti...

– No! – disse Amanda.

Le costava non dire addio a Maisie, ma resistette alla tentazione. Con gli occhi pieni di lacrime, rimase a osservare l'alta figura che si allontanava ancheggiando, fasciata nel suo assurdo vestito di lustrini. In serata, scrisse un biglietto a Maisie. Poi legò le cinghie del suo sacco, si allacciò il cinturone con la fondina e mise il fucile a portata di mano. Dopo aver spento la luce, sedette in attesa, guardando fuori della finestra. La miccia impiegò più tempo di quanto avesse calcolato.

Poi, quando già lei cominciava a temere che qualcosa non avesse funzionato, udì una specie di tonfo, e pochi istanti dopo le fiamme eruppero dalle finestre di una capanna disabitata, centocinquanta metri più in là. Seguirono delle grida, e rumori di passi in corsa. Profilate contro le fiamme.

Amanda vedeva ora delle figure che correvano intorno agitate. Una volta sicura che l'incendio avesse attirato l’attenzione di tutti coloro che non erano già ubriachi fradici, aprì la porta della propria capanna e, non vista, si allontanò nell’oscurità verso la foresta.

Quello che soprattutto contribuì a salvare sia la decisione, sia la ragione di Amanda, furono i griffa, che non l’abbandonarono durante i mesi trascorsi nella grotta. Anche dopo che la scorta di cioccolata si era esaurita, la loro insaziabile curiosità continuava a portarli lassù dalla for-esta, per esaminare, osservare, porre interminabili domande finché Amanda non si ritrovò a riprendere regolarmente le lezioni.

Da molto tempo aveva cessato di usare quel poco che aveva imparato del

loro linguaggio, e anche i griffa tendevano sempre più a esprimersi come gli umani. Spesso lei li sorprendeva a chiacchierare tra loro in un inglese stranamente flautato, tanto più bizzarro in quanto era stato appreso sugli unici due testi che Amanda avesse con sé: «Le opere di Shakespeare», e una antologia di versi.

Le lezioni andavano a vantaggio di entrambe le parti.

Gli allievi, infatti, compensavano la loro maestra rifornendola di frutta, verdura e radici commestibili, e insegnandole a vivere dei prodotti della terra come lei, da sola, mai sarebbe riuscita a fare.

Quasi sei mesi trascorsero prima che le giungesse qualche notizia della colonia, poi uno dei griffa le fece una sorpresa portandole un plico legato con un nastro. Amanda lo aprì e vide che si trattava di un buon numero di fogli di carta coperti da una scrittura grossa e un po' incerta, con la firma «Maisie» alla fine.

Da quella letterona Amanda seppe che la colonia, dopo aver attraversato una crisi, aveva ritrovato un certo equilibrio. Nel momento più difficile, Badger era riuscito ad acquistare un ascendente che minacciava di renderlo padrone della situazione. Di comune accordo, il pericolo era stato sventato, e Zio Joe era stato eletto presidente, capo, o come si voleva definirlo. Subito dopo, Badger era scomparso. L'addetto alla stazione radio aveva captato dei segnali confusi sulla lunghezza d'onda di Marte, dai quali si capiva che qualcun altro era ancora in vita. Alice era scomparsa, da sola. Il fatto era talmente incomprensibile che tutti temevano il peggio. Si era mostrata di pessimo umore per un paio di giorni, dopo di che era sparita. Nessuno l'aveva vista allontanarsi, non aveva portato nulla con sé, e da due mesi mancava qualsiasi traccia di lei. Dorrie era stata gravemente ammalata, ma ormai cominciava a rimettersi. Era terribilmente delusa, però; sembrava che avesse sempre desiderato un figlio, sebbene nessuno l'avesse mai sospettato, e adesso aveva perso completamente la speranza d'averne. Per concludere, perché Amanda non si decideva a tornare?

Amanda colse immediatamente il sottinteso di quel messaggio. Era lei, ora, l'unica speranza rimasta. Volevano fare pressioni su lei mettendola di fronte alle sue responsabilità.

«No!» si disse, «Non voglio... non voglio! Nessuno può costringermi.»

Scrisse una breve risposta sul retro di uno dei fogli, usò gli altri per accendere il fuoco e stabilì di dimenticare quella lettera.

Fin dal giorno innanzi, Amanda aveva saputo dai griffa che un uomo si stava dirigendo da quella parte. La notizia non l'aveva sorpresa. Prima o poi, qualcuno avrebbe certamente scoperto il suo nascondiglio. Non aveva pensato che potesse essere Badger finché non l'aveva visto col binocolo, e nemmeno riusciva a immaginare in che modo l'uomo l'avesse rintracciata. Sospettava che Badger avesse catturato e torturato uno dei griffa, per farlo parlare. In tal caso, aveva ricevuto la lezione che meritava: non avrebbe torturato più nessuno, ora che era morto.

Un giorno o due dopo l'incidente, Amanda ritrovò la propria calma. Se un soldato poteva sentirsi in pace con la coscienza quando uccideva per difendere la sua patria e le sue donne, perché lei doveva provare rimorso per aver difeso se stessa? La sua vita riprese il solito ritmo, e almeno una cosa era certa: Badger non avrebbe potuto comunicare ad altri la informazione estorta con tanta crudeltà.

Tuttavia, alcune settimane dopo, i griffa le riferirono che un altro uomo si stava dirigendo' da quella parte. Ancora una volta Amanda prese il fucile e si appostò nello stesso punto strategico. Come la volta precedente, scorse una figura uscire in lontananza dai boschi. Attraverso il binocolo vide che si trattava di Michael Parbert: il «bravo ragazzo» che Maisie le aveva tanto raccomandato. Abbassò il binocolo, accigliata. La situazione sarebbe stata più semplice se si fosse trattato di qualcuno della banda di Badger. Amanda esitò, poi chiamò uno dei griffa. Pochi minuti dopo, stava osservando la piccola creatura fare un giro e scendere saltellando lungo una scorciatoia. Arrivato vicino all'uomo il griffa levò le braccia, e Amanda capì che lo stava chiamando. Attraverso il binocolo poté seguire il loro incontro: vide il griffa riferire al giovane il messaggio di lei, ammonirlo di tornarsene indietro, ma l'altro sembrava deciso a non dargli ascolto.

Per un momento, sembrò che discutessero. Il griffa afferrò il giovane per i calzoni, tentando di trascinarlo via. L'altro non si mosse, e continuava a fissare la collina. Poi, con gesto impaziente, si liberò dalla presa dell'esserino e iniziò la salita.

Amanda tornò ad accigliarsi.

– Benissimo, quand'è così... – mormorò, truce. E allungò la mano verso il fucile...

Poco dopo, si gettò il rotolo di corda a tracolla e cominciò a scendere con passo deciso. Era pronta a rifare quanto aveva già fatto. Ma, quando arrivò in

basso, scoprì che l'uomo non era morto. Giaceva sulla vegetazione pallida, simile a erba, mentre il sangue colando lentamente si raggrumava intorno alle due ferite. Era in preda al delirio, e piangeva come un bambino. Amanda ne rimase intenerita e stravolta, e corse a inginocchiarglisi accanto.

– Oh, Dio – mormorò, con le lacrime agli occhi. – Che cos’ho fatto... Che cos’ho fatto...

Per diversi giorni, fu impossibile dire con certezza che cosa Amanda avesse fatto; poi, sebbene debolissimo, il giovane cominciò a migliorare. Assistita da una dozzina di griffa, Amanda l’aveva trasportato fino alla grotta. Gli aveva preparato un giaciglio di piccoli rami, cercando di renderlo il più comodo possibile. E il giovane era rimasto per diversi giorni tra la vita e la morte, da principio in delirio, poi quasi sempre assopito e inerte. Non protestava quando lei lo muoveva per medicargli le ferite, e dapprima era troppo spossato per poter parlare. Di quando in quando, Amanda si accorgeva che lui aveva aperto gli occhi, e che la osservava mentre lei si muoveva per la grotta. Una volta, le domandò:

– Mi hanno sparato?

– Sì – rispose Amanda.

– Siete stata voi?

– Sì.

– Siete una pessima tiratrice. Perché non m’avete lasciato marcire laggiù?

– Non lo so.

– Avete intenzione di spararmi di nuovo, dopo avermi rappezzato?

– Dormite, ora, e smettetela di fare domande sciocche – replicò Amanda.

– Ho una lettera per voi. Nella mia giacca... nella tasca destra.

Amanda la trovò, la tirò fuori. Faceva un effetto strano rivedere una busta, con l’indirizzo «Signorina Amanda Vark» scritto in bella calligrafia.

– E di Zio Joe?

Lui assentì. Amanda lacerò la busta. Conteneva diversi foglietti, e il tono, all'inizio, era un po' formale. Il dottor Thorer tendeva a essere ampolloso, quando scriveva:

«Mia cara Amanda,

«Non mi sarà facile vergare questa lettera, e forse a voi non riuscirà facile leggerla, pure vi prego di leggerla tutta attentamente e di meditare sul contenuto con l’obiettiva onestà che dedichereste a qualsiasi altro problema

sociale riguardante il vostro lavoro...»

Amanda continuò a leggere, con un'espressione che non rivelava nulla dei suoi sentimenti a Michael Parbert, che la osservava. Finito di leggere, uscì sul limitare della grotta. Rimase là per diversi minuti, immobile, lo sguardo fisso verso il mare. Poi, rilesse le ultime frasi.

«Può darsi che altrove, su qualche altro pianeta, alcuni di noi riescano a sopravvivere, ma non lo sappiamo, e probabilmente non lo sapremo mai. Sappiamo invece che qui siete voi, mia cara, quella che detiene le chiavi della vita e della morte. Perché proprio a voi sia capitata questa cosa terribile e meravigliosa, neppure lo sapremo mai. Ma c'è la speranza che possiate avere delle figlie... Voi, e voi sola, siete il nostro "vas vitae", vaso della vita. Siete davvero contenta di sapere che questa sarà la fine di tutto? Potete vivere, oppressa da un simile fardello? Perché voi, Amanda, almeno quassù, siete Eva!»

Quando rialzò lo sguardo, si accorse che Michael la stava ancora osservando.

– Sapete che cosa c'è scritto? – gli domandò. Lui assentì. – Anche voi lo sapevate, prim'ancora di leggere.

Amanda si girò a fissare di nuovo verso il mare. Teneva i pugni contratti.

– Perché io?... Perché io?... Sono forse un animale, una giumenta? Non voglio, vi dico! La mia vita è mia... non appartiene a nessuno di voi. Non voglio!

Appallottolò la lettera e la gettò nel fuocherello che ardeva all'interno della grotta. I fogli si accartocciarono, si annerirono, presero ad ardere.

– Ecco! Diteglielo! Ditelo a tutti, quando tornerete a Melos.

E corse fuori della caverna. La convalescenza fu lenta. Al principio, lui si stancava facilmente. La sera, la luce fioca delle lampade non permetteva loro altro passatempo che la conversazione. Amanda scoprì che Michael era un buon conversatore, e lei stessa aveva mesi di silenzio di cui rifarsi. I loro discorsi sfioravano un po' di tutto, evitando ogni accenno alla situazione attuale, anche se questo non sempre era facile. Veniva istintivo, nel parlare di risa, di folle, di bambini, tacere bruscamente, rammentando che quelle cose non sarebbero esistite mai più... Ma era naturale che gran parte di quei

discorsi si riferissero al passato, e non sempre i ricordi li rattristavano. Parlare di località viste, per esempio, dava loro l'illusione di rivivere quei tempi... sia pure per poco. Amanda si familiarizzava via via con Massachusetts Avenue, con Brattle Street, con gli olmi di Harvard. Si stampò in mente tutti i migliori negozi di Boston e, potendo, sarebbe stata capace di trovare da sola la strada del villino di Zia Mary, a Back Bay. Dal canto suo, conduceva Michael a visitare i «college» di Oxford, gli faceva trascorrere una serata estiva su una zattera lungo il fiume, gli mostrava l'aurora dalla torretta del Magdalen College... I griffa continuavano a venire per le lezioni, e quando Michael si sentì più in forze divenne a sua volta insegnante. Costruiva modelli di utensili semplici perché loro li copiassero; mostrava loro come si pesca col retino e con la lenza; forgiò per loro una ruota da vasaio. Amanda si divertiva a vederlo lavorare con espressione tutta intenta, mentre le creaturine, non meno attente, gli si affollavano intorno, un po' come... come bambini. Capiva che lui se la godeva un mondo, e senza sapere perché le faceva piacere constatare che lui se la intendeva meglio, con loro, di quanto avessero fatto i colleghi della spedizione scientifica...

Da quando Michael aveva ricominciato a camminare, lei aveva preso l'abitudine di dormire con la pistola a portata di mano. Doveva riconoscere, però, che lui non l'aveva mai trattata diversamente da come avrebbe trattato un fratello minore, né mostrava di voler mutare quell'atteggiamento.

Anzi, non le sembrava neppure normale che... ma non si può mai dire. In ogni modo, era convinta che lui non si fosse accorto della pistola, finché una sera, nel voltarsi dopo aver controllato che fosse al suo posto, si accorse che lui la guardava, sorridendo. Ma non era un sorriso attraente, perché gli piegava gli angoli della bocca all'ingiù.

– È una precauzione inutile, Amanda – disse. – Non correte nessun pericolo, e lo sapete. Io sono... allergico, diremo così, alle ragazze che mi sparano a tradimento. Chissà, proprio non ho inclinazione per le assassine, si vede.

– Ah – disse Amanda, senz`altri commenti. Non le sembrava il caso di prolungarsi sull'argomento.

Un giorno, cominciato come tutti gli altri, Michael, nel posare la tazza della colazione dichiarò senza preamboli: – Sto abbastanza bene, adesso, perciò è ora che me ne torni a Melos.

Amanda avvertì una fitta inaspettata al cuore.

– Volete dire che... che dovete andarvene?
– Sì. Posso farcela, ormai... pian pianino.
– Ma non oggi, vero?
– Oggi, sì. Perché no?
– Ma...
– Ma che cosa?
– Ecco, non so... Siete sicuro d’essere abbastanza in forze?
– Al novanta per cento, o quasi. Se proprio mi fermerò a metà strada, uno dei griffa può andare a chiamare qualcuno perché mi venga incontro.
– Sì, solo... non me l'aspettavo, ecco.
– Perché? Che cosa vi aspettavate?
Amanda lo guardò confusa. Aveva dovuto compiere un certo sforzo per impedire a se stessa di aspettarsi qualcosa.
– Ah, non lo so... È arrivato il momento di salutarci, allora?
– Proprio così. Addio... e grazie per aver cambiato idea.
– Cambiato? Ma se sapete benissimo che... – cominciò lei. Poi, s’interruppe. – Che cosa volete dire? – domandò, con imbarazzo.
– Per aver rinunciato a uccidermi. Cosi avevate capito?
– Oh – mormorò Amanda. – Ah, ecco.
Come in sogno, lo vide caricarsi del sacco, che ancora recava il foro lasciato da uno dei suoi proiettili. Si tormentava le dita. Quando lo vide raccogliere il fucile, fece un movimento incerto, poi si controllò.
– Addio – ripete lui.
– Addio – rispose Amanda, e odiò la propria voce che suonava tanto alterata.
Lui uscì dalla grotta. Mezzo minuto dopo, lei lo seguì fino ad un punto dal quale poteva osservarlo allontanarsi. Un gruppo di griffa sbucò dal folto degli alberi per accompagnarsi al giovane, che s’inoltrò nella foresta insieme a loro. Non gettò nemmeno una occhiata dietro di sé... Il paesaggio divenne una macchia confusa davanti agli occhi di Amanda. Partito Michael, la grotta avrebbe dovuto ritornare come era prima del suo arrivo. A fil di logica, una volta tolto di mezzo il telaio costruito da lui, e tutte le altre innovazioni da lui operate, trasportando il tutto in una grotta più piccola nei pressi, avrebbe dovuto verificarsi un ritorno alla normalità... e invece, evidentemente la logica aveva i suoi lati deboli. Le cose non ritornavano automaticamente al loro placido ordine di un tempo. Amanda scoprì d’essere inquieta. La

conversazione con i soli griffa la irritava. Cominciò ad assumere un tono spazientito, tra la meraviglia e la costernazione delle creaturine, e a pentirsi subito dopo dei suoi scoppi di collera... per ricominciare a comportarsi scortesemente di lì a qualche minuto.

Più che mai era consapevole della natura estranea di quanto la circondava. Ora che era sola, quelle cose sembravano opprimerla maggiormente. Cominciò ad accorgersi che la solitudine le pesava come mai le era pesata fino a quel momento. Non riusciva a dare uno scopo alle sue giornate. Sembrava incapace di ricalcare il tran-tran di un tempo, e di notte la grotta le sembrava troppo silenziosa, Quando si svegliava, nel buio, sentiva la mancanza del respiro lento e rassicurante di Michael. L'unico rumore che le giungeva, da distante, era l'agitarsi dei granchi, giù alla spiaggia.

Per la prima volta, cominciò a dubitare della propria forza e risoluzione. Non riusciva più a considerare le cose con distacco. Nei momenti di sincerità, confessava a se stessa che la sua volontà vacillava... ma troppo tardi, purtroppo. Qualche settimana prima, avrebbe potuto arrendersi alle esortazioni di Zio Joe, far ritorno alla colonia e compiere la sua scelta: il suo orgoglio sarebbe stato salvo grazie all'appello di lui. Ora, invece... come poteva ritornare? Dopo che Michael si era allontanato senza nemmeno voltarsi a salutarla...

Il suo stato d'animo oscillava tra la malinconia e la determinazione, l'Infelicità e l'amara risoluzione di resistere.

Mai più avrebbe ritrovato la sicurezza di sé che le aveva permesso di puntare gelidamente il fucile su Badger. Si domandava a quale partito si sarebbe appigliata qualora i griffa fossero tornati ad avvertirla che qualcuno si stava avvicinando... ma poi finì col dirsi che vi avrebbe pensato a suo tempo.

E, in effetti, gli eventi decisero per lei, poiché tutto avvenne senza alcun preavviso.

Una mattina, circa un mese dopo che Michael se n'era andato, Amanda sentì i griffa arrivare come il solito per la loro lezione, ma tra i loro passetti veloci ne avvertì un altro, più pesante. Estrasse la pistola dalla cintura e la tenne puntata contro l'ingresso della grotta. Una figura umana, enorme tra la scorta in miniatura dei griffa, si arrestò proprio sulla soglia. Amanda provò un attimo di gioia... che subito svanì. Controluce non poteva distinguere chi fosse, ma sapeva già chi non era... La figura rimase un momento immobile,

poi disse lentamente, in tono di rimprovero:
– Ti dispiacerebbe abbassare quella pistola, tesoro? Mi dà la pelle d’oca.
Amanda abbassò la pistola e rimase a fissare Maisie che veniva avanti. Qualcosa parve gonfiarsi ed esplodere dentro di lei. Si precipitò verso l’amica e le si aggrappò al collo. Maisie la circondò con le braccia e la strinse a sé.
– Su, su, cara – la confortò, quasi cullandola. Per un lungo intervallo, non si dissero altro.
– Come sei arrivata fin qui? – domandò alla fine Amanda.
Aveva ritrovato il controllo, e con fare ospitale stava offrendo alla visitatrice cestelli di germogli commestibili e torte fatte di farina di radici pestata.
– Non è stato tanto l'arrivarci, quanto il trovare il modo di arrivarci – disse Maisie. – Sarei venuta prima, ma se c`è un concetto che i griffa hanno afferrato a fondo, è la parola «segreto». Per mesi ho cercato di convincerli o di corromperli. Ma con i griífa non è semplice, sai? Fossero stati uomini, allora... Be’, in ogni modo eccomi qui, e mi sono bastati tre giorni di cammino.
Amanda la guardava con ammirazione e gratitudine. La marcia attraverso la foresta non era n'attività che si addicesse a Maisie, proprio come non le si addiceva l’abito semplice e pratico che ora indossava.
– Perché sei venuta, Maisie? – domandò.
– Be', piccola, volevo vederti. Tra l’altro, pensavo che solo io sarei riuscita a giungere fino a te, senza buscarmi una fucilata. Dicono che sia pericoloso, spingersi da queste parti.
– Allora... lui è tornato sano e salvo?
– Sì – assicurò Maisie.
Non approfondì l’argomento, ma cominciò a frugarsi nelle tasche. – Devo avere un biglietto, per te, da qualche parte.
– Sì...? – Amanda si protendeva ansiosa verso l’amica. – Sicuro. Ma dove diavolo l`avrò messo? Sai, mi trovo un po' spaesata, in questi panni – confessò. – Oh, eccolo qui. – Lisciò una busta spiegazzata. – È di Zio Joe – aggiunse, porgendola ad Amanda.
– Ah – fece Amanda, delusa.
La prese. L'aprì con riluttanza, perché era sicura di quello che avrebbe letto. E non si sbagliava.
– No! – dichiarò, come l’altra volta, appallottolando la missiva. – No! –

Ma la negazione sonava meno convinta... e sembrava dettata da ragioni diverse, stavolta.

– È tutto qui? – domandò ancora.

– Che altro dovrebbe esserci?

– Mah, pensavo... non saprei...

D'improvviso, Amanda scoppiò in lacrime.

– Su, cara, non fare così.

Maisie le prese la mano. – Sei rimasta qui sola per troppo tempo. Coraggio, torna indietro insieme a me.

– Ma... non posso... non ora... – singhiozzava Amanda. – Lui non mi vuole. Non... non si è nemmeno voltato a salutarmi, quando se n'è andato. Ha detto che... che odiava le ragazze che gli sparavano a tradimento.

– Sciocchezze – disse sbrigativa Maisie. – Chi è quella ragazza in gamba che non si difenderebbe come hai fatto tu? Così ti sei innamorata di quel giovanotto, eh?

– Sì – piagnucolò Amanda.

– Be', questo allora sistema ogni cosa.

Si alzò e si diresse verso l'apertura della grotta. Un minuto dopo, un altro passo, all'esterno, fece improvvisamente rialzare la testa ad Amanda.

– È.. Oh, Maisie, mi hai presa in giro!

– Io, tesoro? Ma nemmeno per idea! Ho cercato solo di ricorrere a... mezzi persuasivi, diciamo così. – E Maisie si allontanò dalla caverna mentre Michael vi entrava.

Un'ora dopo Maisie ritornò, con passo molto pesante.

– Siete rimasti soli abbastanza, voi due – dichiarò – e a me sono venute le vertigini a forza di guardare quei mostri di granchi, giù alla spiaggia. Che razza di posto, non vedo l'ora di tagliar la corda!

Amanda, accoccolata contro Michael, la guardò.

– Non ancora – disse.

– Prima, noi due avremo una... una specie di luna di miele.

– Ah! Be', ognuno ha i suoi gusti... ma se fossi in voi mi asterrei dal fare dei picnic sulla spiaggia. Se davvero siete decisi a restare, io riparto subito... e andrò a occuparmi della sistemazione di una capanna tutta per voi. E dirò a Zio Joe che hai deciso di seguire il suo consiglio... ne rimarrà lusingato. – No! – protestò Amanda, con la fermezza di un tempo. – Non sto seguendo il suo consiglio. Questo non ha niente a che fare con il dovere verso la

comunità, la posterità, la storia, l’obbligo morale, o la sopravvivenza della razza. Qui si tratta solo e unicamente di me! Lo faccio perché lo voglio!

– Bene, bene – disse Maisie, conciliante. – Be', piccola, sono affari tuoi, quindi nessuno può saperlo meglio di te. D’altra parte, non mi sorprenderei affatto se mi dicessero che l'altra Eva, tanto tempo fa, si espresse esattamente nello stesso modo...

JUMBO
di Bob Shaw

1

Quel giorno le vennero degli strani pensieri, che la fecero stare male.

«Mio marito si chiama Carl, e Carl è un bel nome. I miei tre bambini si chiamano David, Aaron e John: e anche questi sono tre bei nomi. Io, invece, mi chiamo Jumbo: è un nome strano; anzi, non si direbbe neppure un nome vero. Ma dove mai ho preso quel nome?»

Jumbo si diede da fare in casa, sperando di scacciare i pensieri tormentosi. Il sole del mattino inondava la tavola apparecchiata per la colazione, facendo brillare gaiamente le stoviglie. Jumbo portò in tavola cinque piatti fumanti e uscì per chiamare i bambini che facevano chiasso in giardino.

Una volta all'aperto, sotto il bel sole caldo, si sentì subito meglio. Al di là dello steccato, i campi di grano che Carl coltivava con tanto amore, scendevano, simili a bande di seta gialla, fino al fiume.

– Venite a mangiare – chiamò. – David, lascia in pace le mie rose, altrimenti non ti godrai più tutti quei bei colori.

– Le rose? – la faccia di David, un ragazzino di sei anni, era rossa per la corsa. – Sarebbe questa roba verde? – I più piccoli ridacchiarono, pieni di ammirazione per David.

– Le mie rose – insiste Jumbo.

David additò i boccioli appena schiusi, di un bel rosso intenso. – Questa roba verde? Jumbo, leggermente inquieta, ebbe un attimo di perplessità. David si era comportato male e aveva voluto farsi bello davanti ai fratellini; tuttavia aveva parlato con una sicurezza incrollabile, come solo un ragazzino sano può avere. Già altre volte aveva avuto delle uscite del genere. Jumbo osservò meglio le rose, ma in quel momento avvertì un dolore sordo dietro gli occhi.

– Dentro! – ordinò. – La colazione diventa fredda!

Il gruppetto rientrò tra le mura fresche, intonacate di bianco, della villetta,

e i bambini si sedettero a tavola. In quel momento entrò anche Carl, che arrivava dalla stalla, dove teneva i conigli e sorrise con aria di approvazione vedendo i piccoli a tavola. Sulle spalle possenti, la camicia sbiadita era bagnata di sudore.

– Vieni a fare colazione – disse Jumbo, premurosa.

– Ti dai più pensiero per i conigli che per te.

– Papà ha medicato la zampa al coniglio – annunciò fieramente Aaron.

Carl, sedendosi a tavola, sorrise al piccolo; Jumbo provò una fitta di gelosia e decise di guadagnarsi anche lei un sorriso, ricorrendo a un trucco che le era sempre riuscito.

– Un giorno o l'altro arriverà la sorellina, e papà non avrà più tempo di pensare ai conigli.

Carl non alzò la testa dal piatto e continuò a infilarsi in bocca un cucchiaio dopo l'altro.

– Non è vero, caro, che noi due avremo una bambina? – insistette Jumbo, un po' delusa.

Gli occhi color azzurro slavato di Carl ammiccarono veloci dietro le lenti.

– Papà – continuò Jumbo, rivolgendosi ai bambini – non vive che per vedere la nostra piccola...

– Per l'amor del cielo! – il cucchiaio di Carl urtò contro il piatto, mentre le grosse spalle avevano un sussulto. – Scusami – disse poi, più calmo. – Ma certo che avremo una bambina. Vuoi anche tu colazione?

Jumbo, tutta felice, sorrise e si sedette a tavola. Le parole di Carl l'avevano rassicurata. Era bello sapere che lui l'amava. Eppure, quegli strani pensieri inquietanti non la lasciavano in pace. Non si era mai sentito un nome come il suo: Jumbo. Le sarebbe piaciuto avere un altro nome, un nome più femminile, per esempio Victor... No, Victor era un nome da uomo. Victoria, piuttosto...

Fini di mangiare e portò in tavola un vassoio carico di frittelle fumanti. I bambini strillarono di gioia, tutti eccitati. Poi divorarono i dolci in silenzio, mentre Jumbo ricadeva in preda ai suoi tetri pensieri.

– Caro, non mi piace il nome di Jumbo. É un brutto nome. Vorrei chiamarmi Victoria. Carl smise di botto di masticare e la fissò con un sguardo duro. – Questa settimana non hai preso la medicina. É Così?

– L'ho presa – rispose in fretta Jumbo. – Lo sai che ta in quel modo, e lei aveva paura.

– Non raccontare bugie, Jumbo.
– Ma...
– Va’ subito in camera da letto.
Carl si alzò e disse ai ragazzi di finire la colazione da soli. Seguì Jumbo in camera, prese la siringa ipodermica e la riempì, attingendo al flacone a forma di uovo.
– Mi hai dato una delusione, Jumbo ~ disse Carl, mentre armeggiava con le grosse dita attorno al pistone della siringa.
Jumbo ebbe, per un attimo, la tentazione quasi blasfema di opporsi alla volontà del marito, ma Carl non gliene lasciò la possibilità. Bloccò con la sinistra il grosso corpo flaccido di lei contro la parete e con la destra le infilò la grossa siringa nel petto. Lei provò una sensazione dolorosa di freddo.
– Non dimenticartene mai più – disse Carl, sfilando la siringa.
Jumbo ricacciò indietro le lacrime. Perché Carl era così scortese con lei? Eppure sapeva benissimo che lei faceva il proprio dovere, fino in fondo, sia nei riguardi di lui che verso i bambini. E non dimenticava mai l`iniezione settimanale.
Carl era tornato a tavola e finiva di fare colazione. Finalmente si alzò, baciò i tre bambini e andò alla porta. Il sole gli batte sulle lenti degli occhiali, trasformandole in minuscoli soli sfavillanti.
– Dopo pranzo, vado in paese – disse a Jumbo. – Dimmi che cosa ti manca.
– Va bene, caro. Non c’è più caffè.
– Non sforzarti di fartelo venire in mente. Va' a vedere che cosa manca.
– Sì, caro.
Quando Carl se ne fu andato, Jumbo si mise a riordinare la cucina, ma gli occhi le facevano di nuovo male. I bambini intanto s’intrattenevano con le briciole rimaste sul tavolo e Jumbo, lasciata sola a se stessa, cominciò a pensare che quel pomeriggio le sarebbe piaciuto andare in paese con Carl. Quando i bambini cominciarono a fare troppo chiasso, Jumbo li mandò fuori. Era da tanto che non andava più in paese, e se si sbrigava a finire le faccende...
– Dammi il tuo uovo, mamma – disse Aaron, quello di quattro anni. – Voglio giocare con il tuo uovo.
Jumbo scoppiò in una risata. – Ma io non ho nessun uovo. Sono anni che non ci sono più uova in casa.
– Che bugia – disse Aaron, con tono accusatore. – Tu ce l’hai proprio

l'uovo! È di là, in camera da letto.

Jumbo lo sentì appena. Perché in casa non c`erano mai uova? Eppure, le uova fanno bene ai bambini. Quella constatazione la decise. Quel pomeriggio sarebbe andata con Carl in paese e avrebbe fatto lei la spesa. Era un secolo che non andava più in paese... Ma ritornò col pensiero a Aaron.

– Ma non è un uovo, sciocchino – disse, spingendo fuori Aaron. – È il flacone della mia medicina, che è a forma di uovo.

Aaron non si lasciò liquidare in modo tanto sbrigativo.

– Ma sì che è un uovo. Lo so perché me l'ha detto David. La settimana scorsa David l'ha fatto bollire, ma deve averlo lasciato troppo nell'acqua, perché non si è rotto.

– David ha fatto molto male – disse Jumbo, preoccupata. – Quello è il flacone della mia medicina, e papà non vuole che nessuno lo tocchi. – Jumbo non aveva la minima idea di che cosa ci fosse nel flacone, ma temeva che, bollendo, il contenuto si fosse alterato. Effettivamente Carl conservava in un luogo freddo, e cioè nel magazzino in cortile, il recipiente a cui attingeva la medicina.

Aaron la guardò con aria contenta. – Adesso sgriderai David?

– Forse – disse Jumbo, incerta. – Non lo so ancora.

– Faceva fatica a trovare le parole, e quel dolore dietro gli occhi s`era fatto più forte. Le venne in mente che da anni la famigliola viveva in quella villetta, ma che in tutto quel tempo lei non aveva quasi mai messo piede al di là del lindo steccato bianco. Era passato tanto tempo, ormai, dall'ultima volta che era andata in paese, che quasi non si ricordava più la strada.

2

Jumbo, per il resto della mattinata, meditò su quegli strani, inspiegabili fatti.

Era una cosa insolita che lei si sentisse inquieta, ma già delle larghe ondate rassicuranti si spandevano per il suo grosso corpo flaccido. Sotto la palandrana che le arrivava alle caviglie, Jumbo era tutta bagnata di sudore e, camminando, sentiva tra le coscie una sgradevole sensazione di appiccicoso. Le venne anche la tentazione di accorciarsi l'abito, ma sapeva che Carl si sarebbe sicuramente inquietato e lei non voleva che si arrabbiasse per la

seconda volta. L'unico scopo della sua vita era di dare amore e felicità a Carl, e non di farlo irritare.

Carl ritornò dai campi per tempo, riportando una falce che aveva il manico rotto. Buttò giù un boccone alla svelta, diede un'occhiata ai conigli e poi andò a sedersi sotto il portico dietro alla casa e si mise a riparare la falce. 'Lavorava in silenzio, con le larghe spalle curve sul lavoro; vedendolo, Jumbo si sentì stranamente sola. Nonostante il mal di capo che la tormentava, continuava a essere inquieta. Alla fine uscì all'aperto e andò a inginocchiarsi vicino a Carl. Carl, infastidito, alzò gli occhi.

– Va' a vedere che cosa combinano i bambini – disse.

– Dormono – disse lei.

– Fa caldo e...

– E allora va' a fare qualcosa.

Jumbo si allontanò e riprese a riordinare la cucina che era già in perfetto ordine. Pochi minuti, dopo Carl rientrò. Jumbo si voltò, piena di speranza.

– Vado in paese – disse lui, deciso. – Hai preparato la lista?

Jumbo gli diede la lista e stette a osservarlo dalla soglia, mentre attraversava il cancelletto e scendeva fino al fiume, seguendo il sentiero. Lei si augurò che le cose andassero meglio, che lei rimanesse di nuovo incinta e che stavolta arrivasse finalmente la bambina che Carl desiderava tanto. Forse allora tutto si sarebbe aggiustato tra loro due, forse sarebbe andato meglio di un tempo. Prima ancora di rendersene conto, Jumbo aveva oltrepassato il cancelletto, e ora seguiva Carl, passando attraverso un mondo sconosciuto di un giallo luminoso, giù verso il paese.

In un primo momento, Jumbo ebbe un senso di smarrimento, ma ben presto si sentì tutta eccitata. Con Carl avrebbe trovato una scusa, gli avrebbe detto, per esempio, che si era dimenticata delle uova, e comunque, era bello ritornare in paese, dopo tanto tempo, e rivedere la gente. Jumbo continuò a seguire Carl, senza farsi scoprire. Carl, arrivato al fiume, piegò a sinistra, seguì il corso d'acqua per una decina di minuti, attraversò un guado formato da una fila di sassi piatti e, giunto dall'altra parte, si inerpicò lungo il pendio erboso. Jumbo aspettò prudentemente che Carl fosse scomparso dietro la cresta, poi si tirò su la sottana e attraversò a sua volta il fiume. Mentre saliva il pendio, pensava che, dall'alto, si doveva già vedere il paese, perché Carl tante volte era andato e venuto in meno di un'ora. Per il caldo e la fatica di camminare con quegli abiti pesanti e informi, il suo mal di capo era

peggiorato, ma lei non pensava ad altro che a rivedere finalmente il paese, con i negozi gremiti e la gente per le vie. Sarebbe anche andata un po' a passeggio sottobraccio a Carl, anche a rischio che suo marito più tardi se la prendesse con lei.

Una volta in cima all'erta, Jumbo si fece schermo contro il sole per vedere meglio dall'altro versante dell'altura. Davanti a lei, monotona, ininterrotta, si stendeva fino al lontano Orizzonte un'interminabile pianura verde.

E non c'era nessun paese in vista.

Barcollando leggermente per l'emozione violenta, Jumbo avvistò la camicia rosa scolorita di Carl che scendeva la china sotto di lei. Carl si dirigeva verso un oggetto che, a tutta prima, era sfuggito all'osservazione di Jumbo. L`oggetto era grande come due o tre villini messi in fila e era semisepolto nella fitta vegetazione.

Jumbo lo paragonò a un enorme cilindro metallico e nero, posato sul fianco, al margine della radura sterminata.

Per una reazione inesplicabile, Jumbo alzò gli occhi al cielo; poi, esausta, si lasciò cadere sulle ginocchia.

Carl raggiunse il cilindro, aprì tranquillamente una porta e scomparve all`interno. Jumbo aspettò che riapparisse e intanto si chiedeva perché il mondo sembrasse a un tratto impazzito. Come poteva quello strano oggetto essere scambiato per un paese? O era lei che non stava bene e aveva la mente annebbiata? Il calore del pomeriggio assolato la opprimeva, e la sua mente vaneggiava in un turbinio di colori. Da qualche parte, degli uccelli invisibili cinguettavano senza posa.

Dopo un po', Carl riemerse dal cilindro con una scatola in mano e risalì la collina, dirigendosi verso il punto in cui era lei. Jumbo, d'istinto, capì che le conveniva non farsi vedere. Tornò indietro carponi, tenendosi al riparo delle alte erbe secche, e poi scese il sentiero di corsa, dirigendosi verso il guado. Quando ebbe attraversato il corso d'acqua, si rese conto che non sarebbe riuscita a raggiungere l'ansa del fiume prima che Carl riapparisse in alto, stagliandosi contro il cielo. Allora si gettò in una fitta macchia color arancio, e si nascose dietro i rami e le foglie fruscianti.

Carl arrivò al guado, ma non attraversò il corso d'acqua. Apri la scatola e gettò in acqua un certo numero di oggetti luccicanti, poi risalì la china, dirigendosi di nuovo verso il cilindro. Gli oggetti brillavano al sole, prima di

scomparire trasportati lontano dalla corrente. Jumbo si rialzò, tutta soddisfatta di potere ritornare a casa non vista, ma prima decise di scoprire che cosa ci fosse dentro quelle scatole, anche a costo di correre un altro rischio.

Scese correndo lungo la riva del fiume per osservare più da vicino gli oggetti galleggianti. Si trattava di tante scatolette trasparenti, ognuna delle quali racchiudeva una piccola sfera biancastra. Jumbo si aggrappò alle radici sporgenti e si protese sulla corrente finché riuscì a pescare nelle onde tiepide e pigre del fiume una delle scatolette. Allora si mise a esaminarla attentamente. La scatola era di forma lunga e stretta, delle dimensioni di una mano, con le facce minori in un materiale nero e opaco. L'oggetto era troppo leggero per essere di vetro, e al tatto risultava stranamente freddo.

Dentro alla scatola, immerso in un liquido trasparente, fluttuavo dolcemente un occhio umano. Il cordone rosso del nervo ottico era avvolto intorno all'occhio e finiva in una sottile piastrina d'argento. Jumbo scaraventò la scatoletta nel fiume e corse via, agitando freneticamente il capo, sconvolta da una nausea violenta.

3

Nella luce grigia del mattino, Jumbo socchiuse gli occhi e sorrise. Era il momento più bello della giornata, mentre aspettava, al caldo dentro al letto, che la coscienza le ritornasse in pieno. Si stirò tutta soddisfatta e finalmente si decise a aprire gli occhi.

La colpì subito il soffitto della stanza, che aveva qualcosa di strano. Si sollevò a sedere nel letto, fregandosi gli occhi. Al posto del solito soffitto intonacato di bianco, c'era una serie di lastre metalliche color ferro, che facevano pensare più alla cabina di una nave che a un villino in campagna. Eppure, quella era la sua stanza, e i mobili e gli oggetti consueti erano tutti al loro posto. Jumbo andò alla finestra e diede un'occhiata in giardino. Anche lì, c'era qualcosa che non andava.

Il giardino era ancora recintato, ma al posto del basso steccato bianco c'era una rete metallica sorretta da sostegni di ferro, e i fiori erano totalmente spariti. Al posto delle sue rose, c'erano dei cespugli di un verde cupo. Le vennero in mente, a un tratto, le parole di David, quando aveva parlato di «quella roba verde». Jumbo allontanò dalla fronte i capelli scarmigliati e, in

preda a una subitanea inquietudine, corse nella camera dei bambini. Per fortuna, nella stanzetta tutto era rimasto come prima e i tre riposavano nel loro lettino, abbandonati nelle pose scomposte del sonno. Jumbo andò alla porta di Carl e, dietro all'uscio, sentì il calmo respiro regolare del marito. Dunque, ai suoi non era capitato nulla. Ma, guardandosi attorno, nel giorno sempre più chiaro, Jumbo si accorse che anche le pareti della cucina erano diventate improvvisamente grigie e metalliche, e avevano l'aspetto delle costruzioni di fortuna. Jumbo, sgomenta, ritornò di corsa in camera da letto e s'infilò sotto le lenzuola, tirandosele fin sotto il mento. Solo dopo un po' riprese a ragionare in modo coerente e fu in grado di pensare, anzi di ricordare. «Non sono sulla Terra. Sono su un altro mondo che Carl e io abbiamo raggiunto a bordo di una nave spaziale. «Non abito in una villetta tutta bianca. Abito in una baracca che Carl deve avere costruito con i pezzi della cosmonave. «E qua vicino non c'è nessun paese. C'è soltanto lo scafo della cosmonave ed è là che va Carl, quando ha bisogno di rifornimenti.»

La mente di Jumbo lavorava con ritmo febbrile e i pensieri si accavallavano ai pensieri, i ricordi ai ricordi. «Ma perché finora non me ne sono resa conto? E chiaro, perché Carl mi ha sempre iniettato un narcotico. «E allora, perché adesso tutto mi è chiaro? Semplice: perché David ha reso inefficace la droga. «E perché Carl mi dava il narcotico? Questo non lo so. Forse...»

Jumbo cercò di sottrarsi all'abisso in cui stava per precipitare, ma era troppo tardi. «E perché quegli occhi nelle scatolette di plastica? E per ché Carl le ha gettate nel fiume?» Jumbo si tirò le lenzuola fin sulla faccia e rimase immobile là sotto, finché il sole fu alto e i ragazzi incominciarono a aggirarsi e a fare chiasso per casa, chiedendo a gran voce la colazione. Mentre la preparava, Jumbo sentì che Carl si muoveva in camera. Aspettò con ansia il momento in cui lui entrò in cucina, e con sollievo si accorse che Carlo perlomeno non era cambiato. Lo osservò mentre si aggirava in quel nuovo mondo squallido e grigio, aspettandosi, a ogni momento che lui andasse a prendere la siringa. Ma gli slavati occhi azzurri di Carl rimasero vacui e impersonali dietro le lenti. Jumbo si sentì meglio, ma provò anche una certa delusione. Dopo tutto, lei era una donna, ed era sua moglie. Tra loro due doveva esserci un legame più profondo, vivevano sotto lo stesso tetto, e lei gli aveva dato dei figli. Jumbo si sedette a tavola per fare colazione e, per la prima volta, vide le cose come erano in realtà. Le seggiole erano fatte di

una lega metallica leggerissima: evidentemente si trattava delle sedie di bordo, che erano state trasportate nella nuova dimora. Invece la massiccia tavola di cucina e gli armadi di legno erano stati evidentemente fabbricati in casa. Il fornello su cui cucinava usando fuoco di legna, era stato ricavato da un pezzo del macchinario della nave, mentre le suppellettili erano tutte di una splendida plastica, molto levigata e lucida. In un certo senso, il cambiamento sopravvenuto non le importava gran che, tranne il fatto che, davanti alle finestre il giardino era pieno di macchie di un colore verde cupo, e le sue rose non c'erano più.

– Ti ho preparato il tuo piatto preferito – disse lei, mettendo in tavola un piatto fumante.

Carl la fissò, e a un tratto si prese la testa tra le mani. – Magnifico. Davvero magnifico. Ogni giorno il mio piatto preferito, ogni santo giorno dell`anno. Sei davvero una gran cuoca, Jumbo.

I ragazzi maggiori ridacchiarono. Jumbo aprì la bocca per rispondere, ma le venne in mente che, rispondendo, avrebbe commesso un errore. Carl le parlava sempre con quel tono e finora lei non aveva mai reagito. Era per questo, dunque, che lei si chiamava Jumbo, anziché... – e a questo punto la memoria le mancò – anziché Victoria? Comunque era un fatto che Carl si comportava come se la detestasse, e questo rendeva anche più impenetrabile il mistero che avvolgeva il suo passato. Supponendo, ad esempio, che la cosmonave fosse stata costretta a un atterraggio forzato su un mondo completamente disabitato, e supponendo che lei fosse l'unica donna a bordo, e che fosse la moglie di un membro dell’equipaggio... Forse Carl aveva fatto fuori tutti gli altri per poterla avere tutta per sé. Ora se l’ipotesi spiegava l’uso della droga che cancellava ogni ricordo e produceva uno stato di euforia, non valeva a chiarire tutto il resto.

Era una bella giornata calda e piena di sole.

Carl passò quasi tutto il tempo a lavorare in campagna. Jumbo osservò dalla soglia la campagna attorno alla casa, e si avvide che i campi di frumento esistevano realmente, e non erano un prodotto. della sua fantasia. Si chiese allora se il grano era originario del nuovo mondo o se invece, a bordo delle cosmonavi, esistesse sempre, come approvvigionamento di emergenza, un certo quantitativo di semi. Ammettendo l'ip`otesi che la nave avesse fatto naufragio, i profughi erano stati abbastanza fortunati per finire su quel mondo pastorale. Forse però le cose erano andate in tutt’altro modo. Forse Carl

l'aveva portata fin là di forza, per sottrarsi a qualcosa. Jumbo decise, per il momento, di occuparsi dei bambini. In fondo, quello era il suo lavoro, il suo lavoro di donna. Intanto avrebbe aspettato che le risposte alle varie domande riemergessero dalla memoria. Forse la spiegazione del mistero era estremamente semplice e logica e allora tutto sarebbe tornato come prima. Jumbo sentì rinascere in sé le speranze.

Quella notte, le tornò in mente suo fratello.

4

Attraversare il fiume di giorno era stata un'impresa da niente, ma di notte era difficile individuare le pietre piatte del guado.

Jumbo scivolò e finì in acqua con un tonfo. Il rumore la spaventò e lei si guardò attorno nel buio, pensando a un tratto che si trovava in un mondo non terrestre, dove anche la vegetazione poteva essere nemica. Rabbrividendo di paura, pose finalmente il piede sull’altra sponda e cominciò a risalire l'erta, dirigendosi verso la cosmonave.

Suo fratello le era ritornato tutt’a un tratto in mente. In un primo momento, lei aveva pensato che quel giovane alto, sottile, con i capelli chiari e gli occhi intelligenti fosse un marito; ma la risposta emozionale non corrispondeva. Lei sapeva che cosa sente una donna davanti a un uomo, ed era quello che provava lei per Carl. Per l’altro, invece, aveva sentito un affetto sincero e spontaneo, del tutto privo di sfondo sessuale. Arrivata a questo punto, Jumbo 'aveva deciso di scoprire, a qualunque costo, il suo passato.

Dall’alto della collina, la cosmonave era appena visibile. Mentre scendeva lungo la china, con l'abito che le sbatte}. va contro le gambe, i contorni della nave si fecero sempre più vaghi finché, a un tratto, parvero dissolversi nel nulla.

Con uno sforzo, Jumbo s’impose di non alzare più gli occhi da terra, e continuò ad avanzare finché fu a pochi metri dalla nave, da dove poteva ormai distinguere chiaramente la sagoma dello scafo. Non le fu facile trovare la porta, ma quando sentì la manopola sotto le dita, ogni timore si dileguò. La maniglia cedette senza difficoltà e il battente si spalancò verso l`esterno.

Dentro, la luce era accesa. Jumbo, d’istinto, pensò di scappare, ma subito si accorse che quella luce aveva un qualcosa di gelido e di immoto che faceva

presupporre che fosse sempre accesa, anche quando a bordo non c’era nessuno. Salì la scaletta metallica e sbucò in un corridoio che, da una parte e dall’altra, faceva un’ampia curva e finiva in due porte metalliche. La luce scendeva da un tubo che correva lungo il soffitto circolare del corridoio. Due sezioni del tubo erano semispente e una parte era del tutto priva di luce.

Jumbo rimase un istante incerta, poi si diresse a destra. Nell'aprire la porta, fu investita da un soffio di aria fredda. Il vasto locale, immerso in una luce fioca, era interamente occupato da file e file di scatolette di plastica. Lei si affrettò a richiudere, appena ebbe dato una rapida occhiata a tutta una serie di organi umani rosso scuro, lucidi, azzurro pallido, venati di rosso.

Respiro a fondo, sforzandosi di reprimere la nausea. La seconda porta immetteva su un corridoio trasversale, su cui si apriva una serie di porte e da cui si saliva, mediante una scaletta metallica, a un’altra serie di cabine al ponte superiore. Alcune di quelle porte erano aperte.

Jumbo si affacciò nel locale più vicino, una minuscola stanzetta che conteneva diversi oggetti, lunghi e metallici, posati su una rastrelliera. Fucili, pensò lei, mentre la memoria le ritornava a un tratto. Aprì due armadi e scoprì varie pistole e alcune granate. Sfiorò i quadranti luminosi degli ordigni, accigliandosi a un tratto, perché non tutti i ricordi 'che affioravano in lei erano piacevoli.

Il secondo ambiente su cui dava il corridoio era più grande e meglio illuminato del primo. Al centro, c’era una lunga tavola bianca, che poggiava su un unico piede, dal disegno molto complicato. Tutt’attorno alle pareti erano allineati strumenti e macchine misteriose, che non evocarono in lei nessun ricordo. Là dentro si sentiva completamente estranea.

Le altre cabine del ponte inferiore non presentavano nessun interesse, fatta eccezione per il locale che un tempo era stato la mensa di bordo. Le sedie non c’erano più: infatti adesso si trovavano in casa – ma uno degli armadi conteneva ancora piatti e tazze in quantità. Jumbo provò una certa emozione nel vedere in un ambiente così poco terrestre gli utensili familiari.

Giunta al ponte superiore, Jumbo si diresse immediatamente nella grande sala centrale. Alla vista delle cinque seggiole imbottite e della serie di schermi e di strumenti allineati, lei provò un'emozione violenta, e quasi dolorosa. Attraversò la sala fiocamente illuminata e andò a toccare i sedili coperti di polvere e gli schermi grigi e spenti. «Questo posto lo conosco» pensò stupita. «Eppure è così... tecnico.» Solo un ingegnere specializzato

avrebbe potuto trovarsi a suo agio in quella sala.

Era forse lei il pilota della cosmonave? Jumbo voltò la testa, per lasciarsi meglio impressionare da quello strano ambiente, che pure le era familiare, e in quel momento alle sue spalle vide qualcosa.

Fuori della porta, nell'ombra, c'erano quattro figure, con la testa nascosta dal casco. Jumbo si ritrasse di scatto, ma presto si accorse che si trattava semplicemente di tute vuote, appese alla parete. I cavi e i tubi che le avvolgevano penzolavano inerti e, dietro le visiere, si spalancava un vuoto nero. Due tute avevano sulla spalla due galloni gialli a forma di triangolo e, sul davanti, delle piastrine con su scritto il nome. Jumbo si avvicinò per leggere meglio. Sulla prima si leggeva:

Cap. Carl Van Buysen. Quello doveva essere Carl, pensò Jumbo, passando alla seconda tuta.

Qui c'era scritto «Ten. Robert V. Lucas». Jumbo si prese la fronte tra le mani. Quel nome, Lucas, le ricordava qualcosa, ma che cosa? Forse quella era la tuta di suo fratello; e chissà che una delle tute senza nome non fosse stata la sua. C'era però qualcosa di strano nel fatto che fratello e sorella si trovassero tutt'e due a bordo della stessa...

– Oggi non hai preso la medicina, vero Jumbo?

Era la voce di Carl, vicinissima, alle sue spalle. Jumbo si voltò di scatto, protendendo un braccio davanti alla faccia, ma Carl teneva le mani in tasca e sorrideva sarcastico.

– L'ho presa – disse Jumbo. – Me l'hai data tu stesso.

– E allora hai combinato qualche trucco. Male, Jumbo, molto male.

Jumbo allora provò un'emozione nuova per lei, e cioè il risentimento. – Non parlarmi con quel tono. E io non mi chiamo Jumbo. Mi chiamo...

– Avanti – disse Carl, incuriosito. – Voglio vedere fino dove arrivi.

– Non lo so. Questa parte mi è molto più difficile del resto. So però che non mi chiamo Jumbo. E non chiamarmi più così.

– Povera Jumbo! – Carl allungò una mano, prese Jumbo per i capelli e tirò. La sua faccia lunga era sconvolta dall'odio. Jumbo singhiozzò per il dolore. – Che cosa hai fatto a mio fratello? E agli altri? Li hai uccisi tutti!

Le dita di Carl abbandonarono all'istante la presa. – E tu mi rivolgi questa accusa! Tu dici che io... – rabbrividì.

– Ricordati bene una cosa: Carl non ha mai ammazzato nessuno, è lui che dà la vita!

– E allora, dov'è mio fratello? E gli altri, dove sono?
– Ma perché avrei dovuto ucciderli?
– Perché – disse Jumbo in tono di trionfo – io ero l'unica donna che ci fosse a bordo.
– Tu! – Carl, sbalordito, fece un passo indietro.
– E tu volevi avermi tutta per te.
– La pagherai cara per avere detto questo – Carl infuriato alzò il pugno, poi lentamente, un dito alla volta, lo riaprì. – Sentimi bene, tu non hai mai avuto fratelli. A bordo della nave c'eravamo noi due soli, tu e io. Quando ci siamo trovati in pericolo, abbiamo tentato di effettuare un atterraggio di fortuna su Lark IV. La tuta che stavi guardando quando sono entrato era proprio la tua. Jumbo osservò la tuta pressurizzata che pendeva rigida e inerte alla parete, con la maschera nera e la piastra col nome.
– Ma...
– Proprio così – disse Carl ridendo. – Ciao, Victor!

5

Jumbo, a quella rivelazione, rimase calma. Le mani di lei scesero immediatamente a tastare, sotto la veste informe, il ventre coperto di cicatrici.
Forse era troppo presto per una reazione; forse quando avesse ritrovato integralmente il passato e fosse riuscita a confrontarlo con il presente...
– Siamo stati attaccati di sorpresa, nella zona di Lark IV – diceva intanto Carl. – I nostri hanno subìto gravi perdite e il comando di zona continuava a tempestare per ottenere un soccorso medico. Allora noi due abbiamo tentato di raggiungere la zona di operazioni a bordo di una «Banca di organi». Ce l'avevamo quasi fatta, quando siamo stati duramente colpiti. E sai, Jumbo, che cosa è accaduto poi?
Lei scosse il capo. Carl si tolse gli occhiali e si mise a pulire le lenti; gli occhi azzurri e miopi erano perduti in un mondo lontano.
– Siamo finiti su un mondo totalmente deserto. Un mondo nuovo, pulito, ideale per impiantarci la vita, sul quale noi non potevamo fare altro che invecchiare e morire.
– La voce di Carl si alzò leggermente di tono. – Ma Carl non poteva rassegnarsi. Non poteva rassegnarsi, perché l'unico ostacolo che si

frapponeva tra lui e la vita erano pochi centimetri di carne maschile di troppo.

«A quel tempo, avevo tutto l'occorrente, conservato nella banca degli organi. Oggi le cellule della banca se ne vanno a una a una, e ogni settimana devo eliminarne un certo numero; ma allora fui in grado di fabbricare le ghiandole e gli organi femminili necessari da innestare su di te. Poi, con un'ipnoseduta dopo le operazioni, e un'iniezione settimanale di un derivato LSD, tutto è andato a posto.

«Eccolo il tuo famoso passato. Che ne dici, mamma?»

Jumbo giocherellava con l'anello che aveva all'anulare della sinistra e che girava senza sforzo sul dito umido di sudore. Si sentiva stranamente forte e calma.

– Mi spiace, Carl, ma le tue parole non mi possono più fare del male. Non capisci? Con quello che hai detto, tu avresti potuto annientare Victor Lucas, ma Victor non esiste più. Perché io, ormai, sono Victoria Lucas.

Carl, nella sala ad aria condizionata, ebbe un brivido. – Hai ragione. Si vede che le mie facoltà logiche sono un po' arrugginite. Tu non hai più una personalità, almeno fino a quando non avrai fatto la solita iniezione.

«E ora, vuoi tornare a casa, o devo trascinarti a forza?»

Jumbo respirò a fondo. – E perché dovrei prendere la droga, se non ne ho più bisogno? Dovrei detestarti, e invece le ghiandole che hai fabbricato hanno avuto un ottimo successo. Ormai sono diventata una donna, e sono disposta a continuare a essere tua moglie.

Carl la colpì con un violento manrovescio, scaraventandola contro una delle poltrone. Lei vi si aggrappò, guardandolo sgomenta.

– Mia moglie! – gridò Carl, fuori di sé. – Ma credi che io ti abbia toccata?

– Non me ne ricordo... Ma allora? E i nostri bambini?

– I nostri bambini! – disse Carl con violenza, rendendosi conto a un tratto dell'arma potente che aveva a disposizione. – Tre bei bambini, ma che famiglia è la tua! – Hanno per madre te e per padre tre soldati sconosciuti. Hai dato un'occhiata alla banca degli organi, Jumbo? Li hai riconosciuti, per caso?

Ci volle un po' di tempo prima che Jumbo afferrasse le parole. Allora si alzò e si avviò in silenzio verso la porta, passando davanti a Carl.

– Così va bene, mamma – le sussurrò all'orecchio Carl, mentre uscivano. Carl la seguì lungo la scaletta metallica, fino al ponte inferiore. – Non prendertela, Jumbo, non farne una questione personale. Ci sono delle valide

ragioni genetiche a favore dei bambini con padri diversi, e sarà tutto per il bene della nostra comunità futura. Rifletti piuttosto a che fortuna hai avuto. Perché sei stata davvero fortunata! Nessun uomo avrebbe mai il coraggio di toccarti e invece, grazie alle meraviglie della scienza medica, hai avuto tre bambini, da tre uomini diversi. E continuerai ad averne, finché non nascerà una bambina. – Carl si sporse, afferrandosi alla ringhiera della scaletta, per vedere bene in viso Jumbo mentre parlava.

– Anch'io, naturalmente, ho avuto fortuna. Una nave come questa, normalmente non trasporta a bordo sperma congelato. Se non fosse stato perché la banca degli organi è studiata in modo da rimediare a qualunque incidente possa sopravvenire, sarei rimasto soltanto io, – e ti assicuro che per me sarebbe stato peggio della morte. Mi senti, Jumbo? Perché non dici niente?

Jumbo era arrivata al ponte inferiore e si dirigeva verso la porta che dava sul corridoio trasversale.

– Non da quella parte, mamma. – E Carl la afferrò per la spalla.

Lei si liberò dalla stretta e corse via. Carl, bofonchiando, la rincorse, affrettando il passo perché gli era venuta in mente, a un tratto, la cabina delle armi. Jumbo vi entrò di impeto e si lanciò verso la rastrelliera. Carl, nello sforzo di trattenerla, le produsse un lungo graffio nella schiena. Lei afferrò un'arma per la canna e la roteò alla cieca, sperando di centrare la pancia di Carl. Carl era finito carponi e l'arma lo prese in pieno in faccia. L'uomo crollò all'indietro svenuto mentre una bolla rossa si allargava attorno alle narici. Jumbo posò il calcio dell'arma sul petto dell'uomo e ci salì sopra, con tutto il peso del suo grosso corpo flaccido.

6

I raggi del sole battevano sulla tavola della colazione, facendo scintillare gaiamente le stoviglie. Jumbo portò in tavola cinque piatti fumanti e poi uscì per chiamare i bambini che facevano chiasso in giardino. Mentre sorvegliava i bambini che mangiavano, lei canticchiava sottovoce, tutta contenta per il buon profumo di quella colazione semplice e nutriente. Quando fu sicura che i bambini fossero a posto, prese un vassoio di legno, ci posò sopra un piatto e lo portò in camera di Carl.

– Su, caro – disse tutta lieta. – Lo so che non hai voglia di mangiare, ma fa' uno sforzo, per me.

Carl si sollevò a sedere sul letto, toccandosi le bende che gli coprivano la faccia. – E questo, cos'è? – Le parole gli uscivano a fatica dalle labbra tumefatte.

– Ma la tua colazione, caro. Oggi ti ho preparato il tuo piatto preferito. Mangia, che così ti riprenderai.

Lui fissò sospettosamente Jumbo, per qualche istante; poi la sua faccia si distese.

– Be' – disse, stupito. – Avevo creduto che mi volessi ammazzare, e invece vedo che hai capito che da sola, senza di me, non te la saresti cavata.

– Mangia caro. Non fare venire fredda la colazione. – Jumbo gli rincalzò i cuscini, in modo che potesse stare seduto nel letto più comodamente.

Carl scrollò la testa, con un sorriso di sollievo. – Bene. Vedo che hai avuto il buonsenso di riprendere le iniezioni.

Jumbo si chinò in modo che la sua faccia fosse a livello di quella di Carl.

– Un momento – disse freddamente. – Non ho ancora fatto l'iniezione. Ho già la siringa pronta, perché ho fatto rifornimento a bordo della nave; ma l'iniezione non l'ho ancora fatta. Volevo aspettare. – E diede un'occhiata all`orologio che aveva al polso.

– Aspettare che cosa? – Carl respinse a un tratto il vassoio. – Cosa ne fai del mio orologio?

– Volevo aspettare per vedere che faccia facevi. Avrei senz'altro potuto fare l'iniezione prima, mentre tu eri ancora addormentato, ma allora sarei tornata subito a essere Jumbo, e non sarei più stata in grado di capire che cosa avveniva. Non ti pare?

– Va' fuori – articolò Carl a fatica. – Voglio alzarmi. Dov'è la siringa?

– Calma, caro. – E Jumbo lo ricacciò indietro, sul cuscino. – Voglio spiegarti che cosa ho fatto mentre tu eri fuori conoscenza. In primo luogo, ti ho riportato in casa, e c'è voluto del tempo, perché ho dovuto trascinarti. Poi ti ho messo a letto, ti ho medicato la faccia e poco fa, mentre aspettavo che la roba nel forno cuocesse, sono tornata alla nave e... – Diede un`altra occhiata all'orologio. – Ascolta, caro.

Carl la respinse selvaggiamente, con una ginocchiata. Si alzò a metà nel letto, scaraventando in aria il vassoio, poi s'irrigidì quando un rombo lontano

fece tremare i vetri della villetta.

Era il fragore prodotto da una serie di esplosioni in distanza.

– Che cos'è? – Carol guardò Jumbo con occhi sbarrati.

– La tua banca degli organi – caro. – Non sapevo che le granate facessero tanto fracasso. Spero che i bambini non si siano spaventati. Anzi, vado a vedere come stanno.

– Si fermò sulla soglia e si voltò a guardare. ¬ Carl era inginocchiato, nudo, sul letto.

– Già – disse Jumbo. – Non devo dimenticarmene.

Prese la siringa, si fece l'iniezione nel braccio e uscì per andare incontro ai bambini stupiti. Prima che avesse finito di riordinare la cucina, dopo la colazione, le pareti della villetta per lei erano tornate bianche. Jumbo andò alla finestra e guardò fuori. Le sue rose rosse erano in pieno fiore, nella bella mattinata serena. Anche quella giornata sarebbe stata magnifica. Jumbo sorrise, guardando i bambini che giocavano. Sperava tanto che il prossimo bambino fosse una femmina, perché Carl desiderava tanto una femmina.

E lei non chiedeva altro che di essere sua moglie.

DONNA DI BORDO
di Robert Silverberg

Si chiamava Eva. Non credo d'essere stato il primo uomo che lei abbia ingannato, e non me ne importa; ma, per certe mie ragioni molto personali, spero seriamente d’essere l’ultimo.

La prima volta che la vidi era il ventinove d'Agosto 2240. Quello, se ricordate, fu il primo mese della guerra siriana. La guerra era stata una minaccia per nove o dieci anni, o anche più, fin dal momento in cui era diventato ovvio che gli umani e i siriani non si sarebbero mai messi d’accordo su chi doveva vendere quanti e quali pianeti della galassia. I confitti commerciali sono spesso causa di guerre. Probabilmente, l'antica Troia fu distrutta per questo. Bisognava quindi evitare che la Terra seguisse la stessa sorte.

Quando la guerra scoppiò, io ero di servizio su Venere, in funzione di psico-ufficiale dell’equipaggio del caccia «Donnybrook». Il «Donnybrook» e il suo equipaggio di ventitré uomini era stato virtualmente fermo per quasi due anni: la nave, riposando sui suoi sostegni nel porto spaziale venusiano, e l’equipaggio limitandosi a pattugliare il confine che separava i possedimenti terrestri dalle selvagge giungle venusiane di formaldeide. Era un lavoro noioso, ma ricevevamo la doppia paga di trasferta, e c'erano abbastanza donne in Venusport per tenere tutti allegri.

Poi, la guerra scoppiò. E dopo una settimana il «Donnybrook» ricevette i suoi ordini di volo: puntare direttamente sulla zona di Sirio per unirsi all’attacco contro il nemico. Avremmo dovuto partire di lì a quattro giorni.

Io ero soddisfatto del compito affidatomi, anche se ero piuttosto vecchio per un'azione in zona di guerra. Mio fratello era tra gli ufficiali superiori delle forze mobilitate nella campagna siriana, e avevo due nipoti e un figlio che sarebbero stati in prima linea: il figlio era il frutto di un matrimonio terrestre ed era nato prima che mi dividessi da mia moglie e mi arruolassi nell'esercito spaziale. O, almeno, credevo di avere dei parenti al fronte. Le comunicazioni spaziali sono sempre piuttosto lente, e non ricevevo notizie da molto tempo. In ogni modo, non volevo essere l'unico della famiglia che battesse la fiacca;

così, fui contento d’essere spedito al fronte. E altrettanto lo erano gli uomini, naturalmente.

C'era una sola cosa di cui dovevo occuparmi, prima di decollare per Sirio: l’equipaggio non era al completo. Si trattava di un viaggio di otto anni-luce, e anche viaggiando alla supervelocità nello spazionullo ci volevano otto maledetti mesi per arrivarci, dal sistema solare. E i regolamenti spaziali prevedevano che le navi militari che intraprendevano viaggi di sei mesi o più, dovevano assolutamente trasportare Donne di Bordo in rapporto approssimativo di una a venti.

Così, richiamai sul fatto L’attenzione del capitano Bannister: lui redasse un comunicato ufficiale per far sapere che avremmo accettato delle offerte e un pilota di nome Stetson scese al centro di Venusport per consegnare la richiesta all'Ufficio Collocamento.

Mezz’ora dopo, si presentò la prima candidata. Il suo nome era Eva. Io, naturalmente, non la chiamavo così, perché avevo il doppio della sua età, e oltre tutto, non sarebbe stata una cosa seria.

Lei arrivò al quartiere residenziale alle due le un quarto di quel pomeriggio, e ciò significava che doveva essere venuta alla velocità della luce, non appena letto l'avviso.

Il primo segno del suo arrivo furono dei sommessi fischi di ammirazione che mi arrivarono da fuori. Poi un attendente bussò, entrò e disse:

– Scusate, signore. Fuori c'è una ragazza che vuole vedervi per il posto sul «Donnybrook».

Mi lisciai i capelli, mi riassettai le decorazioni e attesi. L'assunzione delle Donne di Bordo è ufficialmente compito del Comandante, ma in pratica è sempre lo psico-ufficiale che se ne occupa. Il Comandante si limita a firmare le carte.

Lei entrò. Era giovane e carina. Indossava un lindo e attillato abito venusiano, aveva i capelli castano chiaro, gli occhi azzurri, la carnagione rosea, e un bel sorriso sulle labbra ben modellate. La sua figura non mi entusiasmò, ma non era neanche spiacevole da guardare.

Sembrava una Ragazza per Bene. Non riuscivo a capire come potesse fare quel lavoro.

– Mi chiamo Eva Tyler, – Comandante disse con voce sottile, soffocata dalla tensione nervosa.

Sorrisi. – Io non sono il Comandante, sono soltanto lo psico-ufficiale.

Potete chiamarmi tenente Harper. O dottor Harper, se preferite. O semplicemente Harper. Accomodatevi, miss Tyler.

Sedette. Teneva le ginocchia strette e i piedi uniti. Mi porse un fascio di schede mediche e di dichiarazioni testimonianti che godeva ottima salute e che era qualificata per il lavoro. Presi gli incartamenti, li scorsi rapidamente e li misi da parte. Domandai:

– Siete venuta per il posto di Donna di Bordo sul «Donnybrook», vero?

– Sì, signore.

– Quanti anni avete?

– Ventidue.

Su per giù come mi ero immaginato. – Mai stata sposata?

– No, signore.

– Fidanzata?

Sembrò sentirsi a disagio.

– No, signore.

Sentivo che era una bugia, ma ci passai sopra. M'immaginavo la storia: la ragazza era stata fidanzata, il fidanzamento era andato a monte, e invece di stare a piangere sul suo destino, lei si offriva come Donna di Bordo: una chiara forma di vendetta verso l`uomo che l'aveva respinta, ammesso che lui fosse il tipo di idee tradizionali e puritane.

– Voi capite la responsabilità del lavoro, naturalmente. Sul «Donnybrook» ci sono ventitré uomini. Sarete l'unica donna. Sarà un viaggio di otto mesi, e quindi il vostro lavoro durerà otto mesi. I nostri uomini sono ragionevoli e intelligenti, ma saranno sottoposti a una fatica non indifferente, in questa traversata di otto mesi nello spazio-nullo. Sarete necessaria al successo del viaggio. Lo capite?

– Sì – rispose in un sussurro.

– Bene. Ora, non vi si chiede di imbarcarvi due volte con lo stesso equipaggio, a meno che non siate voi a volerlo e gli uomini non abbiano da fare obiezioni. In altre parole, quando saremo a destinazione potrete fare domanda di trasferimento su un'altra nave, oppure chiedere di lasciare il servizio. Noi non teniamo le ragazze prigioniere. La paga è buona, ma il lavoro è faticoso. Dovete fare da madre, moglie e amante a ventitré uomini, per otto mesi. Ve la sentite?

– Non c'è nulla che desideri di più – disse. – Se mi dite che mi darete il lavoro...

– Ve lo farò sapere domani, miss Tyler. Devo esaminare anche le altre candidate.

Sul volto le passò un'espressione spaventata. – Dottor Harper, questo lavoro... è terribilmente importante per me.

– Farò il possibile – promisi. Le sorrisi paternamente e l'accompagnai alla porta.

Fuori c'erano una dozzina di ragazze che aspettavano d`essere interrogate. Me le feci mandare dentro, una per volta.

Ce n'erano di tutte le forme e di tutte le misure. Ce n'era una grande e rotonda, di tipo Madre-Terra Nordica, e una secca e angolosa, sulla quarantina. Cerano i soliti tipi di ragazze da spazioporto, volgari e professionali, che cercavano un impiego fisso.

C`erano un paio di vedove spaziali che volevano portarsi dietro i bambini su Sirio. Magre, grasse, sciatte o ordinate, quel giorno ne saranno passate cinquanta o sessanta nel mio ufficio.

Ma con la mente continuavo a tornare alla prima, Eva Tyler. Non avevo mai visto una Donna di Bordo di quel genere. Sembrava la ragazza della-porta-accanto, la fidanzata ideale, la classica brava ragazzina. E aveva l'aria troppo pulita, pensavo, perché ventitré uomini infoiati le sbavassero addosso...

Poi scossi la testa. Stavo guardando la faccenda con occhi di parte, e questo era un errore. Ciò che importava era che la ragazza andasse bene per l'equipaggio. L'età per sapere quello che stava facendo ce l'aveva, e non era affar mio preoccuparmi della sua purezza che, probabilmente, esisteva soltanto nella mia immaginazione. I viaggi spaziali sono roba da adulti. E quella ragazza era giovane, bella e affascinante. Al diavolo, pensai. Lei vuole andare, e all'equipaggio piacerà certamente.

Che cosa sto aspettando?

La chiamai quella sera stessa e le dissi che il posto era suo, Dalla gioia, lei quasi mi baciò per fonovisore.

Decollammo per Sirio tre giorni dopo. Fu una partenza perfetta. Ci sollevammo da Venere con i reattori, emergemmo dallo strato di nuvole, inserimmo i motori a razzo dirigendoci verso la prima congruenza dello spazio-nullo e vi entrammo con facilità.

Si sarebbe detto che avremmo avuto una traversata tranquilla. Invece non fu così.

Assegnammo a Eva, la Donna di Bordo, la cabina vicino alla cambusa, l'unica che avesse un letto a due piazze e un oblò di dimensioni doppie, che permetteva di ammirare romanticamente gli splendori dello spazio. Lei si diede da fare per sistemarla, dato che da tre anni nessuno la occupava, e la sera del primo giorno di navigazione invitò il Comandante e me perché andassimo a vederla.

Aveva sistemato delle tende e delle piante verdi prese dalla sezione idroponica sottocoperta; la cabina era diventata allegra, luminosa e piena di colore. Io sorrisi al Comandante e lui sorrise a me. Sembrava che Eva fosse stata un buon affare.

Sulle navi militari era sottinteso che nessuno avrebbe richiesto la compagnia della Donna di Bordo nelle prime quarántotto ore di volo nello spazio-nullo. In parte per salvare la dignità, e in parte perché, durante le prime quarantotto ore, ogni uomo dell'equipaggio è occupatissimo con le delicate operazioni che seguono alla partenza. L'equipaggio di un caccia è una macchina calibrata con la massima precisione: non c'è un solo uomo superfluo a bordo.

Io andavo in giro per la nave parlando agli uomini, con gli occhi ben aperti per cogliere i primi segni di tensione nervosa. La tensione è catastrofica, su una nave spaziale. Il viaggio nello spazionullo richiede calcoli e reazioni infinitamente precisi, e se uno ha i crampi allo stomaco per la preoccupazione può benissimo commettere quell'errore di un decimo di secondo che potrebbe far uscire la nave dallo spazio-nullo e proiettarla nel cuore rovente di un sole.

Era per questo che le navi spaziali avevano uno psico-ufficiale. E uno degli strumenti più validi dello psico-ufficiale, anzi, il più valido per ridurre la tensione nervosa, era la Donna di Bordo. Si fa un gran parlare della funzione calmante della femmina, ed è una grande verità.

Ai vecchi tempi non si trasportavano Donne di Bordo.

I viaggi spaziali erano monopolio maschile, specialmente a causa della percentuale del trenta per cento d'incidenti.

Ma poi gli psicologi cominciarono a fare alcuni sondaggi sulla tensione nervosa a bordo delle navi spaziali, e scoprirono che buona parte di questa dipendeva dalla mancanza di rapporti sessuali. Un gruppo di uomini rinchiusi ermeticamente in una scatola d'acciaio per otto mesi o un anno, senza soste, potevano diventare terribilmente nervosi in poco tempo.

Nel '79 ci fu il caso del «Vengeful». Fece una translazione sbagliata in un

volo verso Vega e ne venne fuori vicino a Procione. Tre anni dopo, il «Titan», diretto ad Altair, non fu così fortunato; uscì dallo spazio-nullo e si ritrovò nella fotosfera di Betelgeuse. Dopo quella tragedia venne deciso l'arruolamento di Donne di Bordo.

La sera del secondo giorno, mi accorsi che qualcuno degli uomini era un po' nervoso.

Avevo: una buona scorta di tranquillanti in magazzino, ma so che il tranquillante migliore è la donna: perciò decisi che a quegli uomini avrei fatto fare la conoscenza della nostra Donna di Bordo. Erano in tre: Cafuzzi, Leonards e Marshall. Dopo qualche minuto passato in complimenti tipo «prego, dopo di te», dato che nessuno voleva dare l'impressione di essere più impaziente degli altri, io suggerii che tirassero a sorte.

Vinse Marshall. Ghignò, premette il suo pulsante di «fuori servizio», e si diresse alla scaletta del boccaporto, verso la cabina con le tende.

Cinque minuti dopo era già di ritorno, mentre io stavo ancora occupandomi di Leonards e Cafuzzi, nel tentativo di calmare un poco il loro nervosismo. Di lì a un'ora avremmo avuto a che fare con una difficile congruenza di translazione, e sapevo che erano preoccupati.

– C'è Marshall – disse improvvisamente Cafuzzi.

– Già. Arriva l'Uomo Lampo – disse Leonards.

Mi voltai. – Hai fatto in fretta, Leo. Hai preso l'espresso?

Lui sorrise imbarazzato. – Mi dispiace, gente, ma non se n'è fatto nulla. Dice che non si sente in grado, per adesso. Dice che ha un po' di febbre spaziale.

Io avrei dovuto già sentire un brivido di terrore, in quel momento. Ma poiché ero riluttante ad ammettere con me stesso la possibilità d'essere nei guai o di scoprire che avevo commesso un fatale errore di giudizio, e particolarmente perché non volevo allarmare gli uomini, dissi soltanto:

– Sarà meglio che dica al medico di darle un'occhiata. Non vogliamo mica che si ammali, no?

Mezz'ora dopo, ero nella mia cabina a lavorare sugli psico-grafici dell'equipaggio, quando l'interfono ronzò. Premetti il pulsante. Era Tolbertson, l'ufficiale medico di bordo.

– Harp, sono andato a vedere quella vostra Donna di Bordo. Quella che ha la febbre spaziale.

– Come sta? Meglio, spero.

– Harper, ha una febbre spaziale di nuovo genere. Neanche un sintomo. Il diagnostato non segna assolutamente nulla. Niente febbre, nessuna anormalità nel conteggio delle cellule, nessun disturbo della vista, nulla di nulla. C'è solo una lieve alterazione al livello neurale, ma quella ce l'abbiamo tutti, ogni tanto. La macchina dice che è perfettamente sana. E lei dice d'essere malata. Allora?

Io cominciai a balbettare:

– Forse si tratta di qualcosa di nuovo, non può essere, Bert? Forse hai bisogno di un nuovo diagnostato.

– Forse hai bisogno di una nuova razionalizzazione – disse seccamente Tolbertson. – La ragazza finge. Quella che ha è soltanto poltronaggine cronica; e da quella. io non posso guarirla. È tutta tua, Harp. Sarà meglio che tu vada a trovarla.

Interruppe la comunicazione. Io chiamai la cambusa e dissi al cuoco di aggiungere al cibo un generoso pizzico di antistimolante fino a nuovo ordine. Lui ghignò e disse:

– Fino a quando Eva si sente meglio, eh, dottore?

– Già – dissi io freddamente. – Fino a quando Eva non si sente meglio.

Spensi il fonovisore e mi guardai un momento nello specchio della cabina. La mia faccia non è mai stata un gran che, ma adesso faceva paura. Era grigia e sudata. E spaventata. Mi chiesi se fosse il caso di prendere una delle mie pillole, ma poi decisi di no. Mi avviai verso la cabina di Eva.

Quando entrai, lei era distesa su un lato di quel grande letto a due piazze; non si era presa la pena di alzarsi, aveva semplicemente detto «Avanti» ed era rimasta ad aspettare. Io accesi la luce. Lei si girò a guardarmi. Non era necessario essere psico-ufficiale per capire che aveva pianto. Uno non si aspetta che le Donne di Bordo piangano.

Uno pretende che le Donne di Bordo siano allegre e contente ventiquattr'ore su ventiquattro. Assunsi la personalità del Caro-Vecchio-Dottor-Harper e dissi: – Che cosa c'è che non va, Eva? Il dottor Tolbertson mi ha chiamato poco fa e...

– E vi ha detto che stavo benissimo e che avrei fatto meglio a darmi da fare senza tante storie. Non è così?

M'irritai senza dimostrarlo. Tolbertson non si era mai distinto per il suo tatto. – Mi ha detto che non soffrite di nessuna malattia organica. Ma Leo Marshall mi ha riferito che non vi sentite bene.

– E vero.

– Non volete dirmi che cosa c'è? Voi siete molto importante per la nave, lo sapete. Gli uomini sottoposti alla tensione nervosa possono fare degli sbagli, e quando si devono fare centocinquanta translazioni nello spazio-nullo in un solo viaggio, è meglio evitare anche un solo errore. E voi siete il solo membro dell'equipaggio che non può essere sostituito nel lavoro.

Lei voltò la testa. Udii qualcosa che somigliava a un singhiozzo.

Le misi una mano sulla spalla e la feci mettere seduta. Lei mi guardò gravemente. «Come una bambina» pensai, «come una bambina!» – É stato solo il cambiamento d'ambiente, dottore – disse. – Cominciò già a sentirmi meglio. Datemi soltanto un giorno o due, vi prego. Gli uomini possono aspettare un paio di giorni, no?

Mi fece un sorriso implorante. Cominciavo a sudare.

– D`accordo – dissi. – Ci vuole un po' di tempo per abituarsi. Lasceremo passare un paio di giorni. Però, fate in modo di non eccitare gli uomini prima d'essere sicura di poter fare il vostro lavoro.

La guardai. Sembrava terribilmente sola e giovane, e adesso non riuscivo proprio a vederla nella parte di Donna di Bordo. La vedevo magari sorseggiare una bibita al seltz in qualche bar della Terra, ma niente di più. Non capivo con quali arti magiche mi avesse indotto a darle un lavoro per il quale non era più qualificata di quanto lo fossi io. Sospettavo d'aver preso un enorme granchio e, come avevo detto a Eva, non c'era modo di riparare.

Passarono due giorni. Eva si unì all'equipaggio e mangiava con gli uomini e scherzava con loro; il cibo conteneva sempre antistimolanti, ma questo poteva essere solo un espediente temporaneo.

Quei due giorni furono un inferno. Tutti s'innamorarono di lei; non c'era un solo uomo, a bordo, inclusi il Comandante Bannister e il sottoscritto, che non le facesse gli occhi dolci.

E non c'era niente di peggio. Eravamo abituati a Donne di Bordo che non erano altro che sgualdrine, più o meno di classe. In questo viaggio avevamo una perla; ma era intoccabile. Per quei due giorni, almeno. Io avevo promesso agli uomini che era questione di poco, che lasciassero passare ancora due giorni e poi lei avrebbe fatto il suo lavoro, né più né meno di ogni altra Donna di Bordo. Era un equipaggio scelto, sensibile, comprensivo. Non protestarono troppo, e la roba che facevo mettere nel cibo aiutava parecchio. In quei due giorni feci fuori una bella quantità di derivati di cloropromazina

e, bene o male, sopravvivemmo alla translazione nello spazio-nullo.

Eravamo a quattro giorni dalla prossima. Avevamo oltrepassato l'orbita di Plutone, e stavamo attraversando il grande nulla tra noi e Sirio. Il viaggio nello spazio-nullo richiede una serie di salti consecutivi attraverso le congruenze, i cancelli di entrata e uscita dallo spazio-nullo. L'ubicazione di queste congruenze era stata stabilita con la massima accuratezza. Ce n'erano centocinquanta tra Venere e il nostro punto d'arrivo, la luna di Sirio IX, e guidare la nave attraverso ogni apertura era un delicato lavoro di ricamo che nessun calcolatore esistente avrebbe mai potuto eseguire da solo.

Era necessario l'aiuto degli uomini, dei fragili esseri mortali. Ma per riuscire, bisognava avere la mente del tutto sgombra. Gli uomini non potevano permettersi di pensare alla bionda che avevano lasciato nella casa della signora Rafferty, a Venusport: doveva esserci una donna accessibile a bordo. Era una questione vitale, e non c'era da discutere sulla sua validità.

Quando i due giorni concessi a Eva furono passati, dissi a Stetson, il secondo Addetto al Calcolatore, di andare a farle visita. In quel momento Stetson era l'uomo più agitato di tutto l'equipaggio, e mi dicevo che Eva aveva avuto tutto il tempo di rimettersi in sesto.

Aspettando il ritorno di Stetson, mi mangiavo le unghie e andavo su e giù per la cabina; alla fine mi decisi a prendere una pastiglia di cloropromazina. Speravo che Eva si comportasse bene.

Ma quando ritornò, Stetson aveva un'aria perplessa e sovreccitata. – Be'? – domandai.

Alzò le spalle. – Sono andato a letto con lei. Ci siamo stretti, baciati e accarezzati. Ma non ha voluto... non ha lasciato che io... Dottore, che specie di Donna di Bordo ci avete trovato, questa volta?

Gli detti qualcosa per calmarlo e gli dissi di prendersi un'ora di riposo. Per un po' rimasi seduto a fissarmi gli orli frastagliati delle unghie e a fare ghirigori e simboli erotici sulla carta assorbente della mia scrivania. Mi chiedevo cosa avrei potuto fare.

Mentre stavo lì, la situazione divenne ancora più critica.

Ebbi una chiamata dalla sezione astrografica. Era il Capo Astrografo Hammel, ed era arrabbiato.

– Harper, cos'è questa faccenda della Donna di Bordo?

– Cosa vuoi dire? – domandai con aria innocente.

– Sai benissimo cosa voglio dire, accidenti. Stavamo calcolando la

prossima translazione e mi sono accorto che McKenzie era un po' troppo nervoso. Allora gli dico di sospendere e di andare a trovare Eva. Mentre era via, ho controllato il suo lavoro: era sballato di due interi minuti rotta. Il calcolatore l’avrebbe rifiutato per la correzione, naturalmente, e questa volta non sarebbe successo nulla: ma non è questo il punto. E ora Mac mi torna indietro con la bella notizia che Eva non si sente ancora in vena. Accidenti, Harper, come ci arriviamo su Sirio con una Donna di Bordo come quella?

Non ci si arrivava. Glielo dissi, con una voce strozzata dal nervosismo. Poi dissi: – Stavo proprio per mettere al corrente il Comandante. La faccenda dovrà essere presa in esame dal consiglio dei Cinque.

Il Consiglio dei Cinque veniva riunito solo in caso di emergenza, per risolvere i problemi di massima importanza. Ne facevano parte il Comandante, lo psico-ufficiale, l'ufficiale medico, il Capo Astrografo e un rappresentante dell’equipaggio: in questo caso, Mike Leonards. Ci riunimmo nella cabina di Bannister, seduti in semicerchio davanti a Eva Tyler, pallida e spaventata. – Voglio sapere le cose esattamente come stanno, Eva – disse Bannister. Parlava con voce piana e controllata, e io l'ammirai molto per questo. Sapevo benissimo che aveva una gran voglia di prendere Eva e me, e di sbatterci dentro il serbatoio del combustibile. – Voi siete venuta a bordo di questa nave senza avere nessuna intenzione di adempiere i doveri di una Donna di Bordo, vero?

– Non... tutti i doveri – disse lei con un filo di voce.

– In altre parole, ci avete deliberatamente ingannati. Perché?

Lei fissò il pavimento. Mi faceva pena, nonostante tutto. Disse:

– Il mio... fidanzato è di stanza nel settore siriano. Potrebbero passare degli anni prima che torni nel sistema solare, o potrebbe non tornare mai più. Io... io volevo andare da lui.

– E per questo avete commesso una frode? – domandò Bannister.

– Non è permesso ai civili entrare nella zona di guerra, signore – disse lei debolmente. – Era l’unico modo per poterlo raggiungere. Sapevo di far male, e mi dispiace...

– Vi dispiace – scoppiò a dire il dottor Tolbertson. – Privandoci di una Donna di Bordo ci sta condannando praticamente a morte tutti quanti, e dice che le dispiace!

– Per favore, Bert – disse Bannister. Mi guardò per un attimo con occhi di fuoco, e io cercai di farmi piccolo piccolo nella mia sedia. – Ma voi la capite

l'importanza di una Donna di Bordo, per una nave, Eva? Non è per soddisfare la lussuria, per usare un termine antiquato. Si tratta semplicemente del fatto che la maggior parte di noi siamo schiavi della nostra costituzione biologica. Siamo fatti in modo che abbiamo bisogno di un sollievo; e anche se c'è più di uno, fra noi, che può fare a meno di una donna per otto mesi, o anche per otto anni, la privazione avrebbe comunque i suoi effetti: malavoglia, mancanza di concentrazione, attrito tra i membri dell'equipaggio. Ognuna di queste cose è fatale, in un viaggio nello spazio-nullo.

– Non ci avevo pensato, signore ì– disse la ragazza.

– Lo credo bene. Ora, siamo troppo lontani da Venere per tornare indietro, ma non così lontani da poter fare a meno di voi. Se vi decidete a prendere coscienza delle vostre responsabilità e cominciate a fare il vostro lavoro da questo momento, noi dimentichiamo tutta la faccenda. D'accordo?

Lei scosse la testa, come se fosse intontita. – Comandante, devo dirvelo... io... io non sono ancora mai stata con un uomo. Volevo che fosse il mio fidanzato a... a...

S'interruppe. Bannister diventò pallido come un cencio e mi lanciò una tale occhiata di collera, che non ne avevo mai visto una eguale. In quel momento sarei uscito volontariamente dalla nave senza la tuta spaziale addosso. Per un vecchio psico-ufficiale che si presumeva fosse competente, quello era il colmo: avevo assunto una Donna di Bordo vergine!

Bannister mi disse gelidamente: – Harper, ci sono certi requisiti fisiologici che una Donna di Bordo deve possedere. Il regolamento stabilisce che la ragazza porti delle prove documentate di questi requisiti. Cos'avete da dire?

– Mi aveva mostrato dei referti medici – dissi debolmente. – Dichiarazioni firmate. Non riesco a capire come... non so proprio...

Guardai Eva. Lei disse a bassa voce: – Erano falsi. Ho pagato centocinquanta valori a un falsario di passaporti, perché mi facesse il lavoro: certificati e tutto.

– Benissimo, Eva – disse Bannister con una voce strozzata. – Tornate nella vostra cabina e rimaneteci.

Lei uscì senza voltarsi indietro. Il Comandante ruppe il pesante silenzio che seguì, dicendo: – Harper, non parleremo dell'idiozia che avete fatto ad assumere questa ragazza, perché prendersela con voi non risolverà il nostro problema. Sono tutto orecchi per qualsiasi illuminata proposta, signori.

– Per come la vedo io -disse Tolbertson – non c'è materia di discussione.

Con tutto il rispetto dovuto alle emozioni e alle inibizioni della ragazza, penso che dobbiamo metterla all'opera immediatamente; con la forza, se è necessario. Oppure infilarla nel serbatoio del combustibile e sperare di arrivare vivi su Sirio.

– Possibile che non ci sia una via di mezzo? – domandò Hammel. – Non possiamo cercare un accomodamento e lasciar vivere la ragazza?

Tolbertson scosse la testa.

– Se restasse tra noi e continuasse a rifiutarsi, la situazione diventerebbe insopportabile. É meglio non avere donne, piuttosto che averne una che non può servire.

Guardai Bannister. Sapevo che era profondamente umano. Gli sarebbe stato quasi impossibile ordinare che si facesse violenza alla ragazza per otto mesi consecutivi; e, comunque, quella non sarebbe stata una gran soluzione per il nostro problema. E non era verosimile che potesse condannarla a morte.

Alla fine Bannister parlò:

– Temo che Tolbertson abbia ragione. Nella sua presente disposizione d’animo, la ragazza è una minaccia, a bordo. Ordinerò la sua eliminazione.

– No! Aspettate! – Schiacciato da un senso di colpa, stavo affannosamente cercando una via d'uscita. Cercai di sorridere. – Ammetto d`essere stato imbrogliato da un paio di begli occhi e di averla assunta senza un esame psichico approfondito. È la seconda volta in vita mia che commetto l’errore di credere a quello che mi dice una donna, e la prima volta... – aggrottai la fronte, – fu un quarto di secolo fa, sulla Terra. E inutile che mi giustifichi, comunque. C’è un modo per indurre Eva a fare il suo lavoro senza incidere sulla sua personalità per il resto della sua vita.

Bannister mi fissò. – Cioè?

– Esiste una droga – dissi. – Tolbertson la conosce. Non starò a dirvene il nome perché è troppo lungo, ma ne ho una certa quantità nella mia scorta di medicinali. È un preparato a base di acetophenone e con proprietà soporifere. Provoca un temporaneo corto circuito dei centri psichici e non dà assuefazione.

Tolbertson esclamò: – Ma certo! É spiacevole, ma...

Continuai: – Potremmo drogarla. E tenerla drogata per i prossimi otto mesi, durante i quali lei funzionerebbe più o meno come una macchina sessuale. Alla fine del viaggio le togliamo la droga, le diamo la suggestione postipnotica che ha passato questi mesi in assoluta purezza, e la consegniamo

al suo amico. Nessuno ne saprà niente, nessuno ne soffrirà, e noi avremo avuto una Donna di Bordo.

– Ma è una cosa bestiale – disse Leonards. – Sarà impotente come... una bambina appena nata. Dovremo nutrirla noi. E qualcuno dovrà vestirla tutti i giorni.

Alzai le spalle.

– L'idea ripugna anche a me. Ma anche la morte è ripugnante, e sono ancora uno psico-ufficiale abbastanza competente per informarvi che su questa nave stanno diventando tutti isterici. Non mi piacerebbe esaminare le nostre probabilità di sopravvivenza a ogni nuova translazione.

Ne parlammo e riparlammo per venti minuti. A nessuno piaceva l'idea, ma nessuno aveva altro da proporre. Bannister mise la proposta ai voti e il risultato fu cinque a favore e nessuno contro. Era compito mio somministrare la droga. Entrai da lei senza bussare. Non mi stupii troppo di trovarla in preda a una crisi d'isterismo, tutta rattrappita e mugolante in fondo al grande letto.

Sedetti vicino a lei, la carezzai e la cullai come se fosse una mia figlia, e non una Donna di Bordo. Poi le dissi: – Vedrai che tutto s’aggiusta, Eva. Nessuno ti toccherà. Tieni, ti ho portato qualcosa che ti calmerà: prendi questa.

Lei si mise a sedere e mi guardò piena di fiducia, e io mi odiai. Le detti la compressa e un bicchiere d’acqua, e lei l'inghiottì. Le parlai con dolcezza per una ventina di minuti, mentre stavo freddamente ad osservare come a poco a poco svanisse dal suo volto ogni traccia di quella che era stata la sua personalità. Gli occhi diventarono vuoti, le labbra si piegarono in un sorriso infantile e la sua intera espressione divenne priva d’intelligenza.

Poi rimasi lì nella semioscurità, ancora per circa cinque minuti, senza dire niente, limitandomi a guardare quel grazioso involucro vuoto che era stato Eva Tyler.

«È per il bene di tutti» mi dicevo. «E una questione di vita o di morte. E necessario.» Ma non riuscivo a convincermi. Mi alzai, alla fine, e uscii dalla cabina. Bannister mi aspettava.

– Allora? – mi chiese.

Annuii in silenzio e mi diressi verso la mia cabina.

Chiamai Stetson e gli dissi di andare a trovare la Donna di Bordo per fini ricreativi. Nel frattempo, Bannister aveva informato l'equipaggio di come

stavano le cose; gli uomini sapevano che la ragazza era stata trasformata in una specie di automa che non avrebbe rifiutato loro nulla.

Più tardi, Stetson tornò. E stato maledettamente strano, dottore – disse. – Come fare all'amore con un fantasma. Però, è un fantasma abbastanza caldo, devo dire.

E così andammo avanti. Il «Donnybrook» filava verso Sirio attraverso la notte nera dello spazio-nullo, e passammo a un punto di translazione dopo l'altro senza disavventure. A bordo della nave la tensione nervosa era ridotta al minimo.

Gli uomini si stavano abituando al modo d'essere di Eva, e presto cominciarono ad andarla a trovare senza inibizioni. Non ci fu un uomo a bordo che non si servisse di lei, incluso il Comandante e il sottoscritto. Qualcuno più e qualcuno meno spesso, secondo il proprio particolare ritmo vitale. Ma lei era sempre lì, sempre pronta.

Ci prendevamo cura di lei, la vestivamo, la nutrivamo; dopo un certo tempo lei imparò a fare le cose più semplici da sola. Spesso la trovavo seduta davanti all'oblò della sua cabina, che stava guardando nello spazio senza comprendere. Il mio senso di colpa diminuiva. I motivi che ci avevano spinti a fare quello che avevamo fatto erano validissimi; e, in ogni modo, lei aveva commesso una grave mancanza a farsi assumere sotto mentite spoglie. Tutto faceva supporre che la situazione si stesse avviando verso la migliore delle conclusioni: noi avremmo raggiunto Sirio vivi, e lei non avrebbe mai saputo qual era stato il suo ruolo nel viaggio.

La purezza, mi dicevo come psico-ufficiale e come scienziato, era soltanto una faccenda mentale e non dipendeva dall'integrità fisica: e per quanto ne sapevano Eva e il suo fidanzato, lei si era conservata pura per lui.

I mesi passavano. Si avvicinava il momento dell`atterraggio. Attraversammo l'ultimo punto di translazione emergendo nello spazio vicino al radioso splendore di Sirio, e ci facemmo tortuosamente strada tra la zona di battaglia fino all'avamposto terrestre sulla luna di Sirio IX, dove avremmo immediatamente ricevuto il nostro ordine di combattimento.

Il giorno dell'atterraggio arrivò. La faccia incolore della grande luna incombeva sui nostri oblò. Sotto, potevamo già vedere le fortificazioni terrestri.

Svegliai Eva.

Cercò a tentoni la strada verso la coscienza mentre io neutralizzavo la

droga che le aveva così a lungo ottenebrato la mente. Lei si guardò intorno con aria incerta. Adesso i suoi occhi erano di nuovo vivi.

– Salve, Eva – dissi. – Stiamo quasi per atterrare.

– Così... presto? – Furono le sue prime parole dopo quasi otto mesi. – Ma siamo in viaggio da pochi giorni!

– È solo una sensazione. Sono passati otto mesi, Eva. Atterreremo tra un paio d'ore.

Lei sorrise. – Ho fatto dei sogni stranissimi, sapete? – Il suo volto si coprì di rossore.

– Ma non potrei mai raccontarveli. Non oserei!

Approfittai della sua sonnolenza per ipnotizzarla, e dettai al suo inconscio il resoconto del viaggio su una nave che, con uno sforzo inumano, aveva fatto a meno dei servizi di una Donna di Bordo. Poi la svegliai di nuovo, chiacchierai un po' con lei, e me ne andai.

Tutto si era risolto bene, pensavo. Mi ero convinto che Eva non ne avrebbe sofferto. «Nessuno ne soffrirà», avevo detto al Comandante Bannister, e sembrava proprio che avessi avuto ragione. Tuttavia era stato uno strano viaggio per tutti noi con Eva e i suoi ventitré Adami: e soltanto Eva l'avrebbe dimenticato.

Fu un buon atterraggio.

Fummo informati che la guerra procedeva bene, che i siriani erano adesso sulla difensiva, e che con qualche altra nave terrestre li avremmo presto messi in fuga.

Il Comandante Bannister consegnò immediatamente Eva alle autorità. spiegando che la ragazza preferiva lasciare il lavoro i di Donna di Bordo, e chiedendo per lei un posto nei servizi civili alla base.

Eravamo ancora nell`edificio principale dei servizi amministrativi e ci stavamo informando sulla situazione, quando ricevetti una chiamata. Irrazionalmente, sperai che fosse mio figlio Dan; sapevo che era nella zona della guerra, e c'era una probabilità che fosse di stanza proprio in quell'avamposto.

La mia speranza era fondata. «Il volto che apparve sullo schermo apparteneva al capitano Dan Harper, della Settima Flotta Spaziale.

– Papà? Mi hanno detto che sei appena arrivato sul «Donnybrook». Benvenuto sul campo di battaglia.

Non sapevo che cosa dirgli. Eravamo praticamente due estranei. Erano più

di due anni che non lo vedevo, fin da quando lo avevano assegnato alla zona siriana, e avevo ricevuto da lui soltanto un paio di concise missive. Gli dissi, con un certo imbarazzo: ¬ Come va, figliolo? Immagino che, qui, tu sia piuttosto occupato.

– Mi levo la voglia di combattere, se è per questo. – Ridacchiò, poi mi fece un luminoso sorriso. – Papà, tu non lo sai, ma io ti devo dei ringraziamenti.

– Per che cosa?

– Be', da quello che dice Eva, immagino che tu non abbia ricevuto la mia ultima lettera. Non sai che sto per sposarmi... e che sei stato tu ad aiutarmi.

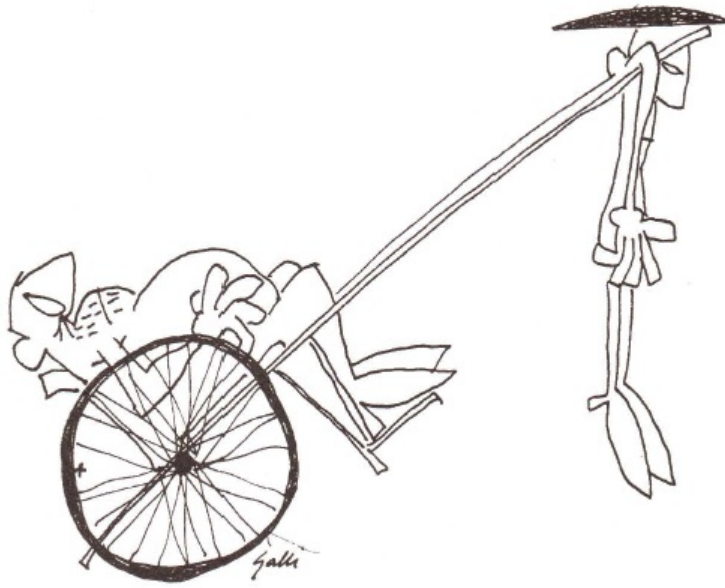
– Da quello che dice Eva? E come fai a conoscere già Eva? Siamo appena arrivati! E chi stai per sposare?

Il sorriso di Dan si allargò ancora. – Conosco già Eva perché l'ho conosciuta due anni fa. Ed è un bene che la conosca da tanto tempo, perché è lei la ragazza che sposo!

– Eva! La nostra Donna di Bordo! Mi sarei fatta la lingua a pezzettini per averlo detto. Invece non aveva importanza.

Dan scoppiò infatti in una gran risata. ` Eva mi ha raccontato come vi ha preso in giro tutti quanti. A dire la verità, lei si sente piuttosto colpevole. Ma io le ho detto che dal momento che non è successo niente, che il «Donnybrook» è arrivato qui sano e salvo, e che lei è arrivata qui, non deve pensarci più. E stasera, quando verrai nella cappella per assistere alla funzione, devi dirglielo anche tu. A te crederà...

– Hai ragione, Dan – dissi lentamente. – A me crederà... e dal momento che nessuno ne ha sofferto...

«Nessuno ne ha sofferto», dissi a me stesso quando interrompemmo la comunicazione. «La purezza è soltanto della mente, e io sono un uomo di scienza, e so che questa è la verità. Me lo ricorderò, e stasera, al matrimonio, saluterò Eva con l'affetto e il rispetto che avrei per una mia figlia...» Dicono che mi sia comportato proprio così. Ma io non me lo ricordo, perché quella sera ero completamente ubriaco.

L'AUTO ADDOSSO
di Robert F. Young

L'autoveste era esposta, su un piedistallo, nel salone vetrina del Gran Jim, con un cartello che annunciava:

OCCASIONISSIMA! SPLENDIDA CHEMMY NUOVA PER SOLI DOLLARI 6499,99! RITIRIAMO A OTTIME CONDIZIONI LA VOSTRA VECCHIA AUTOVESTE TETTOCAPPELLO RIGIDO IN OMAGGIO!

Arabella non aveva intenzione di premere il freno, ma non poté assolutamente trattenersi. Mai vista prima un'autoveste come quella, a un prezzo così conveniente! Era un lunedì pomeriggio: la strada era piena di impiegati che correvano a casa, e l'aria primaverile risuonava di colpi di clacson. Il salone del Gran Jim era all'angolo della strada, adiacente a un parco di macchine usate, circondate da un recinto. L'edificio era in stile coloniale, ma la grande insegna al neon sulla facciata guastava l'estetica del fabbricato. L'insegna diceva:

BERNIE, L'UOMO DEL GRAN JIM.

I colpi di clacson divennero più insistenti e Arabella, rendendosi conto che Ostruiva il traffico, tagliò la strada a un vecchio signore in Granturismo color fucsia e salì sul gradino davanti alla grande vetrina. Vista da vicino, l'autoveste era meno sensazionale, ma per lei restava ancora sempre irresistibile. La lucida fiancata slanciata, color turchese, il frontale aggressivo, con le griglie sporgenti cromate, brillavano sotto il sole d'aprile. La splendida coda mozza si stagliava con una potenza e una linea eccezionali. Insomma, la autoveste era una creazione di gran classe, anche tenendo conto della qualità media della produzione più recente, e a prenderla si faceva certo un affare. Arabella però ci avrebbe rinunciato, seppure a malincuore, se non fosse stato per il tettocappello rigido.

Il rappresentante, probabilmente lo stesso Bernie, con una «Lansing»

bicolore immacolata, le venne incontro quando Arabella varcò il cancello del salone. – In che cosa posso servirvi? – chiese con estrema cortesia. Però, da dietro il parabrezza smagliante, guardava, con evidente disprezzo, l’autoveste della cliente.

Arabella arrossì. Forse aveva tardato troppo a far fuori la vecchia autoveste per prenderne una nuova, e sua madre aveva ragione quando diceva che lei non aveva nessuna ambizione. – L'autoveste che avete in vetrina – disse. – La vendete davvero fornita di tettocappello rigido?

– Ma certo. Vorreste provarla?

– Sì, grazie.

Il rappresentante si voltò verso il grande cancello a due battenti in fondo al salone. – Howard! – chiamò. Un attimo dopo i battenti si aprivano, lasciando passare un giovanotto in carro-attrezzi blu meccanico. – Sì, signore?

– Porta l`autoveste della vetrina in saletta di prova e cerca in magazzino un tettocappello che le si adatti. – Il rappresentante si voltò verso Arabella. – Vi farà strada lui.

La saletta di prova si trovava esattamente sotto il cancello, sulla destra. Il giovanotto arrivò con l'autoveste e ripartì immediatamente per andare a prendere il cappello.

Esitò un momento prima di porgerlo ad Arabella e fissò la ragazza in modo curioso. Quando stava già per dirle qualcosa, cambiò idea a un tratto e mise in moto, lasciando la saletta. Arabella si assicurò che la porta fosse ben chiusa e cominciò a cambiarsi febbrilmente. Il rivestimento interno dell’abitacolo le diede un delizioso senso di fresco sulla pelle. Arabella calzò il tettocappello rigido e andò a specchiarsi nella grande lastra a tre luci della saletta di prova.

Rimase quasi senza fiato.

A tutta prima, la linea filante, molto bassa, del modello, la lasciò sconcertata (anche perché i modelli a cui era abituata non erano così squadrati) ma il paraurti lenticolare e il diedro laterale che correva lungo le fiancate le conferivano un aspetto del tutto nuovo. In quanto al tettocappello rigido – be’, se non lo avesse avuto proprio davanti agli occhi, non avrebbe mai creduto che una semplice cupoletta, e fosse pure un tettocappello, potesse produrre una tale trasformazione. Non era più l’impiegata stanca che un momento prima aveva varcato i cancelli del salone: ora si sentiva Cleopatra, Betsabea, Elena di Troia!

Ripartì, tutta trasognata, verso il salone vetrina. Il rappresentante la guardò sbalordito: – Ma siete la cliente di poco fa? – disse.

– Ma sì che lo sono!

– Siete completamente cambiata – continuò il rappresentante. – Ho tanto sperato di cedere l'autoveste a qualcuno che ne sapesse capire la linea, la bellezza, la... sì, insomma, la personalità. – Levò gli occhi al cielo con reverenza. – Ti ringrazio, o Gran Jim – disse. – Ti ringrazio di avermi mandato una acquirente come la signora. – Riabbassò gli occhi verso la sbalordita Arabella. – Vorreste provarla all'aperto?

– Oh, sì!

– Benissimo. Ma solo un giretto intorno all'isolato. Io intanto preparo le carte. Nessun impegno da parte vostra – si affrettò ad aggiungere, – ma nel caso che vi decidiate, troverete già tutto pronto.

– E quanto mi date per la vecchia autoveste?

– Già. Dunque vediamo. Se non erro, è un modello di due anni fa. Sì... – il venditore si accigliò, poi: – Be', voi non siete il tipo da maltrattare le autovesti. Facciamo mille e due. Vi va?

– È un po'... un po' poco – obiettò Arabella, pensando che avrebbe dovuto rinunciare alla colazione per un anno...

– Non dimenticate che vi portate via anche un tettocappello rigido.

– Lo so, ma...

– Sentite, provatela e poi ne riparleremo – disse il venditore.. Prese una targa col nome della ditta e la fissò sulla coda. – Così siete a posto – disse, aprendo il cancello. – Io vado subito a occuparmi dei documenti.

Arabella era così nervosa e eccitata che, quando sbucò in strada, per poco non si scontrò con un giovanotto in spider bianca, ma ritrovò subito il controllo e, per dimostrare che nonostante le apparenze, era una brava guidatrice, pigiò sull'acceleratore e superò il giovanotto. Mentre lo sorpassava, sorprese, con un senso d'esultanza, il sorriso di lui.

Lo sapeva che quel mattino doveva accaderle qualcosa di meraviglioso, Le monotone ore d'ufficio le avevano un po' raffreddato gli entusiasmi iniziali, ma ora l'antica fiducia rinasceva.

Dovette bloccare a un semaforo e il giovanotto ne approfittò per affiancarsi a lei.

– Ehi! – disse. – Avete un'autoveste fuori classe.

– Grazie.

– Conosco un auto-cine in gamba. Vi andrebbe, per stasera?
– Ma se non vi conosco neppure! – disse Arabella.
– Mi chiamo Harris Fourwheels. Ma adesso sono io che non so chi siete voi.
– Mi chiamo Arabella. Arabella Grille. Però non so molto di voi...
– Si può sempre rimediare. Verrete stasera?
– Ma...
– Dove state?
– Macadam Place, sei/undici – disse lei, senza aver tempo di riflettere.
– Mi troverò davanti a casa vostra stasera alle otto.
– Ma...
In quel momento il semaforo passò al verde, e prima che lei potesse rispondere, il giovanotto era scomparso.
«Alle otto», si disse soprappensiero. «Alle otto...» A questo punto, non le restava che comperare l'autoveste. Non aveva più alternative.
Dopo averla vista con un modello di gran classe, cosa avrebbe pensato lui, se l'avesse ritrovata con quel vecchio rottame addosso? Arabella ripartì per il salone, firmò le carte e ritornò a casa.
Quando lei entrò in garage parcheggiando davanti alla tavola pronta per la cena, suo padre la scrutò da dietro il parabrezza della sua Cortez bicolore. – Be' – disse. – Era quasi ora che ti comperassi una autoveste nuova!
– Direi! – disse sua madre, che aveva un debole per le giardinette e praticamente ne portava sempre una. – Cominciavo a pensare che non ti saresti mai resa conto che viviamo nel ventunesimo secolo e che è assolutamente necessario mettersi in mostra.
– Ma... ho soltanto ventisette anni. Alla mia età, una quantità di ragazze non si sono ancora sposate.
– Ma si sarebbero già sposate se vestissero come devono – disse sua madre.
– Non avete ancora detto se vi piace – disse Arabella.
– É proprio bella – disse suo padre.
– Qualcuno finalmente dovrebbe accorgersi di te – osservò.
– E infatti, qualcuno se n'è già accorto.
– Meno male! – disse la madre. – Era ora! – disse il padre.
– Verrà a prendermi alle otto – Non andargli a dire, per amor del cielo, che leggi dei libri – le raccomandò la madre.

– No. E poi adesso non ne leggo più.

– E soprattutto, guardati dall'esporgli quelle tue idee così estremiste – le disse il padre. – E cioè che la gente indossa le macchine perché si vergogna dei corpi che Dio ha dato loro.

– Papà, sai benissimo che da anni non parlo più di certi argomenti.

O, per lo meno, non ne aveva più parlato dall'ultima festa di Natale, quando il signor Upswept, dandole una pacca sulle pinne le aveva detto, davanti alle ripulse di lei: – Torna pure ai tuoi libri di storia, tanto tu non vivi nel nostro secolo!

Harry Fourwheels arrivò puntualissimo e lei percorse a grande velocità la rampa per corrergli incontro. Partirono, fiancata contro fiancata, svoltarono in Blacktop Boulevard e si lasciarono la città alle spalle. Era una bella serata limpida, ancora un po' frizzante, e in cielo la luna si stagliava di un vivido argento fra le stelle che palpitavano di luce.

L'auto-cinema era gremito, ma riuscirono a trovare due posti vicini, nelle ultime file, non lontano dal margine di un boschetto. Parcheggiarono uno accanto all'altra, così vicini che i parafanghi si sfioravano, e, poco dopo, lei sentì la mano di Harry che sfiorava il suo chassis e s'insinuava attorno alla vita, poco al di sopra della spigolatura della fiancata. Arabella cercò di ritrarsi, ma ricordando le parole del signor Upswept, si sforzò di concentrarsi sul film.

La pellicola raccontava la storia di un vecchio fabbricante di pasta che viveva in una pensione-garage. Il poveretto aveva due figlie ingrate, che lui adorava al punto da baciare l'asfalto su cui passavano e faceva tutto quanto era in suo potere per mantenerle nel lusso. Per riuscirei, si privava dell'essenziale ed era costretto a vivere nell'angolo più squallido del garage; portava autovesti usate, decrepite, che provenivano dal cimitero delle auto. Le due figlie invece vivevano in garages lussuosi, e indossavano le migliori autovesti offerte sul mercato. Nella'pensione-garage viveva anche un giovane studente d'ingegneria, un certo Rastignac, e il film narrava le lotte e i tentativi del giovanotto per risalire la scala sociale e fare fortuna.

Per superare le difficoltà iniziali, il giovanotto s'era fatto prestare la dote di sua sorella e l'aveva spesa per procurarsi una berlina nuovissima, con cui era andato, grazie all'invito di un cugino ricco, alla festa data in onore della figlia di un rappresentante d`auto. A quella festa, aveva incontrato la figlia dell'ex fabbricante di pasta e...

Nonostante tutta la sua buona volontà, Arabella non riusciva a seguire il film. La mano di Harry era salita ai fari e aveva iniziato un giro esplorativo. Lei si sforzò di rilassarsi, ma il suo corpo si ribellò: con voce tesa, mormorò: – No, ti prego, no!

La mano di Harry lasciò subito la presa. – Dopo il film, allora? Era una scappatoia e lei vi si aggrappò immediatamente.

– Conosco un posticino in collina. Ti va?

– Sì – disse lei, con voce spaurita.

Con un brivido, riassestò i fari, e si sforzò di seguire, senza riuscirci, il resto del film. In realtà continuava a pensare a quel posto in collina e alla scusa da trovare per liberarsi dall'impegno. Quando il film finì, non avendo trovato nessuna scusa valida lei si accodò ad Harry: ripercorsero tutto il Blacktop Boulevard, e quando Harry svoltò in una traversa polverosa, lei lo seguì, ormai rassegnata.

La strada, per un tratto di alcuni chilometri correva parallela alla locale riserva di nudisti. Al di là della rete ad alta tensione, si vedevano sparse tra gli alberi le luci di diverse villette. Nudisti in giro non ce n'erano, ma Arabella provò lo stesso un brivido di sgomento. Un tempo Arabella provava un certo interesse per i nudisti, ma dopo l'incidente con il signor Upswept, non era mai più riuscita a pensare a loro senza provare un senso di repulsione.

Harry, da parte sua, non fece commenti, ma lei avvertì ugualmente la repulsione di lui, e, per quanto Arabella sapesse che Harry non poteva soffrire i nudisti per motivi ben diversi dai suoi, provò ugualmente una certa simpatia per il compagno. Forse dopo tutto Harry non era un pirata come poteva sembrare. Chissà che anche lui non fosse prigioniero delle norme di condotta che regolavano le loro esistenze, e che, in determinate circostanze, rendevano lecite alcune cose, mentre in altre occasioni prescrivevano un comportamento del tutto opposto.

Un miglio più in là della riserva, Harry svoltò in una stradina che si snodava tra macchie di querce e aceri, sbucando in una radura. Arabella, nonostante una certa diffidenza, lo seguì, e quando lui parcheggiò sotto una quercia gigantesca, anche lei parcheggiò accanto a lui. Se ne pentì immediatamente, quando sentì la mano di lui che le sfiorava lo chassis e, con insistenza, cercava di raggiungere i fari.

Piena di angoscia, lei gridò:

– No!

– Come sarebbe, no! – disse Harry, e lei avvertì la pressione dello chassis di lui contro il suo e le dita che frugavano insistenti, tentando di raggiungere i fari. Con mossa abile riuscì a innestare la marcia indietro sfuggendo alla stretta, e imboccò la strada che si allontanava dalla radura; ma un attimo dopo se lo ritrovò accanto: tentava di stringerla verso il fosso laterale. Ti prego! – gridò lei, ma Harry, non le badò e la strinse più da vicino. Lei sentì i parafanghi del giovanotto che strisciavano contro i suoi e, d`istinto sterzò bruscamente.

La sua ruota anteriore destra finì nel vuoto, e il telaio sussultò paurosamente. In quell'istante il tettocappello rigido volò via e il parafango anteriore destro si schiantò contro un albero. Le ruote di Harry girarono vorticosamente e un attimo dopo i suoi fanalini rossi scomparvero nel buio.

Tutt`attorno risuonava il gracidio delle rane e il frinire dei grilli e da lontano giungeva il rumore smorzato del traffico del Blacktop Boulevard. Ma si sentiva anche un altro suono: il disperato singhiozzo di Arabella. A poco a poco, i singhiozzi si calmarono, e la ferita cominciò a farsi sentire dolorosamente. Arabella era colpita fin nel cuore, molto più dell'altra volta, quando era andata col signor Upswept. Dopo che ebbe recuperato il tettocappello, si rimise sulla carreggiata stradale. La cupoletta era ammaccata e un profondo graffio deturpava la lucida superficie turchese. Una lacrima le scese lungo le guance, mentre ricollocava a posto il tettocappello tanto rovinato.

Il danno maggiore, però, era rappresentato dal parafango ammaccato. E ora, che cosa poteva fare in quello stato? Non osava presentarsi in ufficio il mattino dopo, in quella tenuta. Sarebbe stata sicuramente denunciata al Gran Jim, il quale avrebbe subito scoperto che in tutti quegli anni lei aveva sempre portato lo stesso autocompleto. Ora, era risaputo che il Gran Jim voleva che tutti possedessero almeno un'autoveste di ricambio. E se le avessero ritirato la patente, relegandola nella riserva dei nudisti? Lei sperava che il Gran Jim non prendesse misure tanto drastiche per una colpa lieve come la sua; però era sempre possibile che lo facesse, e solo al pensiero, Arabella si sentiva morire di vergogna.

Oltre al Gran Jim, avrebbe dovuto fare i conti con i suoi genitori. Che cosa avrebbero detto? Li avrebbe visti al mattino, al momento di andare a colazione, e le pareva già di sentirli protestare. – Così, l'hai già rovinata – avrebbe detto suo padre. – Ho avuto centinaia di autovesti in vita mia –

avrebbe detto sua madre – e non ne ho mai rovinata una; e tu, invece, la prima volta che esci con una veste nuova, subito la sciupi!

Arabella sussultò. No, non se la sentiva di subire quelle prediche. In un modo O nell`altro, doveva rimettere in sesto quella stessa sera l`autoveste. Ma dove? A un tratto, le venne in mente il cartello che aveva visto quel pomeriggio nella vetrina dove era esposta l'autoveste. Nella sua impazienza non aveva badato a quel che c'era scritto:

APERTO ANCHE DI NOTTE

Arabella rimise in moto e partì a tutta velocità. Le vetrine erano tutte buie e le porte sbarrate. Ma dunque aveva letto male? Eppure avrebbe giurato che c'era scritto:

APERTO ANCHE DI NOTTE

Pilotò verso la vetrina e rilesse la scritta. Aveva ragione lei: il cartello diceva appunto:

APERTO ANCHE DI NOTTE

ma aggiungeva, in caratteri più piccoli: Dopo le venti, rivolgersi al numero successivo, al reparto auto usate.

Il giovanotto che quel pomeriggio era andato a prelevare per lei l'autoveste dalla vetrina, le venne incontro, quando lei svoltò per entrare. Ad Arabella venne in mente che si chiamava Howard. Indossava sempre il carro-attrezzi blu e la guardava in quel modo curioso con cui l'aveva guardata nel pomeriggio. Lei allora aveva sospettato che la guardasse con compatimento e ora ne aveva la certezza.

– La mia autoveste – disse lei, arrossendo, mentre il giovanotto bloccava i freni fermandosi di fianco a lei. – È tutta rovinata! Non potete riaccomodarmela? Il giovanotto annuì. – Ma certo che posso. – Le indicò uno stanzino in fondo al salone. – Potete andare a togliervela là dentro – disse.

Lei pilotò abilmente attraverso il locale. Tutt'attorno, immerse nell'Oscurità, s'intravedevano le sagome delle autovesti usate; e là in mezzo lei riconobbe la sua: nel vederla le salirono le lacrime agli occhi. Se solo si

fosse accontentata di quel vecchio straccio! Se non si fosse lasciata strega re dall’idea di possedere un tettocappello rigido!

Lo stanzino era freddo e umido. Lei sgusciò fuori dall’autoveste e dal cappello, e li indico a Howard, attraverso la porta a vetri, badando di non lasciarsi vedere dal giovanotto.

Non aveva comunque ragione di preoccuparsi, perché Howard, quando venne a prelevare l`autoveste, tenne sempre la testa voltata dall’altra parte. Evidentemente, era abituato a trattare con donne pudiche.

Così svestita, lei sentiva molto di più il freddo, e perciò andò a raggomitolarsi in un angolo del locale, tentando di scaldarsi. Poco dopo, sentì risuonare dei colpi e si avvicinò al finestrino per guardare fuori. Howard stava raddrizzando il suo parafango anteriore destro. Da come menava la mazza, si capiva che doveva aver aggiustato centinaia di parafanghi. A parte i colpi della mazza di gomma, non si sentiva altro rumore. La strada era deserta, e, tranne per una o due finestre illuminate, il palazzo degli uffici, sull'altro lato della via, era immerso nelle tenebre. Alto sul tetto dell'edifico, l'enorme cartello pubblicitario del Gran Jim, si stagliava contro il cielo, dominando la piazza centrale della cittadina. L’insegna luminosa annunciava, accendendosi e spegnendosi alternativamente:

IL BENE DEL GRAN JIM E IL BENE DI TUTTI

e, subito dopo:

SE NON FOSSE PER IL GRAN JIM,
CHE NE SAREBBE DI VOI?

«Bang, bang, bang...» Le venne in mente, a un tratto, uno spettacolo musicale alla TV, che faceva parte della serie. «Anche l'opera può essere divertente se è aggiornata». Lo spettacolo, intitolato «Le vie di Sigfrido», si apriva con una scena in cui Sigfrido pregava un meccanico di nome Mime di costruirgli una supersportiva in grado di battere la Fafner del rivale nell'imminente incontro del Valhalla. Il ritmo dei magli venne ripreso dai tamburi, mentre Mime lavorava freneticamente alla supersportiva, e Sigfrido chiedeva con insistenza chi fosse suo padre. «Bang, bang, bang»... Howard

aveva finito di raddrizzare il parafango e aveva preso in mano il povero tettocappello. Qualcuno, con una Providence color giallo limone, sfrecciò con uno stridio di gomme davanti al salone. Arabella diede un'occhiata all'orologio: le undici e venticinque. I suoi sarebbero stati soddisfattissimi quando, il giorno dopo a colazione, lei avrebbe' annunciato che era ritornata verso mezzanotte. I due vecchi protestavano sempre perché arrivava a casa troppo presto.

Arabella tornò a occuparsi di Howard. Il giovanotto in carro-attrezzi aveva finito di raddrizzare il tettocappello e stava sistemando il profondo graffo nella fiancata. Poi fissò il paraurti e riportò tettocappello e autoveste nello stanzino, dove li consegnò alla ragazza. Lei s'infilò alla svelta l'autoveste e mise in moto. Gli occhi del meccanico la fissarono dietro il parabrezza, con una luce gentile nelle profondità azzurre dell'iride. – Come state bene con le ruote – disse.

Lei lo guardò. – Scusate? – Niente, niente. Stavo pensando a una storia che ho letto una volta.

– Ah. – Era stupita. I meccanici di solito, e non soltanto i meccanici, non leggono molto. Fu quasi tentata di dirgli che anche a lei piaceva leggere, ma cambiò idea. – Quanto vi debbo? – chiese.

– Il padrone vi farà avere la nota. Io lavoro esclusivamente per lui.

– E state qui tutta la notte?

– Fino a mezzanotte. Oggi pomeriggio, quando siete entrata, avevo appena preso servizio.

– Grazie... grazie per avermi riparato l'autoveste.

Lo sguardo gentile scomparve dagli occhi di lui, lasciando il posto a un'espressione amara. – Chi è stato? – chiese il giovanotto. – Harry Fourwheels?

Lei ricacciò in gola la propria umiliazione e si costrinse a guardarlo negli occhi. – Sì. Lo... lo conoscete?

– Un poco – disse lui.

La faccia di Howard, nel vago riverbero dell'insegna al neon del Gran Jim, le sembrò a un tratto più vecchia, e agli angoli degli occhi comparve una rete di rughe che prima lei non aveva notato. – Come vi chiamate? – le chiese a un tratto.

Lei glielo disse. – Arabella – ripeté lui. – Arabella Grille. – E aggiunse: – Io sono Howard Highways.

Si sorrisero, poi Arabella diede un'occhiata all'orologio.

– Adesso devo andare – disse. – Tante grazie, Howard.– Di niente – disse Howard. – Buonanotte.

– Buonanotte.

Lei puntò verso casa, filando lungo le vie tranquille nella notte d'aprile. Una voce le cantava dentro: «Come state bene con le ruote. Come state bene con le ruote...».

– Be' – disse suo padre il giorno dopo, davanti alle uova della colazione, – come erano i due film di ieri sera? – I due film? – disse Arabella, spalmando la tartina di burro.

– Ma non davano due film? – disse suo padre.

– Probabilmente sì – disse sua madre. – Due spettacoli: uno con film e l`altro senza.

Arabella si sforzò di mantenersi calma. Sua madre ignorava le sfumature, e era brutale come uno spettacolo pubblicitario della TV. In un certo senso la sua mentalità era perfettamente in armonia con la giardinetta che lei portava di preferenza. In quel momento, ad esempio, ne aveva una rossa, con grossi paraurti ricurvi e cromati, e due massicci tergicristalli neri. – Mi sono divertita – disse Arabella. – È andato tutto bene.

– Tutto qui? – disse suo padre.

– La nostra cara figliola di ventisette anni, anzi di quasi ventotto! – disse sua madre. – Pura come un giglio! Immagino che starai rimpiangendo di essere rimasta fuori fino a tardi e di non avere avuto tempo per leggere!

– Ti ho già detto – disse Arabella, – che non leggo più.

– Puoi benissimo leggere – disse suo padre.

– Scommetto che lui ha cercato di baciarti e tu gli hai detto che non si facesse mai più vedere – disse sua madre. – Non sarebbe la prima volta.

– Ti dico di no! – Arabella tremava tutta di rabbia.

– E stasera tornerò a uscire con lui!

– Bene! – disse suo padre.

– Evviva! disse sua madre. – Chissà che finalmente tu non ti sposi e ti metta a posto col Gran Jim, e la tua quota di consumo.

– Chissà!

Arabella innestò la marcia indietro e se ne andò da tavola. Era la prima volta che mentiva, ed era scontenta di sé. Mentre guidava dirigendosi in uffìcio, le venne in mente che quando si racconta una bugia bisogna o

smentirla o tenerle fede. E siccome smentirla non poteva, lei avrebbe dovuto fingere di fare ciò che aveva detto. Di conseguenza, quella sera lei sarebbe dovuta uscire, andare in qualche posto e rimanerci fino a mezzanotte passata, se non voleva che i suoi sospettassero qualcosa. Ma non trovò altro posto dove andare se non il solito auto-cinema.

Arabella scelse un locale diverso da quello dove era andata con Harry Fourwheels. Il sole era già tramontato quando lei entrò nel cinema e il primo spettacolo era appena cominciato. Si trattava di un cartone animato a lungo metraggio, che raccontava le avventure di una ragazzina bella e intelligente che si chiamava Carbonella e viveva con la matrigna e due brutte sorellastre. Carbonella passava quasi tutta la giornata in un angolo dell'autorimessa, a lavare e lucidare le autovesti della matrigna e delle due sorellastre. E loro avevano ogni sorta di autovesti, «Washington», «Lansing» e «Flint», mentre lei doveva accontentarsi di vecchie utilitarie scassate. Ma un giorno il figlio del rappresentante del Gran Jim annunciò che avrebbe indetto un grande raduno nel sontuoso garage di suo padre. Immediatamente le due sorellastre e la matrigna tirarono fuori le loro migliori autogonne e ordinarono a Carbonella di lavarle e lucidarle. Carbonella le lavò e le lucidò piangendo a calde lacrime perché lei non aveva un'autoveste decente da mettere per andare alla festa. Finalmente giunse la sera tanto attesa, e le sorellastre e la matrigna partirono, tutte lustre di cromature nelle autogonne sfavillanti, dirigendosi verso il garage del rappresentante. Carbonella, quando rimase sola nell'autorimessa, cadde in ginocchio nel box del lavaggio e scoppiò in un pianto disperato. Allora, quando cominciava a pensare che il Gran Jim l'avesse abbandonata, ecco che le apparve la sua cara madrina, la Fata dell`auto, tutta splendente, in una immacolata Lansing bianca! In un baleno, la fata estrasse la bacchetta magica, e subito, radiosa come il mattino, Carbonella si trovò inguainata in una supersport rosa, tanto sfavillante da abbagliare gli occhi. Così, anche Carbonella poté andare al raduno e partecipò a tutti i giri con il figlio del padrone, mentre le sue brutte sorellastre restavano a guardare con la matrigna, allineate lungo il muro. Carbonella era talmente felice che si dimentico che l'incantesimo della fata era programmato in modo da scadere a mezzanotte, e se l'orologio sull'insegna del Gran Jim non avesse cominciato a scandire la mezzanotte magica, lei, nel bel mezzo della festa, nel grande autosalone, sarebbe a un tratto ritornata la povera lavaauto di sempre. Allora, con uno scatto, Carbonella superò il cancello

d’ingresso e scese a rotta di collo la rampa; ma, nella fretta di nascondersi prima che l'incantesimo spirasse, perdette una ruota. Il figlio del padrone la trovò e, il giorno dopo, fece il giro di tutti i garages del paese, chiedendo a tutte le donne che erano venute al raduno di provare la ruota. Ma la ruota era così piccola, così delicata che non si adattava a nessun perno, anche lubrificando con grasso in quantità. Dopo avere provato invano ad inserirla sul perno delle due brutte sorellastre, il figlio del padrone stava quasi per rinunciare quando l'occhio gli cadde sulla povera Carbonella che nel box del lavaggio, era intenta a lucidare un'autoveste. Il figlio del padrone allora disse alla povera Carbonella di lasciare il suo angolo e di provare anche lei la ruota; sotto gli occhi sbalorditi delle sorellastre e della matrigna, la ruota, senza fare il minimo sforzo, entrò nel perno senza che ci fosse neppure bisogno di ricorrere al grasso! Allora Carbonella se ne andò col figlio del padrone e i due guidarono a lungo, felici e contenti.

Arabella diede un'occhiata all'orologio: le dieci e mezzo. Era ancora troppo presto per ritornare a casa, a meno che lei fosse disposta a affrontare un altro interrogatorio spietato. Decise perciò a malincuore di restare parcheggiata dov'era e di rivedere da capo «Carbonella». Rimpianse di non avere scelto con più cura il film, prima di entrare nel locale, «Carbonella» era classificato «per adulti»; però il cinema era pieno di bambini e lei si sentiva a disagio con la sua grossa autoveste in mezzo alle utilitarie dei ragazzi.

Arabella rimase al cinema fino alle undici, poi se ne andò. Aveva deciso di andare in giro per fare arrivare la mezzanotte e così avrebbe fatto, se per caso non si fosse trovata a passare davanti al salone mercato di autousate.

Costeggiando la rete di protezione, le riaffiorarono alla mente tanti ricordi piacevoli e, d`istinto, rallentò. Quando arrivò davanti all'ingresso dell'autoparco, Arabella procedeva a passo d'uomo, e vedendo la figura in carro-attrezzi parcheggiata davanti al cancello, finì, com’era logico, per fermarsi.

– Buonasera – disse lei.

– Che cosa state facendo, di bello?

Lui si scostò dal bordo della carreggiata e, quando lei vide il suo sorriso, fu contenta di essersi fermata. – Mi stavo centellinando una sera d'aprile – disse Howard.

– E come la trovate?

– Deliziosa. Ho sempre avuto un debole per il mese di aprile. Maggio è già

un po' troppo caldo, e giugno, luglio e agosto, non servono che a farmi assaporare con più gusto il vino dorato dell'autunno.

– Parlate sempre per metafore?

– Solo con certe persone – disse lui. Rimase in silenzio per qualche minuto, poi riprese: – Perché non entrate e non parcheggiate con me fino a mezzanotte? Poi ce ne andremo in qualche posto a prendere qualcosa.

– Benissimo.

Lo spiazzo era gremito di autovesti e autocompleti usati, ma la sua vecchia veste non c'era ormai più. Lei ne fu contenta, perché se l'avesse vista ancora avrebbe provato un senso di oppressione, mentre lei voleva far durare l'esultanza che sentiva dentro di sé. La notte era tiepida per il mese d'aprile e dietro l'enorme scritta luminosa del Gran Jim, si vedevano palpitare le stelle. Howard parlò di sé: di giorno andava a scuola e di sera lavorava; ma quando lei gli chiese a che scuola andasse, Howard le disse che le aveva già parlato troppo di sé e che ora toccava a lei raccontargli qualcosa. Allora Arabella gli raccontò del lavoro che faceva, dei film che vedeva, dei programmi TV che preferiva e, alla fine, gli disse che le piaceva leggere libri.

I due continuarono a chiacchierare e il tempo passò in un baleno. Prima che lei se ne rendesse conto, arrivò il collega del turno mezzanotte otto a rilevare Howard: lei e Howard filarono verso il Gravel Grill. – Domani sera disse più tardi Howard, quando ebbero attraversato Macadam Place e si fermarono davanti al garage di Arabella – potresti tornare a parcheggiare con me, e così ci gusteremo un'altra sorsata di aprile. Naturalmente – aggiunse, – se non hai già altri impegni.

– Non ho altri impegni – disse lei.

– Allora ti aspetto domani sera – disse lui, mettendo in moto.

Arabella attese che i fanalini di coda di Howard sparissero in distanza. Nella strada, qualcuno cantava. Si guardò attorno per vedere chi fosse, e soltanto allora, non vedendo nessuno, si rese conto che quel canto era dentro il suo cuore. Il giorno successivo le parve interminabile e, alla sera, quando finalmente la giornata volse al termine, dal cielo imbronciato cominciò a cadere la pioggia. Arabella si chiese che sapore avesse aprile sotto la pioggia e in breve scoprì, dopo un'altra sosta al solito auto-cinema, che la pioggia non aveva la minima influenza, quando gli altri ingredienti della primavera erano presenti. Passò la serata a chiacchierare deliziosamente con Howard nel parco delle macchine usate e a guardare le stelle che ammiccavano dietro

l’insegna del Gran Jim.

Poi partirono alla volta del Gravel Grill e si dissero buonanotte davanti al garage di Arabella.

Continuarono così, una sera dopo l’altra, finche arrivò la domenica. Domenica prepararono un pranzo al sacco e partirono per un picnic in collina. Howard scelse il punto più alto, e i due si inerpicarono lungo una strada tutta curve e parcheggiarono sulla cresta del colle, sotto un albero secolare piegato dal vento, e qui consumarono i panini, passandosi a turno il termos del caffè. Finito lo spuntino, si accesero una sigaretta e rimasero a chiacchierare, godendosi la brezza pomeridiana.

Dall'alto del colle si godeva una splendida vista su un lago circondato dai boschi, dove si gettava un minuscolo corso d'acqua. Dall’altra sponda del lago, la rete che proteggeva una riserva di nudisti rifletteva i raggi del sole al tramonto; all'interno del recinto, s'intravvedevano le figure dei nudisti che andavano su e giù per le vie del paese. In distanza, le figurette erano poco più che puntini e Arabella, in un primo momento, non si accorse neppure della loro presenza. Ma poi, a poco a poco, quelle immagini s’imposero con prepotenza alla sua mente.

– Ma deve essere terribile! – disse lei a un tratto.

– Che cosa deve essere terribile? – chiese Howard.

– Vivere, così, nei boschi, nudi come... selvaggi!

Howard la guardò con quei suoi occhi azzurri, profondi come il laghetto circondato di boschi. – Non sono selvaggi – disse dopo un momento.

– Hanno le stesse macchine che abbiamo noi. Hanno scuole e biblioteche. Conoscono il commercio e le professioni. È vero che possono praticarle solo all’interno delle riserve, ma non è molto diverso dal praticarle in una nostra cittadina o anche in un centro importante. Tutto sommato, direi che sono esseri civili.

– Ma sono nudi!

– Ed è tanto orribile essere nudi?

Aveva abbassato il finestrino e le stava vicinissimo. A questo punto abbassò anche il finestrino di lei, e Arabella sentì sulla faccia il vento fresco. Lei capì che Howard voleva baciarla e non si tirò indietro: quando, poco dopo, sentì le labbra di lui sulle sue, fu contenta di non essersi scostata, perché quel bacio non aveva niente a che fare con Upswept o Harry, né con le osservazioni acide di suo padre o le insinuazioni di sua madre. Dopo un po',

lei sentì sbattere due volte lo sportello di un’auto e si ritrovò in piena aria e sole: non provò nessuna vergogna quando sentì contro il suo il corpo di Howard, ormai spoglio dell’auto.

Fu un momento delizioso e lei avrebbe voluto che non avesse più fine. Purtroppo, come è destino dei momenti felici, anche quello finì. – Che c'è? – disse Howard, alzando la testa.

Anche lei aveva sentito il fruscio di ruote in corsa e, prima che sparisse dietro una curva, vide ancora la coda sfavillante di una spider bianca.

– Credi... credi che ci abbiano visto? – chiese.

Howard esitò un momento prima di rispondere. – No, non credo. Probabilmente è qualcuno in gita domenicale. Se fossero arrivati fin quassù, avremmo dovuto sentire il motore.

– Non l’avremmo sentito... se avesse avuto un silenziatore – disse Arabella, rientrando nell'autoveste. – Credo... credo che adesso sia meglio andare.

– Va bene. – Howard si infilò nel carro-attrezzi, ma si fermò a metà. – Domenica prossima verrai di nuovo con me?

Gli occhi di lui la guardavano imploranti. – Sì – disse lei. – Verrò.

La giornata era ancora più bella dell'altra domenica, più luminosa, più azzurra, più calda. Howard la aiutò a togliersi l’autoveste e la strinse a sé, baciandola. – Vieni – le disse. – Voglio farti vedere una cosa. – E si diresse verso il laghetto circondato di boschi.

– Ma tu stai camminando protestò lei.

– Non c'è nessuno che ci vede, che importa? Vieni.

Lei si fermò incerta, nell'aria fresca. Un ruscello che gorgogliava in fondo al pendio, la decise. – Andiamo – disse. In un primo tempo fece fatica ad avanzare sul terreno irregolare, ma dopo qualche passo, si abituò e riuscì a camminare spedita a fianco di Howard. In fondo al pendio, si ritrovarono in mezzo a un boschetto di meli selvatici, sotto ai quali scorreva sussurrando il ruscello. Howard si stese a terra e protese le labbra verso l'acqua, subito imitato da Arabella. Il contatto con l’acqua ghiacciata le fece venire la pelle d'oca.

I due allora si allungarono sul prato, uno vicino all’altro. Sopra le loro teste, l'intrico dei rami e delle foglie formava un arabesco contro il cielo. Il terzo bacio fu ancora più dolce degli altri. – Sei già stato altre volte in questo posto? -gli chiese lei.

– Tante volte – disse lui.

– Da solo?
– Sempre da solo.
– Ma non avevi paura che il Gran Jim ti scoprisse?
Lui scoppiò in una risata.
– Il Gran Jim? Ma il Gran Jim non esiste. Lo hanno inventato i fabbricanti d'auto per fare paura alla gente e fare comperare le. loro auto e farle cambiare in continuazione. Il governo, naturalmente, ha dato il suo appoggio, perché se non si comprano più auto, l'economia rischia di entrare in crisi. Non è stato difficile raggiungere lo scopo, perché la gente stava già sempre in macchina. Il trucco è stato di indurre la gente a usare sempre la macchina coscientemente e di costringerla a provare vergogna di farsi vedere in pubblico senza macchina. Non è stato difficile arrivarci, benché, naturalmente, si siano dovute ridurre notevolmente le dimensioni delle macchine e le carrozzerie abbiano dovuto modellarsi alla persona umana.
– Non dovresti dire queste cose. Sono... sono parole blasfeme, e se ti sentissero ti prenderebbero per un nudista! Lui la guardò negli occhi.
– Ma è proprio così vergognoso essere un nudista? disse. – Credi che sia meglio essere un negoziante che paga i tipi come Harry Fourwheels perché facciano comperare le autovesti alle loro clienti e si comportino in modo da fare rovinare l'auto appena acquistata, in modo che la cliente non possa avvalersi della clausola delle ventiquattro ore fissate nel contratto? Mi spiace dirti queste cose, Arabella, ma è bene che tu sappia la verità.
Lei si era voltata in modo da non lasciargli vedere le lacrime che le scendevano lungo le guance. Allora sentì la mano di lui che le stringeva dolcemente la sua e lasciò che lui le asciugasse le lacrime a forza di baci.
Howard prese Arabella tra le braccia. – Tornerai qui con me?
– Sì – disse lei – se tu vuoi.
– Sì, che lo voglio. Lasceremo le macchine e ce ne andremo a spasso per i boschi, in barba al Gran Jim. Andremo... – Dai cespugli che coprivano la sponda opposta si sentì venire un click.
Lei si gettò nelle braccia di Howard. I cespugli si agitarono e dai rami sbucò un uomo in divisa. Una grossa mano si levò, scoprendo un registratore audio-video portatile. – Venite con me, voi due – disse una voce fonda. – Il Gran Jim vuole parlarvi.
Il giudice del Gran Jim la fissò con aria severa dietro il parabrezza della sua «Cortez» nera. – Un comportamento alquanto riprovevole il vostro, vero,

signorina? Vi siete tolta la veste per rotolarvi in terra con un nudista!

Dietro il finestrino, la faccia di Arabella impallidì. Un nudista! – protestò. – Ma Howard non è un nudista! Non è possibile!

– Ma sì che lo è. Anzi, è qualcosa di peggio di un semplice nudista: è un nudista volontario. Ad ogni modo – continuò il giudice – noi ci rendiamo conto che voi non potevate saperlo. In un certo senso, siamo piuttosto noi da biasimare, perché se non fosse stata per la nostra imperdonabile mancanza di vigilanza, quell'uomo non avrebbe mai potuto condurre la doppia vita che in realtà conduceva, frequentando una scuola di nudisti di giorno e uscendo di notte dalla riserva per lavorare in una ditta di auto usate e cercare di convertire alle sue idee la gente sprovveduta come voi, signorina. Di conseguenza, non infieriremo su di voi e, anziché toglervi la patente, vi daremo un’altra possibilità. Potrete ritornare a casa e chiedere scusa ai vostri genitori per la vostra cattiva condotta e in avvenire cercherete di comportarvi meglio. Sia detto tra parentesi, ma dovete dire grazie a un certo Harry Fourwhcels se ci siamo dimostrati tanto indulgenti. – Devo... essergli grata?

– Sicuramente. Se non fosse stato per la sua sollecitudine e la sua lealtà verso il Gran Jim, avremmo scoperto il vostro fallo troppo tardi.

– Harry Fourwheels – disse Arabella stupita. – Chissà come mi odia.

– Vi odia? Ma cara ragazza, Harry...

– E credo anche di sapere il perché – riprese Arabella, senza badare all'interruzione. – Mi detesta perché si è tradito davanti a me, rivelandomi ciò che in realtà è; e, in cuor suo, Harry disprezza se stesso. Ecco il motivo per cui anche il signor Upswept mi odia!

– Se continuate a esprimervi in tale modo, signorina, sarò costretto a ritornare sulla mia decisione...

– Anche mio padre e mia madre – continuò Arabella.

– Anche loro mi detestano, perché anche loro si sono traditi, mi hanno rivelato che cosa sono realmente, e in cuor loro disprezzano se stessi. Neppure le autovesti riescono a nascondere quel tipo di nudità. Howard, invece, mi ama. Lui non odia se stesso, così come io non odio ciò che sono realmente. Che cosa... che cosa gli avete fatto?

– Lo abbiamo ricondotto in riserva. Che cosa altro potevamo fare? Ma vi assicuro che d'ora in poi non potrà più condurre una doppia vita. E ora che il vostro caso è concluso, non vedo perché dobbiate trattenervi più a lungo. Ho molto da fare e...

– Come si diventa nudista volontario, Vostro Onore?
– Compiendo un atto di esibizionismo. Buongiorno, signorina.
– Buongiorno... e grazie.

Arabella, per prima cosa, andò a casa a prendersi la sua roba. I suoi la aspettavano in cucina.

– Vergogna! – le disse sua madre.
– E pensare che mia figlia... – disse suo padre.

Senza dire una parola, lei attraversò la stanza e salì in camera da letto. Non ci impiegò molto tempo a preparare le valigie perché, a eccezione dei libri, non possedeva molte cose. Quando ritornò in cucina, si fermò il tempo necessario per salutare i suoi. Suo padre e sua madre la guardarono sbalorditi.

– Aspetta – disse il padre.
– Aspetta!– gridò la madre.

Arabella si allontanò, senza dare neppure un'occhiata nel retrovisore. Dopo aver attraversato Macadam Place, puntò sulla piazza del municipio. Nonostante l'ora tarda, c'erano ancora dei viandanti in giro per la strada. Come primo atto, lei si sfilò L'autocappello rigido. Poi si tolse l'autoveste e se ne rimase in piedi sotto la luce violenta dell'insegna al neon del Gran Jim,- ad aspettare che arrivasse la squadra del buon costume per arrestarla.

Al mattino venne condotta alla riserva. Sull'ingresso, un cartello ammoniva:

VIETATO L'INGRESSO AL PERSONALE NON AUTORIZZATO.

Ma sulla scritta, frettolosamente cancellata, un'altra mano aveva aggiunto:

PROIBITO INDOSSARE FOGLIE DI FICO MECCANICHE

L'agente alla sua sinistra diede un'occhiata severa da dietro il vetro del finestrino.

– Un altro dei loro sudici trucchi! – brontolò poi.

Howard le venne incontro appena oltrepassato il cancello. Quando lei lo guardò negli occhi, capì che Howard aveva ragione e, in un baleno, si trovò stretta tra le sue braccia piangendo, senza più pensare alla sua totale nudità. Lui la strinse a sé e le sue mani premettero sulla stoffa dell'abito. Come se premesse da una grande distanza, le giunse la voce di Howard: – Lo sapevo

che ci stavano sorvegliando, ma ho voluto che ci sorprendessero, nella speranza che ti mandassero subito qui. Poi, quando ti hanno rilasciato, ho sperato, ho pregato perché ci venissi tu, di tua spontanea volontà. Cara, come sono contento che tu sia qui! Ti troverai bene. Ho una villetta, con un grande giardino. Abbiamo la piscina comunale, il club femminile, una squadra di giocatori dilettanti...

– E c'è un prete? – gli chiese lei tra le lacrime. Lui la baciò. – C’è anche il prete. E se ci sbrighiamo, lo troviamo ancora in chiesa. E tutt’e due corsero giù per il viale.

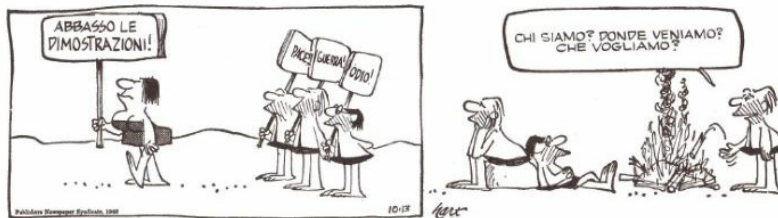
VARIETA'

152 B.C.
di Johnny Hart

156 Il mago Wiz
di B. Parker e J. Hart

160 Lezione di archeologia
di Clark Ashton Smith

di Johnny Hart

© 1967 NEW YORK HERALD TRIBUNE INC.

Il mago Wiz

di Brant Parker e Johnny Hart

© 1967 BY PUBLISHERS NEWSPAPER SYNDICATE

LEZIONE DI ARCHEOLOGIA
di Clark Ashton Smith

Maschi, femmine, androgini e neutri della facoltà di archeologia, avete appreso, dalle mie precedenti lezioni, tutto quanto è noto o supposto circa l'arte e la letteratura crudamente realistiche degli antichi Hamurriqueani. Con notevole difficoltà dovuta alla natura frammentaria dei resti ancora esistenti, ho ricostruito per voi i loro bizzarri e orribili edifici, i loro rozzi meccanismi.

Voi sapete che erano indicibilmente primitivi, corrotti e inefficienti, conoscete il loro sistema legale ed economico, nonché il garbuglio di crassa superstizione e scarse nozioni che portava il nome sacro di scienza.

Avete ascoltato, non senza divertimento i miei resoconti sui loro ridicoli usi sociali e amatori, e avete inoltre ascoltato, con orrore, l'indescrivibile racconto della loro inclinazione verso tutti i tipi di crimini violenti.

Oggi parlerò di un argomento che mette in rilievo ancora maggiore il grado di barbarie, la vera e propria ferocia di questo antico popolo bruto e sanguinario. È superfluo dire che la mia lezione tratterà del loro ben noto culto universale del sacrificio umano e dell'autoimmolazione al dio Awto, culto che molti dei miei colleghi hanno cercato di associare all'adorazione della divinità Heenduana Yokkurnot, o Jukkernot. In questo culto il selvaggio fanatismo religioso degli Hamurriqueani, unito alla tradizionale sete di sangue per cui essi sono noti, trovava l'espressione più congeniale.

Se noi poniamo in relazione Awto e Yokkurnot, appare evidente che quest'ultimo possedeva delle tinte molto più violente e primitive che non Awto, adorato da un popolo più mite e progredito. I riti resi in onore di Yokkurnot erano occasionali, laddove i sacrifici richiesti da Awto avevano luogo ogni ora e su tutte le strade.

Nonostante il parere di alcune riverite autorità, io sono incline a dubitare che le due religioni avessero molto in comune. Anzi, direi che non c'era proprio nulla di comune se si eccettua l'uso rituale di infrangere le ruote di poderosi veicoli terrestri simili a quelli che avete visto nei musei tra gli antichi resti riesumati. lo nutro la salda speranza di trovare un giorno la conferma a questo dubbio, e di vendicare così gli Heendouani dall'accusa più

nera che la leggenda e l’archeologia hanno scagliato contro di loro. Avrò dato un valido contributo alla scienza quando riuscirò a dimostrare che essi erano fra i pochissimi popoli antichi mai contaminati dal diabolico culto di Awto originario dell'Hamurriqua.

A causa di una religione tanto barbara, qualcuno ha espresso la supposizione che la civiltà se si può usare questo termine degli Hamurriqueani, sia fiorita in un periodo precedente a quella Hindouana. Tuttavia, trattandosi di ricerche che risalgono agli albori della preistoria, possiamo lasciare ai teorici tale cronologia relativa. Salvo, naturalmente, che nella nostra civiltà superiore moderna, il progresso umano è avvenuto per salti, con molte Ere Oscure intercalate tra un periodo e l’altro, che sono state veri e propri ritorni a un parziale o totale stato selvaggio. Io credo che l'epoca Hamurriquana, sia che fosse anteriore o contemporanea all’Hindouana, può ben essere classificata come una di queste Ere Oscure.

Per tornare all'argomento che ci interessa, cioè il culto di Awto, vi è indubbiamente noto che in anni recenti certi irresponsabili pseudo-archeologi, spinti dal desiderio di far sensazione a spese della verità, hanno elaborato la tesi fantastica secondo cui non sarebbe mai esistito il culto del dio Awto. Essi credono, o fingono di credere, che i veicoli immolatori degli antichi, e l'enorme distruzione di vite e di arti umani provocata dal loro uso, non avesse un significato religioso.

Una tesi tanto assurda può essere sostenuta da pazzi o ciarlatani, e ne faccio menzione solo per dire che sono in grado di rifiutarla e trascurarla con tutto il disprezzo che merita.

Naturalmente, non posso negare l’incertezza di talune delle nostre

affermazioni. Le nostre ricerche nel continente deserto Hamurriqua hanno incontrato grandi difficoltà, anche perché l'acqua e le riserve di viveri dovevano essere trasportate per migliaia di chilometri.

Gli edifici e gli scritti degli antichi, fatti sovente dei materiali più effimeri, giacciono sprofondati nelle sabbie in continuo movimento. (C'è quindi poco da meravigliarsi se talora le supposizioni devono riempire le lacune delle cognizioni precise).

Posso tuttavia assicurare che poche delle nostre deduzioni sono così completamente provate, così solidamente basate, come quelle relative al culto del dio Awto. Le prove, sebbene in maggior parte circostanziali, sono schiaccianti. Al pari di quasi tutte le religioni, sembra che anche le origini di questo culto siano oscure e avvolte nell'ombra. Sia la leggenda che la storia hanno perduto il nome del primo promulgatore. Le vetture da immolazione erano agli inizi goffe e lente, e il rito del sacrificio veniva forse praticato di rado e furtivamente. Non v'è dubbio, però, che le vittime designate riuscivano sovente a fuggire.

Awto, sulle prime, non può aver ispirato la paura universale e la reverenza delle epoche successive. Alcuni resti di pittura Hamurriqueana, miracolosamente preservati in caverne prive d'aria, e decifrate prima che si sbriciolassero, ci hanno rivelato i nomi dei due profeti di Awto, Anriford e Dodzh. Costoro ammassarono delle fortune speculando sulla credulità dei loro ignoranti seguaci. Fu sotto l'influenza di codesti profeti che quell'oscura e funesta religione dilagò poco a poco, finché nessuna strada Hamurriqueana fu più al sicuro dal tonante rotolar di ruote delle vetture sacrificali. È improbabile che Awto, come quasi tutte le divinità selvagge e primordiali, sia mai stato rappresentato mediante immagini dipinte. Per lo meno, i nostri scavi non ne hanno mai messe alla luce. Tuttavia le rugginose rovine dei templi di ferro di Awto, chiamati grahges, sono state trovate ovunque in gran numero.

Strani recipienti e aggeggi metallici di misterioso uso ieratico sono stati rinvenuti nei grahges, insieme a tracce di oli con cui venivano unti i veicoli sacri. I veicoli giacciono sepolti in ampi, colossali mucchi di rottami sparsi ovunque. Tutto ciò, comunque, getta poca luce sulla divinità stessa.

Forse Awto, chiamato a volte Motowr, era solamente un principio astratto di morte e di distruzione, e si credeva che si manifestasse attraverso la

velocità omicida e la furia delle vetture fatali. I suoi folli devoti si gettavano davanti a tali veicoli come davanti alla personificazione del dio. Il potere e l'influenza dei sacerdoti addetti ad Awto, nonché il loro numero, devono essere stati al di là di ogni immaginazione. Pare che i sacerdoti fossero divisi almeno in tre ordini: i meknik o custodi dei grahges, i sciofur, che conducevano i veicoli sacri, e infine un ordine, il cui nome specifico è andato perduto, che servivano come addetti agli innumerevoli santuari che sorgevano lungo tutte le strade. In questi santuari si conservava un liquido minerale chiamato benzhn, che serviva da carburante per i veicoli e veniva distribuito mediante un rozzo sistema di pompaggio. Parecchie mummie ben conservate di meknik, in abiti sacerdotali anneriti dagli oli sacri, sono state rinvenute nei grahges dei deserti centrali Hamurriqueani, dove, a quanto pare, vennero seppelliti da tempeste di sabbia.

L'analisi chimica degli indumenti non è riuscita sinora a confermare la leggenda diffusa tra i selvaggi degenerati che formano i resti sparsi della civiltà Hamurriqueana. Mi riferisco alla credenza secondo cui gli oli adoperati per ungere quelle antiche vetture venivano sovente mescolati a grasso tratto dal corpo delle vittime.

Ciononondimeno, un'usanza così barbara si sarebbe ben adattata ai princìpi di quel culto repellente. Ulteriori ricerche potranno dirci se quest'antica leggenda corrisponde alla verità.

Dalle prove ricavate attraverso i materiali di scavo, risulta chiaro che il culto raggiunse un potere enorme e delle proporzioni diffusissime in poche decadi dal suo inizio. Il culmine orrendo fu raggiunto in poco più di un secolo. Secondo la mia opinione, non è una coincidenza il fatto che il culto di Awto corrispondesse strettamente al declino e alla definitiva caduta dell'Hamurriqua.

Qualcuno giudicherà troppo affrettate le mie dichiarazioni, e vorrà conoscere le prove di cui ho parlato prima. Per tutta risposta, mi basterà far presente le condizioni degli scheletri esumati nelle tombe e nelle grotte, secondo date che si accordano con la cronologia Hamurriqueana.

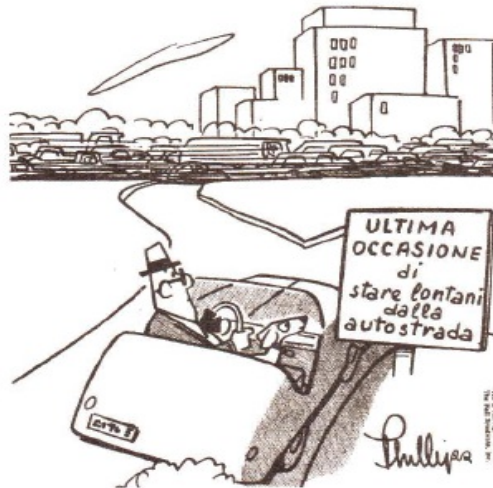
Nel periodo del culto di Awto vi è un regolare, accentuato aumento di fratture ossee, sovente di natura orribile e complicata. Verso la fine, quando l'orribile culto aveva raggiunto il culmine, troviamo alcuni scheletri che non mostrano meno di due fratture, talora gravissime. La condizione di questi

scheletri, spesso decapitati e totalmente disarticolati, è quasi incredibile. I rugginosi resti degli antichi veicoli portano simili segni. Costruiti allo scopo di essere sempre più veloci e mortali, assunsero forme che attestano la paurosa diffusione e il progresso del culto. Gli ultimi tipi, trovati in numero prodigioso, sono sempre più o meno frastagliati, spazzati, accartocciati, e spesso sono solo dei mucchi di minuti rottami.

Verso la fine, are che virtualmente tutta la popolazione abbia appartenuto al clero assetato di sangue. Seguendo quotidianamente i riti di Awto devono essersi urtati a vicenda con la violenza di proiettili. Una mania universale della velocità progredì di pari passo con la mania suicida e omicida.

Raffiguratevi, se ne siete capaci, l'orrore sempre crescente di tutto ciò. Il carnevale delle vacanze di sangue. Le strade fiancheggiate da una costa all'altra di vittime schiacciate e smembrate!

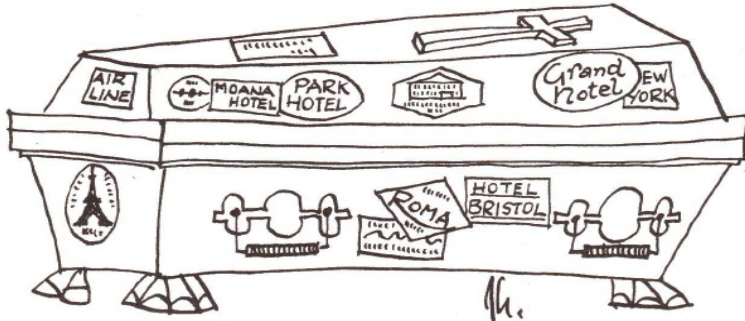
Vi potete allora meravigliare se questo antico popolo, ormai decimato, colla mente offuscata da un'orrenda superstizione, abbia avuto un declino così rapido? Che sia caduto, si può dire senza combattere, contro le orde d'Oriente?

Lasciamo che storia e archeologia chiudano il sipario. La morale è chiara. Ma per fortuna nelle nostre attuali condizioni di elevato illuminismo, non c'è da temere che si verifichi un orrore selvaggio come fu l'adorazione di Awto.

Annuncio funebre trasmesso da Toshtush il primo giorno dell’anno 5999: «Siamo desolati di annunciare l’improvvisa morte del professor Erru Saggus, che aveva appena terminato l’ultima delle sue lezioni sull'archeologia Hamurriqueana all’Università di Toshtush.

«Tornando il pomeriggio dello stesso giorno nella sua casa Sull’Himalaya, il professor Saggus è rimasto vittima di un disgraziatissimo incidente. La sua nave stratosferica, uno dei modelli più moderni e veloci, si è scontrata, a poche leghe dalla meta, con un'altra nave guidata da certo Jar Gosthar, studente in chimica della grande Università di Ustrelindia.

«Entrambe le navi sono andate completamente distrutte nella collisione, precipitando in un’unica fiamma come una meteorite, che ha incendiato e di strutto un intero villaggio himalayano. Si dice che parecchie centinaia di persone siano rimaste arse vive. «Simili incidenti sono troppo frequenti al giorno d'oggi, a causa dell’eccessivo intasamento del traffico stratosferico. Dobbiamo deplorare l’”incoscienza dei navigatori che superano il limite di velocità di 950 miglia orarie. Tutti coloro che hanno assistito all’incidente asseriscono che Erru Saggus e]ar Gosthar guidavano ambedue a oltre 1000 miglia orarie.

«Mentre deploriamo l'attuale mania per la velocità, non possiamo però essere d’accordo con certi sconsigliati critici che hanno tentato di fare un paragone tra le fatalità del traffico moderno e l'antico culto del dio Awto. «La superstizione è una cosa, la scienza un’altra. Archeologi come il professor Saggus hanno provato che gli adoratori di Awto erano vittime di un oscuro e funesto errore. È impensabile che una tale superstizione possa mai risorgere. Con senso di fierezza per le nostre conquiste, e con piena fiducia

nell’avvenire, possiamo annoverare l’Onorevole Professor Erru Saggus fra i Martiri della Scienza.»

Titolo originale: The great God Awto Traduzione di Beata della Frattina-© 1939 by Better Publications, Inc., e 1967 Arnoldo Mondadori Editore.

TRA POCHI GIORNI
SARÀ IN EDICOLA
IL TERZO NUMERO DI
BATMAN
TRE
BAT-AVVENTURE
DELL' IMBATTIBILE
BATMAN
IL PIÙ TENACE
NEMICO DEI
DELINQUENTI
QUESTIONE DI VITA
O DI MORTE
LA MORTALE MINACCIA
DI UN CRIMINALE CHE VUOLE VENDETTA...
IL SELVAGGIO
IL TERRORE DI GOTHAM CITY...
LO SPAURACCHIO
LA PAURA PER BATMAN VIENE DAL PASSATO...
E LA RUBRICA DELLA BAT-MANIA
ACQUISTATE
BATMAN!
BATTE L'ORA DI BATMAN!
UN NUOVO ALBO MENSILE
MONDADORI,
IN TUTTE
LE EDICOLE
A LIRE
100.